



«È totalmente inconcepibile che un presidente del Consiglio attacchi la giustizia. Se per difendere interessi



personali si devono assestare bastonate alle istituzioni si rischia di creare danni alla vita

democratica italiana». Oscar Luigi Scalfaro, intervista a Le Monde, 24 maggio 2003

## GOVERNO BERLUSCONI DUE ANNI DA BUTTARE

Furio Colombo

Adesso ogni cittadino lo sa. In questo Paese non si può contraddire Berlusconi per la strada, perché lui dà ordine immediato alla polizia di identificare il disturbatore come se contraddire qualcuno, in una democrazia, fosse reato. E non si può affrontarlo in televisione, perché lui e Bruno Vespa non vogliono. Chi ha obiezioni da muovere al primo ministro, in Italia, affida le sue domande al noto conduttore televisivo, che le annota e si impegna, servizievole e sorridente «a fargliene avere domani». Di più non si può fare, sono i limiti della libertà. Non li ha stabiliti la Costituzione né gli elettori, neppure gli elettori di Forza Italia. Tutto ciò, come direbbe Scajola, è un combinato disposto di prepotenza illegale e di un dominio dell'intero sistema delle informazioni che continua a meravigliare il mondo.

Ma che cosa deve fare Berlusconi, pover'uomo, per far capire che non ha alcuna intenzione di governare, che intende ormai la vita pubblica come una campagna elettorale infinita, nella quale non c'è limite alle accuse verso gli avversari, alla violenza delle parole ma anche dei gesti e delle minacce, dove le cose realmente accadute non contano, perché conta soltanto una efficace azione pubblicitaria? Oggi questa campagna elettorale dai toni sempre più concitati, fa una tappa seria e utile.

Oggi, in molti comuni e province si vota. E alcuni nodi vengono al pettine. Perché la sgangherata, violenta e rissosa «Casa delle libertà» deve a malavoglia confrontarsi con gli elettori. E molti elettori che avevano votato per il centro-destra, immaginando e aspettando quel fatto normale del sistema maggioritario che, nei Paesi democratici, si chiama alternanza, hanno visto accadere l'incredibile. Da un lato il crollo dell'economia, lo sconquasso dei conti dello Stato. L'accodarsi dell'Italia contro il parere della grande maggioranza degli italiani, dietro un progetto di guerra che il Papa ha definito «irragionevole, immorale, illegale».

Dall'altro il gonfiarsi di un fiume di accuse, rabbia continua del capo del Governo contro un presunto pericolo comunista che lo ha riportato a prima del Muro. E poi, per sua stessa dichiarazione, al 1948, inizio della guerra fredda, un mondo incomprensibile e inesistente. E la frenetica organizzazione di «commissioni d'inchiesta» contro chiunque disturbi l'immagine pre-fabbricata del premier, commissioni presiedute in certi casi da suoi dipendenti, in altri da suoi avvocati di fiducia per diffondere contro avversari politici, che non riconosce e non incontra e rifiuta di nominare, calunnie che affida a personaggi della malavita. Infatti «i testi chiave» di questo governo vengono prontamente arrestati quando varcano il confine italiano ed entrano in un Paese normale (l'esempio più recente è il caso Marini in Svizzera). E adesso arriva l'annuncio di una commissione d'inchiesta per assolverli da solo sul caso Sme.

Mettiamoci nei panni di qualcuno che ha votato Berlusconi. Non potete dargli torto se si aspettava un clima di festa, magari rumorosa e superficiale ma bonaria, da parte di uno che governa con ampio margine alla Camera e al Senato, che è molto ricco, che si arricchisce di più di anno in anno, (+ 71 per cento per le imprese Mediaset nell'ultimo bilancio) e che aveva promesso, magari con qualche violazione delle norme e delle leggi, più benessere per tutti. Il risultato non è solo impoverimento, inflazione, perdita del potere d'acquisto, un finto «patto per l'Italia» che è risultato una vera truffa a danno di chi ha provato a dare fiducia e a crederci, una serie di aumenti fiscali, al centro o in periferia, di cui anche giornali non interessati ad attaccare il governo Berlusconi hanno dovuto dare notizia.

SEGUE A PAGINA 33

# Elezioni, l'Italia si può salvare

Più di 11 milioni alle urne per Comuni e Province: potranno dire no a questo governo  
Il premier fuori controllo minaccia: quando parlerò al mio processo ci sarà da divertirsi

ROMA Il centrosinistra è ottimista. Berlusconi è nervoso, sa che il test elettorale può svelare agli italiani lo stato di salute del suo governo, della sua maggioranza. Undici milioni e mezzo di italiani avranno tempo dalle 8 alle 22 di oggi e dalle 7 alle 15 di domani per esprimere il loro voto sul rinnovo di 12 province, 9 comuni capoluogo e 491 in totale. Voto amministrativo, ma non solo.

ALLE PAGINE 2-3-4

## Anm

Da Berlusconi  
accuse infamanti,  
ha violato  
il silenzio elettorale

CIARNELLI A PAGINA 7

## D'Alema e Fassino

Vigilia in casa Ds  
«Ora il vento può cambiare»

Pasquale Cascella

ROMA «Io sono fiducioso, e tu?» «Tra la nostra gente il clima è positivo». Ore 12,45 di sabato al «Botteghino», come viene chiamata la nuova sede dei Democratici di sinistra in via Nazionale, Piero Fassino e Massimo D'Alema si scambiano le impressioni e tracciano il bilancio della campagna elettorale conclusasi nella notte, nella pausa tra un incontro internazionale e l'altro. D'Alema, di rientro dalla Sicilia, non ce l'ha fatta ad arrivare in tempo per il confronto con il primo ministro della Macedonia, Branko Crvenkovski.

SEGUE A PAGINA 3



STAINO a pagina 5

## Appello

OGGI NESSUNO  
DEVE STARE A CASA

In questo anno e mezzo di iniziative in difesa della democrazia e dello Stato di diritto, abbiamo chiamato tutti i cittadini come noi a mobilitarsi per contrastare le azioni del governo Berlusconi, tese a stravolgere le basi costituzionali della vita politica italiana.

Marina Astrologo | Paul Ginsborg  
Silvia Bonucci | Nanni Moretti  
Daria Colombo | Francesco Pardi  
Paolo Flores d'Arcais | Giuliana Quattromini

SEGUE A PAGINA 4

# Rai, un dossier rivela: Vespa gioca per il padrone

Annunziata invia alla Vigilanza un monitoraggio di Porta a Porta: trattamento speciale per Berlusconi

## Tante retate per Bossi, tanti favori per i criminali



Una retata di piccoli delinquenti per le strade di Napoli

MARCUCCI e PAPPAIANNI A PAG. 16

ROMA Silvio Berlusconi ha parlato per un'ora e mezza a Porta a Porta, interrotto da Bruno Vespa dopo ben dieci minuti, la sera prima Fassino e Rutelli hanno potuto parlare di seguito solo tre e quattro minuti. Sono alcuni dei «dati strutturali» che rivelano uno «squilibrio». A farli esaminare è stata la presidente della Rai, Annunziata, che li ha spediti a Petruccioli, presidente della Vigilanza, auspicando dei veri «faccia a faccia» in tv.

LOMBARDO A PAGINA 8

## Mafia

La vera storia  
del covo di Riina  
Perché la casa  
non fu controllata?

LODATO A PAGINA 14

## Censure tv

CHI HA ORDINATO  
DI OSCURARE L'UNITÀ?

Vittorio Emiliani

Forse l'attuale direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, non lo sa. In fondo viene dalla Fiera di Milano. Allora diciamoglielo. L'informazione del Servizio pubblico è tenuta a dare conto delle diverse e più significative opinioni esistenti, a tutela dell'interesse all'informazione del cittadino. Così sta scritto nella Carta dei doveri e degli obblighi degli operatori del Servizio pubblico radiotelevisivo (Rai-Eri, 1999) dove sono sintetizzate tutte le direttive e le prese di posizione scritte dalla Commissione di Vigilanza, dei Cda Rai e dei direttori generali suoi predecessori.

SEGUE A PAGINA 33

## Muore l'inventore del Grand Hotel di Fellini

# RIMINI, L'HOTEL DEI RICORDI

Andrea Guermandi

RIMINI «Ciao Federico». «Ciao Pietro, anche tu qui?» Ecco, è probabile siano queste le prime parole che si scambieranno Fellini e Arpesella da qualche parte dell'universo, in cielo. O in un altro Grand Hotel, rimasto così come piaceva a loro...

Il conte Pietro Arpesella ha deciso di farla finita. Un colpo di pistola al cuore dopo aver abbandonato in tutta fretta la casa di cura dove si trovava, fino all'altra sera, per alcuni controlli. Non si sentiva molto bene, lo aveva confidato al figlio Giorgio, medico a Bologna, che ieri mattina avrebbe dovuto incontrarlo. No, non lo ha aspettato.

SEGUE A PAGINA 15

## fronte del video Imitatori

Maria Novella Oppo

È inutile sforzarsi: Berlusconi si nasce. Solo lui ha la tranquilla sicumera di essere il centro del creato. Solo lui può pensare che, se una cosa (o una persona) esistono, è perché possa mettersi in tasca e incorporare come che sia. Quanto poi a Giuliano Ferrara, anche le leggi della fisica si possono comprare. Però, non c'è niente di più patetico di quelli che cercano di imitare Berlusconi senza averne, diciamo la verità, la solare impudenza. L'altra sera, per esempio, c'era il professor Buttiglione a Primo piano che si sforzava di apparire senza essere, di mentire sorridendo e di irretire l'elettore senza neppure tentare di convincerlo. Con quella faccetta, con quella vocetta, con quella frangetta, faceva impressione vedere tanto filosofo ridotto a imitare la politica sotto vuoto spinto dell'imbonitore che non conosce il dubbio. Figurarsi il tormento morale. Comunque Buttiglione ormai era lanciato, tanto da sostenere che la Casa della impunità vincerà le elezioni e vincerà l'Udc, perché, (testuale!) l'Udc è la punta di lancia dell'alleanza. E per un attimo ci è sembrato di vederli, Buttiglione, Follini e soprattutto Giovanardi in posizione di volo, dritti al bersaglio del popolo italiano. Speriamo non si facciano troppo male.

## Pena di morte



Orrore senza fine  
Nello Stato  
dello Utah  
torna la fucilazione

MAROLO A PAGINA 13

## Crimini guerra



Compie dieci anni  
la Corte dell'Aja  
Cassese: scommessa  
di civiltà

MASTROLUCA A PAGINA 10

# Non piangere Argentina Tornano i Peronisti

a cura di Maurizio Chierici

Il libro si propone di rispondere all'eterna domanda: quale male oscuro può aver distrutto un paese borghese e tanto ricco? Ripercorre la storia degli ultimi sessant'anni, dalle dittature militari allo svuotamento della giustizia che ha travolto l'economia nella corruzione. Ma raccoglie anche la voglia di una democrazia che non si arrende, testimonianza di grandi scrittori, moralisti e storici in cammino dal paradiso verso la disperazione.



in edicola  
con l'Unità  
a 3,10 euro  
in più

l'Unità

Federica Fantozzi

ROMA Undici milioni e mezzo di italiani avranno tempo dalle 8 alle 22 di oggi e dalle 7 alle 15 di domani per esprimere il loro voto sul rinnovo di 12 province, 9 comuni capoluogo e 491 in totale.

Voto a macchia di leopardo sul territorio, con un notevole rischio di astensionismo. Test amministrativo, come ha voluto ribadire da ultimo Palazzo Chigi, ma entrambi gli schieramenti sono consapevoli della sua valenza di «termometro» degli umori del elettorato. Attualmente le province chiamate alle urne sono sette metà dalla CdL e metà dall'Ulivo; rispettivamente 5 e 4 i capoluoghi. Oltre 13mila le sezioni elettorali complessive. Le operazioni di scrutinio cominceranno subito dopo la chiusura dei seggi. Exit poll realizzati dal consorzio Nexus per la Rai a partire dallo stesso momento. Anche se in molti casi bisognerà attendere i ballottaggi dell'8 e 9 giugno per conoscere i risultati definitivi. E in quei due giorni si svolgeranno anche le regionali in Friuli Venezia Giulia e in Val d'Aosta.

C'è ottimismo all'interno del centrosinistra, che spera di ripetere il successo della scorsa primavera. Si dichiara «duccioso» il coordinare della segreteria della Quercia Vannino Chiti: «Vedo una larga unità in queste elezioni: ancora di più che nelle amministrative del 2002, l'Ulivo si presenta con IdV, con Rc e si contano sulle dita di una mano le città più significative dove queste alleanze non si sono realizzate». Chiti punta il dito contro le «divisioni della destra»: su temi come qualità dello sviluppo, ambiente, infrastrutture, costo della vita, sanità, istruzione «c'è una crescente sfiducia dei cittadini italiani nei confronti di quello che la destra fa a livello nazionale e locale». Anche per Fausto Bertinotti «soffia un vento nuovo, la lunga battaglia contro la guerra e per la pace ha ben scavato». Sulla stessa linea Francesco Rutelli: «Comincerà da qui la riscossa dell'Ulivo».

“ Una prova per dodici Province, nove capoluoghi e quasi cinquecento Comuni. Oggi i seggi chiudono alle 22, domani alle 15 ”

**Elezioni Amministrative 2003**

In Sicilia e a Roma le prove più difficili. Concluse le operazioni di voto cominceranno gli exit poll e le proiezioni I programmi della Rai ”

# Elezioni, il governo sotto esame

In tutta Italia più di undici milioni chiamati alle urne. L'Ulivo: possiamo farcela

PROVINCE					
<b>MASSA</b> OSVALDO ANGELI LUCIO BARANI	<b>ROMA</b> ENRICO GASBARRA SILVANO MOFFA	<b>BENEVENTO</b> CARMINE NARDONE MICHELE FELEPPA	<b>FOGGIA</b> CARMINE STALLONE PAOLO AGOSTINACCHIO	<b>AGRIGENTO</b> LUIGI BIRITTERI VINCENZO FONTANA	<b>CALTANISSETTA</b> FILIPPO COLLURA MASSIMO DELL'UTRI
<b>CATANIA</b> CLAUDIO FAVA RAFFAELE LOMBARDO	<b>ENNA</b> CATALDO SALERNO UGO MARIA GRIMALDI	<b>MESSINA</b> FEDERICO MARTINO SALVATORE LEONARDI	<b>PALERMO</b> LUIGI COCILOVO FRANCESCO MUSOTTO	<b>SIRACUSA</b> BRUNO MARZIANO VINCENZO VINCIULLO	<b>TRAPANI</b> BALDASSARRE GUCCIARDI GIULIA ADAMO
COMUNI					
<b>TREVISO</b> MARIA L. CAMPAGNER LETIZIA ORTICA GIAN PAOLO GOBBO	<b>SONDRIO</b> ANGELO SCHENA BIANCA BIANCHINI	<b>PISA</b> PAOLO FONTANELLI MICHELE MEZZANOTTE	<b>BRESCIA</b> PAOLO CORSINI VIVIANA BECCALOSSO CESARE GALLI	<b>VICENZA</b> VINCENZO RIBONI ENRICO HULLWECK STEFANO STEFANI	<b>PESCARA</b> LUCIANO D'ALFONSO CARLO MASCI
<b>MESSINA</b> ANTONIO SOLARINO DOMENICO AREZZO	<b>MASSA</b> ANTONIO SAITTA GIUSEPPE BUZZANCA	<b>MESSINA</b> ANTONIO SAITTA GIUSEPPE BUZZANCA	<b>MASSA</b> FABRIZIO NERI GERARDO CIARLEGLIO CAPULZINI CREMONINI		

Fra i test più attesi la Sicilia dove 4,3 milioni di cittadini andranno alle urne per il rinnovo di 8 consigli provinciali e 143 assemblee comunali.

L'isola è anche teatro di uno scontro interno al centrodestra, poiché l'Udc

tenta il sorpasso su Fi. Per la Provincia di Roma si registra la sfida fra il presidente uscente Silvano Moffa (An) e il

candidato ulivista Enrico Gasbarra. La Lega corre da sola in quasi tutto il Nord Est. E a Treviso il sindaco uscente

Gentilini, non più ricandidabile, ha fatto campagna elettorale all'ombra del candidato ufficiale Giampaolo

no rese note man mano che procede lo spoglio delle schede nei seggi-campione.

## Roma

### La sfida Capitale

Oggi sono chiamati alle urne più di tre milioni di romani, per rinnovare il loro governo provinciale. La conquista di palazzo Valentini è divisa tra dieci candidati: il vicesindaco di Roma, Enrico Gasbarra, rappresenta una coalizione vastissima di centrosinistra, che va da Rifondazione all'Udeur. Per il centrodestra si candida il presidente uscente, Silvano Moffa, che ha preferito puntare sui tifosi di calcio, comprendendo nella sua coalizione liste come «Forza Roma» e «Avanti Lazio». Tra gli altri ci sono i candidati estremisti di Forza Nuova, Fiamma Tricolore e Fronte nazionale sociale, pronti a schierarsi con Moffa in caso di eventuale ballottaggio, e il candidato di Democrazia diretta, che ha fatto della chiacchiola internetiana il suo simbolo.

La provincia di Roma è una delle competizioni più importanti di queste amministrative. Intanto perché non è più la «Cenerentola» che fu. Amministra 121 comuni, Roma compresa, formula il piano territoriale di sviluppo, si occupa di protezione civile, di rifiuti, di servizi idrici e soprattutto della manutenzione di 2500 km di strade. E poi questa scadenza elettorale rappresenta un test politico importante a livello nazionale, (lo ha ripetuto anche Berlusconi), e può portare gli equilibri politici della capitale da una parte o dall'altra, (che sono sull'1-1 con Storace alla regione e Veltroni in municipio).

La campagna elettorale di Enrico Gasbarra si è svolta in lungo ed in largo sul territorio provinciale romano. A fianco del candidato si sono alternati tutti i leader di centrosinistra, per dimostrare l'unità e la credibilità della coalizione. Cosa che non è avvenuta nel centrodestra, dove Moffa ha dovuto concludere la campagna elettorale solo con Fini e Storace, come un qualsiasi candidato di partito.

## Brescia

### Il Polo si fa in tre

Qui le elezioni saranno un test importante. Il candidato dell'Ulivo e dell'Italia dei Valori è il diessino Paolo Corsini, in corsa per il secondo mandato. Gli elettori bresciani sono 155.631, su 187.865 abitanti. A Brescia si battono per la guida della Loggia 8 candidati, sostenuti da 24 liste che si contendono i 40 seggi del comune. Corsini è appoggiato da Ds, Margherita, Comunisti Italiani, Sdi, Verdi, Italia dei Valori e Lista Civica «Corsini sindaco». Rifondazione comunista ha presentato un suo candidato, Marco Lombardi, mentre il Polo è diviso: da una parte Viviana Beccalossi, di An e vicepresidente della Giunta regionale polista di Roberto Formigoni, lanciata da Berlusconi al grido di «fagliela vedere a tutti» e appoggiata dal suo partito, da Forza Italia, Udc, Nuovo Psi, Pensionati, Cacciatori lombardi e Liberaldemocratici per Beccalossi. Corre da sola la Lega Nord con Cesare Galli, dalla Lega arrivano altri due candidati, ex parlamentari del Carroccio, ognuno con una sua lista: Giulio Arrighini con Lega Padana Lombardia e Francesco Tabladini con la lista «Né con la sinistra né con la destra».

Nel '98 Corsini vinse al ballottaggio con il 53,1% dei voti. L'avversario più forte per Corsini sembra la Beccalossi, che però ha inanelato una serie di svarioni. Cilegna sulla torta la decisione del Tribunale di Brescia che ha vietato la diffusione di un opuscolo elettorale della Beccalossi dopo il ricorso di un gruppo di persone che si sono riconosciute in una fotografia apparsa sull'opuscolo per raffigurare i mali che affliggono Brescia. I cittadini hanno ritenuto violato il diritto alla loro immagine e all'identità personale.

## Massa Carrara

### I socialisti vanno soli

Una delle sfide più importanti della Toscana è quella per il comune di Massa, con in lizza nove candidati a sindaco e ben 17 liste. La vittoria sembra guardare da vicino il centrosinistra, che ha messo in campo sette liste a sostegno del suo candidato a sindaco, Fabrizio Neri: Ds, Margherita, Comunisti italiani, Verdi, Sdi, Repubblicani, Udeur e Italia dei Valori.

Il Polo, che sembra aver rinunciato in partenza alla battaglia, ha schierato tre candidati diversi: Luigi Della Pina per l'Udc, Achille Capulzini per la Lega, mentre Alleanza Nazionale, Forza Italia e Nuovo Psi solo all'ultimo momento sono riusciti a ricomporsi su Gerardo Ciarleglio, un berlusconiano della prima ora, oggi calato dai vertici nazionali per uscire dall'impasse in terra apuana. Mentre il partito dei pensionati sembra destinato ad una battaglia di testimonianza, nel comune capoluogo ci sono almeno due novità: una lista autonoma di socialisti, divisa sia da quelli che corrono per l'Ulivo, sia da quelli che sono col Polo. E un gruppo di vecchi volti del socialismo apuano capeggiato da Anselmo Menchetti come candidato a sindaco. Poi ci sono i Verdi con Elia Pegollo, un piccolo partito nato da una costola dei Verdi che sono rimasti dentro l'Ulivo e che potrebbero essere una rivelazione se i venti di guerra interni a Rifondazione Comunista non si placcheranno.

Il partito di Bertinotti, infatti, all'ombra delle Apuane, è lacerato da una spaccatura che non conosce precedenti. Arriva all'appuntamento elettorale con un segretario comunale dimissionario e ben 16 dirigenti del comitato federale, che hanno sottoscritto un documento a sostegno delle sue posizioni.

## Vicenza

### La chance dell'Ulivo

A Vicenza si vota oggi per il rinnovo dell'amministrazione comunale.

Il sindaco uscente è il ciddelliano Enrico Hullweck, ex missino, ex leghista e oggi azzurro. Che si ricandida per il secondo mandato, ma è abbandonato dalla Lega, che anche in questa città, almeno al primo turno, correrà solitaria. Certo, qui Forza Italia è più forte della Lega: è il coordinatore locale era a un passo dall'accordo con i forzisti quando è arrivato il diktat di Bossi. Dietrofront, si va da soli. Per il partito di Bossi infatti si candida Stefano Stefani, presidente federale.

E sui guai altrui il centrosinistra cerca di recuperare terreno fertile con Vincenzo Riboni, che rappresenta buona parte della coalizione, ad esclusione di un'area democratico-cattolica che corre, sempre per il primo turno, con Giovanni Giuliani. Potrebbe farcela, perché molti centristi sono delusi, ma la partita è difficile, soprattutto in un eventuale ballottaggio che potrebbe vedere la Cdl unita con la Lega.

In gara per il capoluogo ci sono poi altri candidati minori, come Franca Mattiello per il Nuovo Psi, Luigi Costa per Democrazia liberale, Federico Formisano con la lista civica «Viviamo Vicenza» o Silvano Giometto per il «No ai privilegi politici».

La frase più curiosa della campagna elettorale è da attribuire al sindaco uscente, Enrico Hullweck: «La futura amministrazione - ha detto il candidato - dovrà essere molto vicina alle donne». Non specificando il senso di quel «vicina», ma facilmente intuibile se si pensa alle dimissioni, nello scorso mandato, di una donna assessore nella sua giunta, per molestie. Attribuite allo stesso sindaco.

## Treviso

### Il terzo Gentilini

Questa città è da otto anni un caso nazionale: politico, economico, antropologico, per l'intrecciarsi di boom produttivo basato export e presenza di immigrazione, monocolor leghista col sindaco più intollerante d'Italia e cittadini che l'hanno trionfalmente votato per due legislature. Domani si capirà se è maturata una svolta: almeno sul piano di stile ed immagine la chiedono in molti, da Unindustria alla Curia.

La Lega va sola, e sembra intenzionata ad evitare apparentamenti al ballottaggio. Giancarlo Gentilini, lo «scriffo», dopo due mandati è al capolinea; si ripresenta come informale «supersindaco» a fianco del candidato ufficiale, l'europarlamentare Giampaolo Gobbo. L'ultima che Genty ha detto: «Sono padre Pio 2». La prossima che farà: la comparsa nel «Rigolletto» di Verdi nei panni, va da sé, di Bacco.

Lo sfidante più accreditato è Maria Luisa Campagner, popolare docente cattolica, Ulivo. Attorno alla «signora con la borsa» si sono stretti il centrosinistra, Prc, liste civiche. Al ballottaggio potrebbe anche arrivare in pole position: il problema sarà allargarsi. Il resto della Cdl è diviso tra due candidati: l'industriale Arnaldo Compiano per l'Udc, l'avv. Letizia Ortica per Fi, An e una civica. Sperano in un appuntamento con la Lega, ci credono meno, a meno che non arrivino da Roma e Milano diktat ai recalcitranti leghisti locali. Anche Fi ed An prevedono una svolta più umana nei rapporti con gli immigrati. Ma l'avv. Ortica ha avuto modo di sostenere: «Urge una disinfestazione antizanzare per via aerea, soprattutto adesso con la presenza di molti extracomunitari clandestini, portatori di malattie che qui non esistono».

Quasi 70.000 elettori possono scegliere tra 8 candidati, 608 aspiranti consiglieri, 16 liste. Gli altri candidati sono di centrodestra e destra, inclusa Forza Nuova: l'unica a dare per scontato che al ballottaggio sosterrà l'amico «Genty».

Segue dalla prima

C'è da attendere, adesso, il presidente del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala. E i due ne approfittano per una ricognizione nella sala Willy Brandt, allestita come centro operativo per la raccolta e l'elaborazione dei dati elettorali di domani: telefoni direttamente collegati con le sezioni-campione e le federazioni, una ventina di computer che hanno già incorporato i dati di confronto con le precedenti consultazioni. Tutto è pronto per la classica sfida con il ministero dell'Interno. Ma è la sfida politica che più sta a cuore ai dirigenti dei Ds. Inevitabile che ci si ragioni su, appena tornati nell'ufficio di Fassino. La porta resta aperta. Le sedie disposte a circolo, che poco prima avevano ospitato la delegazione macedone, vengono occupate dai «compagni» impegnati in sede. C'è posto anche per il cronista, in questo scambio di opinioni senza canovaccio.

Un po' tutti hanno avuto modo di «vivere» la campagna elettorale. E condividono l'impressione di Fassino: «C'è stata una partecipazione molto elevata, vivace, consapevole. Tra la nostra gente si avvertiva un impegno, un coinvolgimento ben maggiore rispetto alle stesse amministrative dello scorso anno che vincemmo. È come se quel primo segnale, e poi le occasioni di battaglia politica in Parlamento e nel paese, abbiano fatto maturare un credito per l'opposizione, una volontà di combattere, una percezione di potercela fare». Una «svolta» di cui D'Alema sottolinea il segno politico: «Certo, è un voto amministrativo, ma quando votano 12 milioni di italiani, è difficile pensare che non abbia un significato politico di prima grandezza. Del resto, si confrontano due classi dirigenti diffuse. O, almeno, dovrebbero confrontarsi, perché la nostra c'è, si fa vedere e sentire con le sue proposte di governo, mentre la destra fugge».

Il centrosinistra conta su un'altra «novità», anzi su un «dato di qualità», come lo definisce Fassino: «Lo straordinario attivismo delle donne e dei giovani». Che ha posto anche qualche problema, se solo si pensa alla discussione sul «potere» delle donne nei gruppi dirigenti, dopo l'«agorà» romana. Per il segretario «si cresce anche così». Quanto ai giovani è D'Alema a osservare come, «benché non abbia fatto notizia il successo delle liste di sinistra alle elezioni universitarie, questo impegno comincia a tradursi in «un lavoro politico serio e convinto». A Pisa, per dire, una ventina di ragazzi ha messo su una rivista in cui si affrontano i classici dilemmi della guerra e della pace, a dimostrazione che il movimento sceso in campo per fermare il conflitto in Iraq ha una sua continuità, ma anche una evoluzione. Tanto da affrontare questioni ostiche come quelle del socialismo europeo con un acume che ha impressionato e interessato D'Alema: «È quasi un manifesto per il rinnovamento della nostra più grande famiglia».

Di più. La campagna elettorale - rileva D'Alema - ha fatto «riscoprire tratti in comune nell'Ulivo: l'affinità tra gli elettori, la comunanza di valori, la propensione all'unità. Magari appare meno nei vertici politici dell'Ulivo...». Tant'è, conferma Fassino, che questa unità «prevale persino sulla competizione tra i partiti e i candidati. Mentre la destra...».

Già, oggi e domani, si dovranno fare i conti con questa destra prepotente. E tanto più aggressiva verso il centrosinistra quanto più è divisa al proprio interno. Osserva Fassino: «L'Udc ha fatto persino i manifesti per accreditarsi come il partito dei moderati. Anni fa fatto leva sulla propria organizzazione radicata nel territorio. Forza Italia, il partito del leader, ha scelto di estremizzare la campagna elettorale e rischia di pagare su entrambi i fronti. Già è impressionante la quantità di comuni e province dove ciascuno va per proprio conto, persino nei loro santuari: cinque candidati a Treviso, quattro a Vicenza, due a Trapani. A conferma, se pure ce ne fosse bisogno, che il vero collante non è politico ma è dato dall'identificazione in Berlusconi».

Ecco perché Berlusconi si è gettato anima e corpo nella campagna elettorale. «Ricordate?», fa D'Alema: «Aveva detto che queste elezioni non contano niente, che lui nemmeno l'avrebbe fatta la campagna elettorale. All'improvviso ha perso la bussola, si è buttato ventre a

È in atto un'erosione del rapporto tra il Sud e il governo dimostrato anche dalla proliferazione delle liste locali

Il presidente dei Ds: la campagna elettorale ha fatto riscoprire significativi tratti in comune del centrosinistra: cresce ovunque la propensione all'unità

**Elezioni Amministrative 2003**

Il segretario della Quercia: la partecipazione è stata molto elevata e consapevole, con una novità di qualità nel coinvolgimento dei giovani e delle donne

## «L'Ulivo, garanzia contro le avventure»

D'Alema e Fassino: cresce l'unità della sinistra, è forte il segno politico di questo voto

hanno detto a l'Unità



**I GIOVANI**  
Non ha fatto notizia il successo delle liste di sinistra alle elezioni universitarie, ma l'impegno di questi ragazzi dà continuità al movimento per la pace e si evolve sulle questioni della sinistra europea

**LA DESTRA**  
L'Udc si accredita come partito dei moderati. An fa leva sull'organizzazione radicata nel territorio. E Forza Italia, il partito del leader, si estremizza. Si dividono persino nei loro santuari

**BERLUSCONI**  
Aveva detto che le amministrative non contano niente, all'improvviso ha perso la bussola e si è buttato ventre a terra, ma non ha il coraggio di chiedere un voto per il governo e riscoprire l'anticomunismo

**LA DEMOCRAZIA**  
Con la minaccia di una commissione d'inchiesta sulla Sme hanno messo in campo una concezione prevaricatrice, da potere assoluto. Non abbiamo ceduto alla rissa, il nostro appello dice che le istituzioni sono di tutti

terra e ha cominciato a gridare e a minacciare». Non dice il presidente ds, come forse i suoi interlocutori si aspettano, che se Berlusconi dovesse essere sconfitto dovrebbe dimettersi, come lui fece coerentemente, da presidente del Consiglio, dopo il rovescio delle Regionali del 2000. Dice un'altra cosa: che un premier scende nell'agone elettorale con il bilancio del suo operato e chiede consensi «per il suo saper governare»; invece, «città e paesi sono tappezzati di suoi manifesti a votare "contro la sinistra", come a voler distrarre l'opinione pubblica dal perché l'economia è ferma, la scuola è danneggiata, i servizi non funzionano». E l'evocazione del fantasma del comunismo? «È un messaggio identitario: quel che a noi appare aberrante risponde a un bisogno di motivazione, attenzione a non sottovalutarlo», dice D'Alema ai «compagni» che non riescono a farsene una ragione: «Mentre - spiega - il no-

stro elettorato ha una consolidata coscienza civile e, in questi mesi, ha maturato ragioni profonde di protesta politica, l'elettorato di Berlusconi stenta a

trovare motivazioni nel voto solo per un qualche ente locale. E così da quel professionista della comunicazione che è, Berlusconi dà una ragione per anda-

re a votare, sul terreno a lui più congeniale, quello su cui scattano riflessi pavloviani. In fondo, nell'inconscio collettivo il richiamo all'anticomunismo ha

funzionato per più di 50 anni, e forse resiste ancora in alcune frange più passive dell'elettorato; ma anche se tende progressivamente a riassorbirsi, funziona ancora come richiamo della foresta...». Come, altrimenti, spiegare la rozzezza della ritorsione, fino alla prevaricazione, con cui Berlusconi ha buttato in politica le personali vicende giudiziarie? «Probabilmente - riflette D'Alema - l'effetto elettorale sarà nullo: quanti credono che Berlusconi sia una vittima si sentono confermati, e altrettanto quelli che ne pensano male. Cambia però l'effetto sul clima politico, perché radicalizza lo scontro». Fino al punto da riuscire a far macchiare con qualche schizzo di fango i suoi avversari? Fassino, che con Romano Prodi è stato vittima della campagna di insinuazioni del premier, non si tira indietro: «Può anche darsi che sia riuscito a dare questa impressione. Ho la sensazione, però, che una reazione così violenta, aggressi-

### Un girotondino alla guida della Quercia lucchese

**Lucca** Nel suo studio, proprio di fronte al tribunale, ha la riproduzione del «Quarto Stato» di Giuseppe Pellizza da Volpedo, la licenza canonica della Pontificia Università Lateranense (quella che serve per fare l'avvocato alla sacra Rota) e la foto ricordo della giornata del 14 settembre di un anno fa promossa dai «girotondi per la democrazia» in Piazza San Giovanni a Roma. E racchiusa in queste immagini la figura di Giovanni Del Carlo che da ieri sera è il nuovo segretario della federazione dei Ds di Lucca. 41 anni, avvocato, Del Carlo non ha mai avuto una tessera di partito in tasca. La prima l'ha presa due settimane fa. È quella della Quercia lucchese, che ha scelto proprio lui, un girotondino, per rilanciare la propria azione in una città

dominata dal sindaco polista Pietro Fazzi e dal presidente del Senato Marcello Pera. «C'è da evitare - così motiva la sua scelta - che sia nei movimenti che nei partiti si affacci il principio dell'autosufficienza». Del Carlo che vanta stretti rapporti con il mondo cattolico (ma anche uno zio materno che lasciò una gamba in Spagna in difesa della Repubblica), infatti è uno dei fondatori del movimento «Lucca per la costituzione». Uno dei gruppi più attivi nel catalizzare l'indignazione della gente contro le misure del governo Berlusconi. «Se dai movimenti arrivano nuove energie è davvero un buon segno» commenta il segretario dei Ds toscani Marco Filippeschi.

v.fru.

## «Brescia può diventare la città dei bambini»

Daniela Calzoni, candidata Ds al Consiglio comunale: per tutelare l'infanzia non vanifichiamo il lavoro fatto dal centrosinistra

Vittorio Locatelli

**BRESCIA** «Una città a misura di bambini». Tra i tanti progetti dell'alleanza di centrosinistra che sostiene Paolo Corsini nella corsa al secondo mandato come sindaco di Brescia, c'è anche la tutela della qualità della vita dei minori. Ad incarnare queste idee è Daniela Calzoni, candidata al consiglio comunale nella lista dei Ds, che è presidente nazionale di Arci-Ragazzi e fa parte della consulta «Gianni Rodari». Daniela Calzoni è psicoterapeuta infantile, si occupa di politiche per l'infanzia ed è anche nell'Osservatorio nazionale infanzia-adolescenza.

**Come si inserisce la sua esperienza nel programma di governo per Brescia?**  
«Nel programma di Corsini c'è il coordinamento interassessoriale delle politiche per l'infanzia, cosa che ripropone a livello locale la gestione avviata da Livia Turco della legge 285 dell'87 ("Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza"). Quindi il coordinamento tra privato

sociale e ente locale, in modo che le politiche per l'infanzia non siano più spezzettate su assessorati diversi ma trovino un fulcro comune rispetto al lavoro dell'intera amministrazione. Altre cose da fare, che ci sono nel programma, sono nuovi spazi per i giovani, a partire dagli adolescenti di 15/16 anni che hanno voglia di incontrarsi, magari per suonare o fare teatro, e non hanno spazi a loro disposizione. Serve una relazione tra mondo giovanile e mondo adulto basata sulla fiducia: un «patto civico» tra generazioni. Altra cosa da incrementare sono spazi come le ludoteche, tenendo presente soprattutto alcuni quartieri periferici. Questa amministrazione ne ha già allestiti alcuni ma vanno aumentati. Ma il tema grosso è quello della città a misura delle bambine e dei bambini, quindi occorrerà recuperare aree di gioco, ad esempio nei cortili scolastici che sono un bel polmone ma vanno ripensati, come è già avvenuto in molte città nord europee».

**La coalizione che sostiene Corsini è sensibile a questi temi?**  
«A Brescia c'è una tradizione di buona am-

ministrazione, per cui è stato fatto tanto. I servizi e le opportunità non mancano, c'è una scuola di qualità alta, ci sono servizi, dal nido alla scuola materna, di buona qualità. Infatti parlo di incrementare, partendo da un buon quotidiano. La speranza è di dare continuità, che non ci sia una brusca interruzione di quello che si sta facendo, anche tenendo conto che dobbiamo affrontare le scelte politiche nazionali come i tagli alla spesa sociale, che inevitabilmente si ripercuotono sul territorio. E non dimentichiamo che siamo in una Regione come la Lombardia, dove i colpi alla sanità sono visibili: per esempio a Brescia in termini di riduzione di posti letto al nostro Ospedale Civile, che pure è una delle strutture d'avanguardia in Europa rispetto alla qualità dei servizi. È da sperare che non ci sia una frattura».

**Il principale antagonista di Corsini, la Beccalossi, viene dal governo della Regione Lombardia come vicepresidente della Giunta...**

«Lei infatti mette poco in collegamento il fatto che la sua coalizione governa la Regione

con quello che poi accade ed esiste sul territorio bresciano. È una persona che la città la conosce poco, ha fatto *gaffe* su servizi presenti in città tipiche di chi ha poca conoscenza di quello che accade a Brescia. Per restare alla Regione, io che mi occupo di sociale, resta il tema grande e difficilissimo della Sanità, con i tagli dei posti letto o l'introduzione dei ticket. Dal punto di vista delle politiche per l'infanzia la Regione spinge molto per una cultura famiglia-centrica, senza tuttavia riuscire a dare una definizione di famiglia. Questo significa che quando considero la famiglia un sistema perdo di vista il fatto che è composta di persone con diritti, anche se hanno un anno, o sei mesi o 15 anni di età. E poi, di fronte al proprio fallimento, il centrodestra ha tentato di presentare come propri investimenti successi e lavori fatti a livello di ente locale. Di fronte alla delusione dei lombardi nei confronti delle promesse non mantenute o dei danni fatti, la Regione ha cercato di scappare i successi degli altri, a Brescia in particolare. Ma sono sicura che non hanno convinto i cittadini».

Pasquale Cascella

Berlusconi non presenta un bilancio del suo operato e usa l'anticomunismo come un richiamo della foresta

È, dunque, in un voto «che ci faccia riprendere il cammino unitario» che Fassino e D'Alema mostrano fiducia. «Una finestra di opportunità» per il presidente, giacché già si profila la scadenza elettorale europea. Dove, però, si vota con la proporzionale. «Ma dal voto può venire la spinta a tradurre questa coesione in un lavoro comune di fronte alle scadenze che incalzano, a darci traguardi programmatici più avanzati, anche per le europee se le diverse liste possono essere accomunate da una dichiarazione comune sul futuro dell'Unione». Insomma, l'Ulivo che torna ad essere «un valore aggiunto». Già nelle sfide più immediate, tra lodi forzati e commissioni imposte: «Sì, un voto - chiosa Fassino - che sia di garanzia contro le avventure».





**NON AVRAI ALTRA FACCIA ALLINFUORI DELLA MIA**  
Silvio Berlusconi: Istruzioni per la campagna elettorale.

*Sergio Staino su foto di Anne Geddes*



Marcella Ciarnelli

ROMA Due piccioni con una fava. Li ha presi il presidente del Consiglio organizzandosi il fine settimana in Lussemburgo tanto impreveduto da coglier di sorpresa anche l'ospite, il premier del granducato Jean Claude Juncker, che per un po' ha assecondato le necessità poco istituzionali di Berlusconi, notate visibilmente anche dai giornali locali da "La voix" a "Tageblatt", e poi se n'è andato per i fatti suoi, lasciandolo ad una passeggiata nell'uggioso pomeriggio lussemburghese in compagnia solo dei suoi collaboratori. Giusto per far passare il tempo dato che il Pm, Ilda Boccassini, aveva fatto notare che se l'impegno del premier consisteva solo in una colazione di lavoro il the poteva anche andarselo a prendere al palazzo di Giustizia di Milano. D'altra parte che la sua fosse una fuga lo ha confermato senza forse rendersene neanche conto lo stesso premier quando ha affermato: «Sono scappato, caso mai, alla ingiustizia, non alla giustizia». Giustizia o ingiustizia che sia, sempre scappato è. Lo dice lui. Anche se poi vuol far credere che il sabato lussemburghese, di cui nessuno era informato a cominciare da chi ha dovuto riceverlo, fosse stato organizzato a vertice di Atene. E poi, come la fanno lunga, un presidente del Consiglio non può star lì a perdere tempo e a concordare con i giudici i suoi spostamenti.

Con la trasferta nel Gran Ducato dunque Berlusconi si è risparmiato per il momento il confronto con i giudici annunciando in forma di avvertimento che quando l'11 si deciderà a presentarsi in Tribunale «ci sarà da divertirsi» anche perché «non sono io a dover temere domande e risposte, ma altri». Ed ha anche potuto violare la giornata del silenzio elettorale sciorinando il peggio del suo repertorio contro i giudici che è uno dei suoi argomenti di maggior presa, assieme all'anticomunismo, per incitare l'elettore di centrodestra. Contro «quel pugno di magistrati politicizzati che usano la giustizia per colpire l'avversario politico, nascondendo prove e creandone così di false» è pronto ad usare le maniere forti visto che «quei magistrati sono ancora lì». Altro non si può fare per estirpare «il cancro contro cui è necessario intervenire per fare capire come la storia italiana sia stata cambiata da una parte della magistratura». A cui addebita anche l'uscita della Lega dal suo governo nel '94. «Umberto Bossi si sfilò perché qualcuno lo avvisò insistentemente e gli fece credere che io sarei sprofondato e che lui sarebbe sprofondato insieme a me».

Per tutte queste ragioni «stiamo lavorando a una riforma per dare finalmente all'Italia una magistratura degna di uno stato di diritto e che, invece, attualmente gode della più alta impuni-

“ Da Lussemburgo il capo del governo parla anche del referendum sull'articolo 18 invitandolo all'astensione ”



Viola il silenzio elettorale e fa pronostici sul voto di oggi riferendosi alla finalissima Juventus-Milan: «Sono condannato a vincere»

# Berlusconi minaccia: altri devono temere

Avvertimento a Prodi: al processo ci sarà da ridere. Poi attacca i giudici. La Anm: un'infamia



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

## il dossier

### Mancuso aveva detto «Previtì lo ricatta»

ROMA «Gli onorari dei processi Previti vengono pagati tutti da Berlusconi. Ai ben solidi argomenti che ho esposto in passato a proposito dell'origine della sudditanza morale di Berlusconi rispetto a Previti in materia giudiziaria vi è questo altro fatto da portare a conoscenza dell'opinione pubblica: gli onorari dei processi Previti, anche quelli che lo riguardano in via autonoma nel senso che Berlusconi in queste imputazioni non ha nulla a che vedere con Previti, vengono pagati da Berlusconi». Questo disse Filippo Mancuso ai microfoni di Radio Radicale il 22 ottobre 2002.

Ma la rottura di Mancuso con il premier - accusato, più o meno velatamente di essere ricattato da Cesare Previti - risale alla primavera dell'anno scorso. Quando l'ex Guardasigilli si sentì «tradito» da Berlusconi che, dopo avergli promesso un seggio alla Corte Costituzionale per suo nipote Mario Serio, lasciò candidare invece De Siero e Vaccarella. Quest'ultimo, «avvocato nello studio Previti... ora Berlusconi porta lo studio Previti alla Consulta». Di qui l'ira di Mancuso per l'«operazione trasformista»: «Penso che anche la più spregiudicata politica ha bisogno di un minimo di lealtà umana, di correttezza personale, di affidabilità delle parole».

Quel giorno Mancuso attaccò duramente il presidente del Consiglio: «È una vergogna! Un'ignominia! Berlusconi bugiardo e mentitore». Uno sfogo violento, che il buon Schifani tentò invano di arginare in Transatlantico e in cui Berlusconi fu additato come «traditore». E Mancuso arrivò al punto di raccontare alla stampa di aver snobbato il premier che lo aveva cercato telefonicamente per ricucire: «Mi sono negato».

E nella stessa occasione chiamò in causa un altro personaggio «coautore di questa indegna operazione: un personaggio misterioso, potente, capace e furbo, che può essere anche uno dei volani di questa tessitura di menzogne e slealtà». In seguito ebbe modo di ripetere più volte le sue dichiarazioni sulla presunta «sudditanza morale» del premier a Previti. Dicendo per esempio di avere individuato in lui «una vittima delle prepotenze psicologiche e ricattatorie di Previti». Quanto alle spese processuali, disse Mancuso, sarebbe stato lo stesso Previti a parlargliene davanti a testimoni dicendo: «Io nono c'entro, paga tutto il Presidente».

tà». Una reiterata dichiarazione di guerra, anche in terra straniera, cui l'Associazione nazionale magistrati ha risposto a stretto giro «alle accuse infamanti». «Ci si poteva aspettare una giornata senza insulti, ma tempestivamente il presidente del Consiglio è intervenuto per ribadire la regola. Ne prendiamo atto e andiamo avanti».

Comunque il premier a quel «processo finto e nullo» si presenterà. Per spiegare come le accuse contro di lui siano «folli» e che il versamento di 500 milioni fatto a Cesare Previti dal suo gruppo «erano parcellari» e non danaro transitato dal conto del suo avvocato per finire nelle tasche del giudice Squillante. Per difendere, quindi, l'amico Cesare «con cui ho rapporti assolutamente normali, che è innocente ma è perseguitato per causa mia» ma a cui conferma che l'eventuale lodo Maccanico riguarderà solo

le cinque maggiori cariche dello Stato e non i coimputati. Confermando di essere pronto «a dare risposte se la difesa di un imputato, chiunque sia, ne dovesse avere bisogno. Non ho nessun motivo per non farlo visto che non sono io a dover dare risposte». Non mancando, qm questo modo, di mandare messaggi trasversali a chi lui ritiene dovrebbe essere realmente preoccupato e, cioè, Romano Prodi. Per ribadire che «la signora Ariosto è una confidente della polizia» affermazione, assieme ad altre, per cui la teste ha già provveduto a querelare Silvio Berlusconi.

Un pronostico elettorale del premier non l'ha voluto fare. «Non è il caso e voi non potreste scriverlo» ha detto ai giornalisti. Ma poi ha aggirato l'ostacolo. «Vinceremo mercoledì» ha detto riferendosi alla finalissima Juventus-Milan perché «noi vinciamo sempre, siamo votati a vincere, come ho fatto sempre io nella mia vita: è una condanna». La parte per il tutto, per deduzione, il pronostico per la consultazione amministrativa di oggi è chiaro.

A proposito di consultazioni popolari Berlusconi ha detto anche come la pensa sul voto al referendum per l'articolo 18. «Farò campagna perché gli italiani si astengano che avrebbe effetti disastrosi se vencesse il sì. Interverrò in campagna elettorale per chiedere ai cittadini un comportamento virtuoso, non andare a votare che è un diritto previsto dalla Costituzione».

Alla fine, solo alla fine, il premier italiano si ricorda di essere il futuro presidente della Unione europea. E fa sapere che la Conferenza Intergovernativa i cui lavori dovrebbero cominciare in autunno «si svolgerà nei musei di Villa Borghese». Perché è un chiodo fisso, ci dovrà essere un nuovo trattato di Roma. Dei problemi che i membri della Convenzione stanno affrontando e che rischiano di rallentare i lavori a lui non importa. È abituato a vincere. Fino a quando?

## Angius: è intollerabile, sono urla da guerra civile

L'opposizione accusa: il premier ha avviato una sistematica demolizione dello stato di diritto e delle regole di convivenza

ROMA «Attacco alle regole della convivenza democratica», «stile mafioso», «minaccia di guerra»: sono sdegnate le reazioni del centrosinistra alle nuove esternazioni lussemburghesi di Silvio Berlusconi. L'opposizione accusa il premier di aver violato il silenzio prelettorale imposto alla vigilia delle amministrative. «Sarei per lasciare i tribunali e i magistrati a fare il loro dovere, a garantire naturalmente serenità, imparzialità, tranquillità - afferma il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli - Eviterei, quindi, di fare la campagna elettorale anche nel giorno in cui si dovrebbe tacere per rispetto degli elettori».

Gavino Angius parla di urla «intollerabili» e «da guerra civile». Per il presidente dei senatori Ds «è davvero sconcertante quello che è avvenuto.

Non tanto nel merito delle affermazioni del presidente del Consiglio: l'attacco alla magistratura, le minacce mafiose e trasversali costituiscono ormai lo stile del Berlusconi di questi giorni. Ciò che lascia davvero perplessi e preoccupati è che questo avvenga in una giornata di silenzio elettorale e durante una missione internazionale del nostro premier che poco dovrebbe avere a che vedere con la campagna elettorale amministrativa e soprattutto con le sue vicende giudiziarie. Non è concepibile - aggiunge Angius - che chi ha una responsabilità così alta non si renda conto che la sua azione è davvero intollerabile. E trovo gravissimo che nessuno dei suoi collaboratori e nessuno dei suoi alleati illustri nella Casa delle libertà non si renda conto di ciò e non lo fermi. Evidentemente

la paura di perdere queste elezioni e lo stato di crisi del Polo è tale che pur di limitare i danni nella CdL sono disponibili a sopportare urla da guerra civile e a farsi trattare da veri e propri schiavi. Mi auguro che gli elettori abbiano di che riflettere».

Dario Franceschini, coordinatore della Margherita, fa appello a chi «sta vicino» a Berlusconi. «Gli chieda di fermarsi - afferma - Siamo preoccupati per il suo equilibrio psicologico». Franceschini esprime, preoccupazione, poi, per «il lavoro sistematico di demolizione dello Stato di diritto» da parte di Berlusconi.

«Le dichiarazioni del premier suonano come una minaccia di guerra», commenta un altro esponente della Margherita, Giuseppe Fiorini,

prendendo spunto dall'odierno anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. Tra l'ironico e il preoccupato il commento di Willer Bordon, presidente dei senatori della Margherita, a proposito delle parole di Berlusconi secondo il quale «ci sarà da divertirsi» all'udienza del processo Sme dell'11 giugno alla quale egli farà una deposizione: «lui forse si diverte, ma è il Paese però che non si diverte: affatto».

Per il verde Alfonso Pecorella Scanio «il continuo riferimento del premier alle dichiarazioni che farà l'11 giugno fa pensare a una minaccia: tutto ciò è assai inquietante». Secondo il presidente del Sole che ride «questo tipo di linguaggio è inquietante in sé. Ma lo è ancor di più se viene utilizzato da un presidente del Consiglio in carica.

Chi può richiami Berlusconi a un minimo di buon senso».

Per Nando Dalla Chiesa «Berlusconi minaccia sfaccelli contro l'Italia e le istituzioni lanciando messaggi intimidatori e nemmeno troppo criptici a tutte le autorità italiane. Aveva ragione Montanelli, nessuno di noi avrebbe potuto fargli una propaganda peggiore. Guai a chi dopo una eventuale condanna di Previti si azzardasse a chiedere le dimissioni di Berlusconi e Previti».

Per il capogruppo alla Camera del Pdc, Marco Rizzo, «Berlusconi dall'estero, pur avendo promesso di non parlare più di vicende italiane, continua ad attaccare i giudici. Un esempio di grande scorrettezza istituzionale e anche di grande debolezza».

Nitto Palma: non ha diritto di non firmare le leggi che non apprezza. E Previti racconta: ha assicurato al premier che la sentenza Sme non avrebbe preceduto il Lodo Mondadori

## La destra interpreta Ciampi, con una lettura troppo interessata

Marco Travaglio

Ormai il presidente della Repubblica può vantare più interpreti dell'intera Assemblée delle Nazioni Unite. Non passa giorno senza che un esponente della maggioranza rilasci dichiarazioni su quello che pensa, fa o dice Carlo Azeglio Ciampi. Soprattutto a proposito di fatti nei quali nemmeno lui può assolutamente intervenire: i processi al presidente del Consiglio e i suoi amici, per esempio. Di ufficiale ci sono soltanto i suoi continui quanto inascoltati appelli al rispetto della

divisione dei poteri e delle sentenze della magistratura. Poi si entra nel campo dell'ufficioso, dove si può dire di tutto e di più.

Cominciò un ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, il 26 giugno 2002. Berlusconi e Previti avevano chiesto alla Cassazione la rimessione del processo da Milano a Brescia e la Cassazione aveva risposto picche, con l'unico contenuto della questione di legittimità Costituzionale davanti alla Consulta (che aprì poi il varco alla legge Cirami). «Qualcuno - spiegò Cossiga, molto ispirato - aveva assicurato che la Cassazione

avrebbe spostato il suo processo a Brescia. Poi non ha mantenuto la promessa ed è stata evitata per miracolo una tensione con il capo dello Stato». Quel qualcuno, secondo Cossiga, non poteva che sedere al Quirinale. L'avvocato Giuliano Pisapia, parte civile nei processi Mondadori e Sme, ma anche parlamentare di Rifondazione, chiese di saperne di più alla Camera. Invano. Silenzio generale.

Qualcuno tornò a ventilare un supposto «tradimento» del Quirinale dopo il no definitivo della Cassazione al trasloco bresciano, il 28 gennaio scorso. Quasi che il capo dello Stato,

oltreché del Csm, fosse pure il presidente della Cassazione. Ma negli ultimi tempi il pressing sul Colle - e non solo sul Colle - si è fatto assillante, al limite del ricattatorio. Le infelici sortite di Scajola di qualche giorno fa sul caso Telekom-Serbia («à la guerre comme à la guerre»), le allusioni di Carlo Taormina e di chi continua a ricordare che ai tempi del pasticciaccio serbo il ministro del Tesoro era Ciampi.

Ieri, l'apoteosi. Grazie a Francesco Nitto Palma, magistrato e deputato forzista, considerato un «falco» di stretta obbedienza previtiana, primo

fautore del ritorno all'immunità per tutti e della Commissione di inchiesta sui giudici di Mani pulite. Questo splendido esemplare di «toga azzurra», dal volto non proprio telegenico nonostante le ripetute comparsate nei salotti tv, ieri ha voluto dare una lezione di diritto Costituzionale a Ciampi, colpevole ai suoi occhi di avere obiettato qualcosa sulla costituzionalità di una legge (peggio ancora di un decreto) che alzò le difese impunitarie per le alte cariche dello Stato e «per i coimputati che concorrono nello stesso reato». «Che io ricordi - slot-toreggia - non mi pare che rientrano

nei compiti del Presidente firmare o non firmare una legge a seconda che sia di suo gradimento o no». La prossima mossa di Palma potrebbe essere una proposta per sostituire il presidente della Repubblica con un timbro o una fotocopiatura. Nell'attesa, spetta proprio al capo dello Stato, primo custode della Costituzione, evitare che l'ordinamento si infarcisca di norme incostituzionali. Come fece Scalfaro nel '93, quando rispedì al mittente il primo decreto «salvadadri». E come altri avevano fatto prima di lui. Ieri però, su Repubblica, Liana Milella rivelava una voce insi-

stente nell'entourage previtiano su un simpatico scambio di opinioni fra Cesare e Silvio. Cesare: «Sul Lodo ti illudi: fra due o tre udienze, il tribunale riunificherà i nostri processi e ci giudicherà entrambi». Silvio: «Da Ciampi ho avuto assicurazioni che la sentenza non arriverà prima che il Lodo sia approvato». Come se il Quirinale avesse addirittura un filo diretto con la Prima Sezione del Tribunale di Milano e concordasse con esso i calendari.

L'escalation continua, in attesa della prossima puntata. O del prossimo ricatto.

Natalia Lombardo

ROMA «Avrei preferito il faccia a faccia fra Berlusconi e Rutelli e Fassino, sarebbe stato un confronto equilibrato». I dati dimostrano che le due puntate di «Porta a Porta» sono state «squilibrate» a favore del premier. Parole messe nero su bianco da Lucia Annunziata, presidente della Rai, in una lettera inviata ieri al presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli (e per conoscenza al Cda di Viale Mazzini e al direttore generale, Flavio Cattaneo). La presidente ha allegato i dati che ha definito «strutturali» ma che sono quantitativi. Rivelano lo squilibrio delle due trasmissioni nel salotto di Bruno Vespa. In serata, inoltre, Lucia Annunziata condanna il mantenimento del duopolio tv nel Ddl Gasparri e lancia un allarme: «Alla Rai non possiamo fare satira, su Mediaset sì. Siamo soffocati dalla politica».

La presidente Rai nella prima risposta a Petruccioli (che criticava il mancato faccia a faccia fra Berlusconi e i leader dell'opposizione), aveva voluto rispettare il margine di autonomia giornalistica di Bruno Vespa. Ma contemporaneamente aveva fatto monitorare le trasmissioni. Cronometro alla mano, le due puntate di «Porta a Porta» sono state esaminate nell'ufficio di presidenza. Il risultato parla da sé: Silvio Berlusconi ha parlato in totale un'ora e mezza; il segretario Ds, Piero Fassino, 33 minuti; Francesco Rutelli, presidente della Margherita, 36 minuti. Non solo: Berlusconi ha potuto parlare oltre 10 minuti senza essere interrotto da Vespa (ipnotizzato), né dagli ospiti; Fassino è riuscito a parlare di seguito per meno di 3 minuti, 4 Rutelli (presi sotto tiro dal direttore di Panorama, Carlo Rossella, che prendeva spunto da un volantino di Forza Italia). Ma Lucia Annunziata non entra nel merito dei contenuti. Parlano i tempi: Berlusconi seduto per 22 minuti sulla scrivania di ciliegio.

Visti i dati la conclusione della presidente Rai è una: «Con un faccia a faccia ci sarebbe stato più equilibrio, solo così le due parti sono alla pari, è la formula più efficace per un dibattito in tv». La presidente ha mandato un segnale preciso. A Bruno Vespa, che non ha sentito ragioni e ha deciso

Segnale al giornalista televisivo che ha evitato il contraddittorio per «il clima politico troppo teso»

”

“ Dallo studio emerge lo squilibrio a favore del premier delle puntate: «Meglio sarebbe stato un faccia a faccia con Rutelli e Fassino»



Un'ora e mezzo di parola a Berlusconi, non interrotto per dieci minuti. Solo 33 minuti al leader Ds e 36 al capo della Margherita. Esposto al Garante

”

## Dossier Rai accusa Vespa e Berlusconi

La presidente Annunziata invia alla Vigilanza i dati su Porta a porta: «Disparità di trattamento»

### Vespa truccato



La vignetta di Gianni apparsa ieri sul Corriere della Sera

La vignetta di Gianni, pubblicata venerdì scorso sul Corriere della Sera, ha fatto arrabbiare molto Vespa. Che sentendosi colto in fallo, invece di motivare la sua rabbia, ha accusato l'autore di aver realizzato la sua vignetta «in prevenzione», perché l'ora tarda non avrebbe permesso al vignettista di seguire la trasmissione e disegnare in tempo per la chiusura del giornale. Motivazione un po' ingenua, soprattutto da parte di un giornalista affermato, perché la risposta del Corriere ricorda a Vespa che la trasmissione è stata registrata dalle 18 alle 20:15, alla presenza di decine di giornalisti. E che il primo lancio d'agenzia è delle 18:12, al quale ne sono seguiti «almeno un centinaio», fino alle 21 circa. Vespa ha poi chiesto a Gianni le «domande chiave» che un giornalista del Corriere avrebbe fatto a Berlusconi. Il Corriere non ha risposto, ma lo ha fatto Sebastiano Messina dalle pagine di Repubblica. Perché anche a lui Vespa ha inviato una lunga lettera, dove ha tentato di scollarsi l'etichetta di «servo» del padrone. Ma Messina gli ha suggerito che una domanda «interessante» per farlo sarebbe stata: «Scusi presidente, ma allora come si spiegano quei 500 milioni che sono passati dai conti svizzeri della Fininvest al conto Mercier dell'avvocato Previti e quindi al conto Rowena del giudice Squillante?»

### Il vantaggio di Berlusconi

Il faccia a faccia sarebbe stato più equilibrato. Ma il presidente del consiglio lo ha rifiutato. Ecco perché. Berlusconi, indisturbato, ha parlato nel «suo» Porta a Porta ben un'ora e ventinove minuti. Il suo intervento più lungo e ininterrotto è durato ben dieci minuti, un'offesa al ritmo di qualsiasi trasmissione televisiva. «I dati forniti dalla presidente del Cda Rai sulle due Porta a porta sono solo paroloni, ma cantano - commenta il portavoce del segretario nazionale dei Ds, Cuillo - In un colpo solo, attraverso dati ineccepibili, viene spazzata via l'arroganza di certi conduttori televisivi desiderosi di fare i primi della classe. Adesso la scrivania di ciliegio può definitivamente andare in soffitta. Pensiamo che il direttore generale della Rai debba lavorare a un palinsesto informativo della Rai che sia garante di pari accessibilità, pluralismo, equilibrio».

### Opposizione imbrigliata

Durante il Porta a porta dedicato all'opposizione, dopo il rifiuto della proposta di un faccia a faccia con il premier, Fassino ha parlato per trentasei minuti, e Rutelli per trentatré. Altro parametro, la lunghezza degli interventi. L'intervento più lungo di Fassino è durato meno di tre minuti. Quello di Rutelli quattro minuti. Il motivo di questa disparità, sostiene il sociologo Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, è che Porta a Porta è un contenitore, un luogo vuoto: chi è capace di occupare il centro di questo luogo mette a segno un colpo da maestro. Ma neppure Vespa, Santoro, Succi, Floris messi insieme possono fermare chi sa riempire lo spazio vuoto. Eppure Berlusconi è solo il prosecutore di una deriva politica iniziata da Craxi negli anni '80 con la verticalizzazione e la personalizzazione della politica. Come lui oggi «Berlusconi sa fare evento, sa come riempire lo spazio politico dei mezzi di comunicazione».



Il presidente del consiglio di amministrazione della Rai Lucia Annunziata Massimo Di Vita

Petruccioli: evidente l'inesistenza del confronto, tenere la parola per tanto tempo in tv è comizio

”

## «L'Unità è discriminata»

Dopo i giornalisti scomodi è il turno dei giornali da oscurare

ROMA I dati dell'Osservatorio di Pavia pubblicati ieri parlano chiaro, sull'oscuramento de l'Unità dalle rassegne stampa televisive, a parte Tg3 e Tg5. E la notizia non è passata inosservata, molti parlamentari Ds chiedono che del caso se ne occupi la commissione di Vigilanza sulla Rai.

«È inaccettabile e gravissima» questa discriminazione, secondo Peppino Calderola, ex direttore del quotidiano fondato da Antonio Gramsci: «La pre-

senza del quotidiano di sinistra nelle rassegne stampa è un dovere della Rai», afferma il deputato Ds, sia «per rispettare il pluralismo, sia per il peso del giornale nel dibattito politico». Insomma, «nessuna censura che discrimini una testata rispetto alle altre», perché «non spetta ai dirigenti Rai stabilire la classifica di buoni e cattivi. Calderola infine chiede un impegno dalla presidenza Rai perché ripristini il pluralismo».

Non si stupisce più di tanto Giuseppe Giulietti, deputato Ds e membro della Vigilanza: «La decisione del Tg1 e del Tg2, fatta eccezione della rassegna stampa del Tg3, di annullare la presenza dell'Unità nelle rassegne stampa è la conferma di una politica editoriale tesa a discriminare quello che non piace». Al «presidente editore». Crescono le «liste di proscrizione», insomma, a fianco di quella dei giornalisti scomodi, ora c'è anche quel-

la dei giornali da oscurare».

«Giulietti si autodiscrimina», ribatte il direttore del Tg2, Mauro Mazza: «Dispiace che l'onorevole Giulietti non si possa annoverare tra i telespettatori del Tg2: Altrimenti avrebbe notato che nell'ultima edizione del nostro Tg non vi è rassegna stampa ma uno spazio quotidiano di approfondimento di taglio prevalentemente culturale».

Fatto sta che RaiDue l'Unità la

ignora: lo studio dell'Osservatorio di Pavia, infatti, prende in esame le varie rubriche che presentano la carta stampata, tra le quali quelle in onda su RaiDue: «I fatti vostri», «Mattina in famiglia», la mattina, in terza serata «Parlamento notte» che contiene la rubrica «Strappo alla regola», una scorsa a tema sui giornali nello stile «golemano» di Gianluca Nicoletti.

Ma sulla tabella dell'Osservatorio spicca lo 0,0 della prima e seconda rete

Rai alla voce l'Unità, così come per il manifesto, Liberazione, Europa, Il Foglio, Il Secolo d'Italia, La Padania. Eliminate, insomma, tutte le testate che possono suscitare un dibattito politico o ne danno conto?

Bisogna dare atto, invece, a La7, che nella rassegna stampa tra le 11,30 e le 12,15 condotta da Franco Rina, l'Unità è sempre citata fra i grandi quotidiani nazionali.

n.l.

### l'intervista

Antonello Falomi  
senatore Ds

Contro il quotidiano la Rai sta attuando una censura grave. Nei prossimi giorni ne discuterà la commissione di Vigilanza

## «Cancellano la voce più importante della sinistra»

ROMA L'Unità oscurata dalle rassegne stampa di RaiUno e RaiDue «per cancellare la voce del più grande partito della sinistra», commenta Antonello Falomi, senatore e capogruppo Ds in commissione di Vigilanza. Giorni fa insieme al deputato della Margherita, Paolo Gentiloni, ha denunciato il «dimezzamento» dello spazio dedicato all'opposizione dai Tg della Rai, in periodo elettorale.

Cosa ne pensa dell'oscuramento televisivo de l'Unità, a parte il Tg3 e il Tg5?

«L'Unità non si può considerare quotidiano di partito in senso stretto, ma in questo modo vogliono can-

cellare il giornale che fa riferimento al più grande partito della sinistra».

Una volontà precisa, quindi? «È una discriminazione grave, della quale dovremo discutere in commissione di Vigilanza, tanto più che giornali a tiratura bassissima, come Il Foglio e Il Riformista, hanno uno spazio enorme. Non solo questa discriminazione si manifesta nelle rubriche fanno rassegne stampa in tv e alla radio, ma raramente nelle trasmissioni di approfondimento vengono invitati a partecipare al dibattito sia il direttore de l'Unità, che i giornalisti».

Come mai, secondo lei?

«Per evitare di trattare argomen-

ti e domande scomodi, se non quelli stabiliti dalla maggioranza di governo perché non disturbino».

L'oscuramento de l'Unità sulla tv e sulla radio, nella Rai, era stato già denunciato ai tempi della gestione Baldassarre-Sacca. Ora, cambiati Cda e direttore generale, la tendenza è la stessa. Come membro della commissione di Vigilanza cosa ne dice?

«Ci aspettiamo da questo consiglio, che ha un presidente di garanzia, ponga fine alla discriminazione. Finora, però, non abbiamo visto un contributo in tal senso».

Presenterete un esposto al-

La scelta è quella di evitare domande e interventi scomodi. Su Porta a porta faremo un esposto all'Autorità

”

L'Autorità delle Comunicazioni sullo squilibrio nelle due puntate di «Porta a Porta»?

«Penso di sì, valteremo gli ele-

menti, lo sto facendo anche personalmente. Ma già salta agli occhi che c'è stata un'enorme disparità di trattamento: sul tempo, perché Berlusconi ha parlato in totale per un'ora e mezza, Rutelli e Fassino messi insieme un'ora; il premier non è stato interrotto per oltre dieci minuti, Fassino per nemmeno tre minuti e Rutelli per quattro; infine c'è stato un diverso trattamento anche con la scenografia: per Berlusconi ne è stata creata una speciale, con la scrivania in bella vista».

Vespa potrebbe dire che è un'esigenza «spettacolare»...

«Nel periodo elettorale vanno rispettati tutti i principi di parità nel

trattamento. E in tv l'immagine conta quanto le parole, è noto. La realtà è che Bruno Vespa ha preso tutte le decisioni».

Sarà ascoltato dalla Vigilanza?

«Penso ci limiteremo all'esposto. Ma Vespa deve rispettare i principi generali, non dico usare il bilancino, ma mantenere un equilibrio in campagna elettorale sì. E poi, se sta lì con quello spazio è grazie al centrosinistra...».

Lucia Annunziata ha scritto a Petruccioli che senza faccia a faccia non c'è equilibrio. È d'accordo?

«Certo, vanno fatti anche in Ita-

lia. In Vigilanza abbiamo approvato all'unanimità una delibera sul regolamento delle tribune politiche, che prevede anche i confronti faccia a faccia. Finora non ci sono stati».

Ma la vera tribuna politica, ormai, è il salotto di Vespa...

«Noi non possiamo intervenire, ma l'idea del contraddittorio l'abbiamo introdotta. E non è accettabile che ci siano persone che rifiutano il confronto e lo fanno saltare».

Berlusconi li ha sempre rifiutati, anche nel 2001.

«La scelta più corretta in questi casi, per la Rai, sarebbe quella di annullare le puntate».

n.l.



# Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA  
cm. 255, solo mobili

€ **499,00\***  
(€ 966.000)



Cucina SONIA  
cm. 255, solo mobili

€ **970,00\***  
(€ 1.878.000)

## ...anche in cucina!



Cucina ALENA  
cm. 255, solo mobili

€ **424,00\***  
(€ 820.000)

**OFFERTA SPECIALE**  
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:  
CANDY o ARISTON  
Frigo 230 lt. + Forno da 60  
+ Piano Cottura 4 gas  
€ **496,00\*** (€ 960.000)



BIBO  
carrello da  
cucina in kit  
€ **79,00**



RIO  
carrello da  
cucina in kit  
€ **69,00**



KLINT  
carrello da  
cucina in kit  
€ **59,00**

consum.it  
credito al consumo

GRUPPO  
MPS

PROMOZIONE  
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS  
GRUPPO SANCAIRO MEDIORANCA

# MOBILI rud

\* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
800-255983  
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it  
info@rudmobili.it

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)  
Via Pietramarina, 217-219  
Tel. 0571 584438 - 584159  
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)  
Via Prov. delle Colline  
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)  
Via dell'Agricoltura, 1  
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)  
Strada di Gabbrice, 8  
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)  
ZONA IND. 20  
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa  
Via Salalola, 1  
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA  
Strada Statale Casilina, Km. 22  
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)  
Via Catalani, 20  
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)  
Loc. Botricolo  
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213  
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI  
Via Edison, 36  
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)  
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2  
Tel. 0187 693444

LUCCA  
Via Di Sottomonte, 112  
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi  
Via Statale Fiorentina, 184  
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)  
Via Cappafredda, 19  
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

\* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

Marina Mastroiusta

Nessuno pensava che avrebbe fatto molto strada. Serviva più a tacitare le coscienze, a velare lo smacco di una comunità internazionale incapace di fermare la carneficina balcanica. Il Tribunale penale internazionale per i crimini commessi in ex Jugoslavia compie dieci anni. Quando una risoluzione dell'Onu ne fissò l'atto di nascita, in Bosnia - in Europa - erano riapparsi i lager, sui giornali uscivano immagini di uomini scheletrici aggrappati alle reti metalliche protette dal filo spinato. Le Nazioni Unite avevano appena creato le cosiddette «aree protette» a Srebrenica, Sarajevo, Tuzla, Zepa, Gorazde e Bihac, ma era evidente che la tutela virtuale delle Nazioni Unite non sarebbe riuscita ad impedire quello che poi accadde: 8000 morti a Srebrenica, lo stadio di Sarajevo trasformato in una selva di lapidi. «È stato detto che il Tribunale era in un certo senso la foglia di fico per nascondere lo scacco politico, diplomatico e militare delle Nazioni Unite - dice Antonio Cassese -. Quando venne istituito però nessuno pensava davvero che avrebbe funzionato. E invece non è stato così e questo è stato il primo grande successo. Ma soprattutto è servito a spianare la strada alla Corte penale internazionale». Cassese è stato il primo presidente del Tribunale dell'Aja per l'ex Jugoslavia, per quattro anni ha ricoperto questa carica.

**Il 25 maggio del '93 l'Onu stabilisce la creazione di una Corte ad hoc per l'ex Jugoslavia. Che bilancio fa di questo lavoro a distanza di un decennio?**

«Molto positivo, perché è stato il primo tribunale veramente internazionale creato nella storia. A differenza di quelli di Norimberga e Tokyo è stata espressione della comunità internazionale: a giudicare non sono persone nominate dai vincitori, ma magistrati indipendenti. L'altro grande successo è che ha funzionato davvero, contro ogni aspettativa iniziale. E il terzo dato positivo è che il Tribunale per l'ex Jugoslavia ha posto le premesse per la Corte penale internazionale».

**In che modo?**

«Ha elaborato un codice di procedura penale che non esisteva. E poi perché attraverso le sentenze ha precisato concetti importanti, come quelli di genocidio e di crimini contro l'umanità. Una vittoria è stata anche stabilire che possono essere commessi crimini di guerra nei conflitti armati interni e cioè le guerre civili. Sono state definite le implicazioni del crimine di tortura ed è stato stabilito che la pulizia etnica può costituire genocidio. Come ad esempio a Srebrenica».

**Tre milioni e mezzo di rifugiati, migliaia di vittime. Solo in Bosnia, 200.000 morti. Ma all'Aja si contano poche decine di imputati, spesso figure decisamente secondarie. Settanta colpevoli per tutta questa sofferenza, non è un limite per il Tpi?**

«Uno dei primi procuratori del Tribunale una volta stimò il numero dei colpevoli - a vari livelli - in 200.000. Chi potrebbe mai processarli? Anche in Italia e in Europa del resto

È vero: sono stati processati pochi leader. Ma se Karadzic è libero è grazie a protezioni in ambito Nato

«Nasceva 10 anni fa «Per qualcuno era una foglia di fico per velare lo smacco dell'Onu nei Balcani Invece ha aperto la strada alla Corte permanente»

l'intervista

«Ci vorranno altri 10 anni per finire il lavoro Costa troppo? La pace costa comunque meno della guerra e questa istituzione è un'opera di civiltà»

# Una Corte per non dimenticare Sarajevo

Parla Antonio Cassese: «Il Tribunale per i crimini in ex Jugoslavia, una scommessa vinta»



Familiari in cerca di parenti tra i resti dei corpi trovati in una fossa comune nella ex Jugoslavia

## Chi si ricorda del lager di Omarska?

Poche condanne, 50 processi pendenti. Amnesty: «Ma senza il Tpi non avremmo memoria di tante stragi»

Risoluzione 827, 25 maggio 1993. Un foglio di carta pieno di buone intenzioni o quelle che in molti credevano non fossero altro che pie illusioni. Come si fa a portare davanti a un tribunale i colpevoli di una guerra in cui la popolazione civile è il principale obiettivo? Come si fa, se sono gli stessi che firmano la pace e stringono mani importanti? Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che sette anni dopo l'atto di nascita del Tribunale penale internazionale per i crimini commessi in ex Jugoslavia, Slobodan Milosevic, arrestato per reati finanziari in patria, sarebbe finito in una cella dell'Aja grazie ad un colpo di mano possibile solo con la complicità di Belgrado per rispondere delle carneficine in Bosnia, Croazia e Kosovo.

Un colpo grosso, in tanti anni di vacche magre. A spulciare le carte, nell'immane lavoro fatto all'Aja non tornano i conti. Ottantasei accusati comparsi davanti alla corte, una cinquantina i detenuti con un processo in corso, nove a scontare la pena, cinque giù fuori. Ventiquattro mandati d'arresto ancora da eseguire, nell'elenco figurano i nomi di Radovan Karadzic e del generale

Ratko Mladic. I pesci davvero grossi sono pochi. Il procuratore Carla Del Ponte, pochi giorni fa a Belgrado, per la prima volta non è tornata delusa, per la fine dell'anno si spera di riuscire a chiudere la partita. E se ci riuscirà sarà solo perché la Serbia ha cominciato a fare i conti con il passato. Perché il regime è sconfitto, una volta di più dopo le gigantesche retate che hanno seguito l'assassinio del premier Zoran Djindjic. Quanto abbia pesato nella macchinazione che ha portato a questo omicidio il timore di finire davanti ai giudici internazionali si saprà forse con il tempo. Ma è evidente l'accelerazione nella collaborazione con l'Aja subito dopo. E si potrà forse davvero riuscire a ricostruire quella catena di comando che inchioderà i vertici alle loro responsabilità nella pulizia etnica.

Per ora c'è un colpevole per Srebrenica - 8000 musulmani uccisi in una gigantesca esecuzione di massa subito dopo l'occupazione del villaggio, una delle zone di protezione delle Nazioni Unite - Radislav Krstic ex comandante del Corpo della Drina condannato a 46 anni. Ha presentato ricorso in appello, ma dopo l'aggiac-

cente testimonianza di due ex compagni di armi difficilmente potrà dimostrare la sua innocenza, così come i suoi coimputati. Ci sono dei nomi accanto a quelli ormai già sbiaditi di Omarska, Foca, Keraterm, Trnopolje, i lager fioriti nei Balcani nella generale incredulità. Ha un nome il comandante del Corpo Romanija di Sarajevo, Stanislav Galic, che per due anni guidò personalmente l'assedio della capitale bosniaca istruendo i suoi uomini a terrorizzare la popolazione. Il processo è ancora aperto. Come è aperto quello contro Mile Mrksic, finora l'unico alla sbarra a rispondere della carneficina di Vukovar, quando l'esercito federale dopo tre mesi d'assedio organizzò il massacro di 255 non-serbi (questa la definizione del tribunale) rifugiatisi nell'ospedale e portati a morire nei campi di Ovcara e Grabovo. Belgrado ha fatto una mezza promessa per Veselin Slijivancanin, considerato il vero pezzo grosso.

«Si è perso molto tempo - denuncia Marco Bertotto, di Amnesty International -. I governi che avrebbero dovuto sostenere il Tribunale non hanno agito di conseguenza. C'è un buco d'effi-

cienza della Corte tra il '95 e la guerra in Kosovo. La Francia solo due anni fa ha dato mandato alle sue truppe di arrestare e ricercare». Per Amnesty non è il solo limite, il Tribunale avrebbe dovuto aprire un dossier sui presunti «errori» della Nato in Serbia. «Un'occasione mancata», dice Bertotto, «malgrado il Tribunale abbia segnato un primo passo verso un sistema di giustizia internazionale senza confini».

Tra gli obiettivi dichiarati della Corte nel '93 si legge la volontà di «prevenire nuove violazioni» e «imporre la verità giudiziaria per impedire il revisionismo e favorire la pace e la riconciliazione in ex Jugoslavia». Dichiarazioni d'intenti, come è ovvio in un atto di nascita formale. Ma sono diventate qualcosa di più. «Il Tribunale ha avuto il merito, e non solo nei processi importanti ma in tutti, di restituire un po' di giustizia alle vittime e soprattutto di lasciare la memoria di quello che è accaduto. Senza questa Corte non solo tanti massacri sarebbero rimasti impuniti, ma non sarebbero nemmeno mai stati raccontati».

ma.m.

vengono processati un decimo degli autori di crimini. È un fatto naturale. Certo sarebbe importante riuscire a processare i leader. È stato sicuramente un limite il fatto che soprattutto all'inizio si prendevano pesci piccoli, invece di concentrarsi sui capi. Ma anche qui va detto che è difficile incriminare i leader senza aver raccolto prove sui livelli intermedi».

**Mancano almeno due nomi importanti, Karadzic e Mladic.**

«È vero, ma non è un'assenza imputabile al Tribunale. Mladic finora è stato protetto da Belgrado. Quanto a Karadzic ha goduto di protezioni in ambito Nato: sono otto anni che gira indisturbato in un pezzettino di territorio controllato dal francesi».

**C'è stato anche chi ha teorizzato nell'immediato dopoguerra che il loro arresto**

**avrebbe reso ancor più precari i fragili equilibri della pace di Dayton.**

«Questa è una scusa. Comunque, il vero limite del tribunale è la lunghezza dei processi. I giudici fanno molto per cercare nuove soluzioni, ma è un sistema macchinoso, complesso. I processi sono estremamente complicati. Dimostrare un crimine di genocidio o crimini contro l'umanità non è semplice. E per di più stiamo parlando di fatti avvenuti molti anni fa, le prove spesso sono scomparse, non c'è più "l'arma del delitto". I documenti spesso sono andati distrutti. Restano solo le testimonianze».

**Il procuratore Carla Del Ponte ha ottenuto altri 100 giorni per presentare le prove contro Milosevic, che in diverse occasioni è stato accusato di tattiche dilatorie per prolungare il processo sperando che il Tribunale muoia di morte naturale prima di concludere. È possibile?**

«Non credo che sia possibile. Ci vorranno altri dieci anni per concludere i casi aperti. Solo per il processo a Milosevic serviranno due o tre anni per finire e poi c'è sempre la possibilità di appello. Il Tribunale continuerà a lavorare, con i continui brontolii di New York per gli alti costi, ma non è ipotizzabile fermarsi a metà. L'ultimo bilancio che ho visto ammontava a più di 100 milioni di dollari all'anno. Certo la pace costa, ma sempre meno della guerra. E quella del Tribunale è un'opera di civiltà e di educazione».

**Il fatto che sia un tribunale ad hoc non sminuisce il concetto di giustizia?**

«È un limite indiscutibile. Ben vengano comunque queste corti speciali, se l'alternativa è il non fare nulla. La scelta non può essere tra tutto o niente, ci sono soluzioni intermedie che fanno da battistrada, spianano la via alla Corte penale internazionale, creano le condizioni perché possa esistere».

**Vede un filo diretto quindi tra Tpi e Corte internazionale?**

«Senz'altro. Malgrado i suoi limiti, l'esperienza del Tpi ci permette oggi di dire agli americani, che pure hanno sostenuto la nascita e il lavoro di questo Tribunale, che sono incoerenti quando rifiutano di riconoscere l'autorità della Corte penale internazionale».

Oggi possiamo dire che gli Usa sbagliano a chiamarsi fuori dalla giustizia internazionale. È una incoerenza

Solo i peshmerga curdi potranno tenere mitra e granate. Gli sciiti accusano gli americani di usare due pesi e due misure e organizzano proteste contro l'occupazione

## Baghdad, gli americani ordinano la requisizione delle armi

Toni Fontana

L'editto parla chiaro: dal primo giugno gli iracheni avranno a disposizione due settimane per consegnare tutte le armi automatiche e pesanti in loro possesso. Saranno organizzati punti di raccolta nelle quali dovranno essere trasportate armi «debitamente smontate e riposte, scari che, in sacchi di plastica trasparente...». Dal 15 giugno in poi chi sarà trovato in possesso di mitra, fucili, granate sarà «detenuto e incriminato», in circolazione resteranno solo pistole di piccolo calibro per la «difesa personale». Questa operazione

che si presenta difficile in un paese «normale» diventa, se non impossibile perlomeno titanica, in Iraq dove tutti sono armati ed anche i ragazzini posseggono un kalashnikov. Nei mesi precedenti alla guerra il regime ha organizzato corsi di addestramento militare obbligatori, chi non aveva un'arma se l'è procurata, e, dopo il conflitto, bombe, mitra e addirittura piccoli cannoni sono passati di mano in mano nei tanti improvvisati mercati di Baghdad.

Come sempre accade però sono previste alcune esenzioni alle rigide disposizioni emanate a Baghdad dal comando militare americano. Secondo il New York Times infatti i

comandanti militari statunitensi hanno deciso di esentare i peshmerga, le milizie curde, dall'obbligo di consegnare le armi. Si tratta della ricompensa per l'aiuto dato alle forze d'invasione dai combattenti nel corso della guerra contro Saddam. La scelta di permettere ai curdi di mantenere le armi rischia di però di provocare una fiammata in grado di far esplodere la polveriera irachena.

Gli sciiti che durante la guerra hanno occupato alcuni centri strategici come al Kut e schierano milizie armate nel sud del paese, hanno chiesto più volte il disarmo di tutti i gruppi che hanno preso parte al

conflitto e non sono disposti ad accettare la politica dei due pesi e delle due misure che i capi militari americani intendono imporre. Il generale David McKiernan, comandante delle forze alleate di terra, ha messo però in chiaro che i peshmerga rappresentano «un'altra storia» e dunque meritano il privilegio di conservare armi e cannoni. Lo «schiaffo» degli americani agli sciiti rischia di diventare un pericoloso boomerang.

L'ayatollah Mohammed Baqer al-Hakim sta infatti proseguendo la trionfale marcia iniziata il 10 maggio a Bassora. Ieri il capo del Consiglio supremo della Rivoluzione isla-

mica, ha raggiunto la città santa di Karbala, situata ad appena 80 chilometri dalla capitale. Accolto da migliaia di fedeli che invocavano il suo nome l'esponente religioso, tornato in Iraq dopo un esilio durato 23 anni a Teheran, ha parlato nella moschea dedicata all'imam Hossein, il più venerato tra i dodici profeti sciiti, ed ha nuovamente puntato il dito contro gli occupanti. «Hanno o no gli iracheni raggiunto l'età della ragione?» - ha esordito al-Hakim mentre i fedeli intonavano slogan quali «con le nostre anime ed il nostro sangue ci sacrificheremo a te».

«Noi rifiutiamo l'occupazione - ha detto ancora l'esponente del cle-

ro sciita - vogliamo e stiamo lavorando per un'autorità, un'amministrazione e un governo che rappresenti tutti gli iracheni. Non vogliamo una guerra per l'egemonia scatenata dai religiosi per prendere il potere, ma un governo moderno, che rispetti l'Islam e i suoi valori».

A ben guardare al-Hakim ha nuovamente puntato il dito contro le forze occupanti, ma non ha abbandonato i toni nel complesso moderati che ha adottato fin dal suo arrivo in Iraq. La scelta degli americani di procedere al disarmo rischia però di scatenare le proteste degli sciiti che schierano milizie armate in Iraq e 10.000 combattenti della

brigata Badr pronti a rientrare dall'Iran.

Gli americani intanto, mentre tentano di rafforzare il controllo sul paese, aprono le porte alle imprese statunitensi che si affacciano in Iraq per assicurarsi i grandi affari della ricostruzione. Il porto di Umm Qasr, l'unico che l'Iraq possiede nelle acque del Golfo, è da ieri amministrato dal Us Aid, l'agenzia americana per gli aiuti. La società americana Stevedoring Services of America gestirà le attività del porto per le quali saranno stipendiati 3500 iracheni. Da Umm Qasr passeranno tutti i materiali e le attrezzature necessarie per la ricostruzione.

Umberto De Giovannangeli

Porte sbarrate per Dominique de Villepin. Ariel Sharon non incontrerà il ministro degli Esteri francese - atteso per oggi a Gerusalemme - colpevole di aver mantenuto in programma il colloquio di domani a Ramallah con Yasser Arafat, nonostante l'ostracismo decretato da Israele nei confronti dell'anziano rais palestinese.

«La scelta francese non fa che reiterare il grave errore dell'Europa: quello di continuare ad accreditare Arafat come un interlocutore affidabile per un negoziato di pace», dice a l'Unità Dore Gold, consigliere diplomatico di Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico alle Nazioni Unite. De Villepin vedrà comunque il suo omologo israeliano Silvan Shalom. Ma la «grana francese» è certo la più digeribile per Sharon. L'impegno più delicato per il premier israeliano è quello che lo attende nella riunione domenicale del suo governo: riunione che ha come primo punto all'ordine del giorno l'approvazione della «road map», il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Secondo gli analisti politici israeliani, Sharon dovrebbe ottenere senza clamorose rotture il via libera dell'esecutivo, dopo che gli Stati Uniti hanno assicurato che terranno conto delle «significative e giustificate preoccupazioni» avanzate da Israele rispetto al piano di pace elaborato dal Quartetto, in particolare sulle questioni cruciali della sicurezza e del ritorno dei profughi palestinesi.

Ma il quasi certo via libera del governo non significa affatto che la strada di Ariel Sharon e della «road map» sia in discesa. Tutt'altro. Il Tracciato di pace, infatti, divide la destra israeliana e lo scontro investe dall'interno lo stesso Likud, il partito del primo ministro. Una conferma viene dalla presa di posizione pubblica di Gideon Saar, influente capogruppo del Likud alla Knesset. Per Saar, intervistato dalla radio statale, il piano del Quartetto è «il più pericoloso mai presentato» nella tormentata storia dei negoziati israelo-palestinesi.

Un giudizio pienamente condiviso dall'Unione Nazionale e dal Partito nazionale religioso, le due formazioni di estrema destra e filo-coloni che fanno parte del governo di coalizione: «Per quanto ci riguarda, non

Il leader del Likud dovrebbe ottenere il via libera dall'esecutivo senza clamorose rotture

”

Parla Nabil Amr, ministro dell'Informazione palestinese

## «Quel piano va applicato senza fare correzioni»

«Mai come in questo momento il fattore-tempo è decisivo per imprimere una svolta negoziale al conflitto israelo-palestinese: la "road map" va attuata, con le forze del Quartetto come garanti sul campo della sua applicazione.

Un impegno che deve riguardare tutti i soggetti internazionali che hanno definito il Tracciato di pace, e non solo gli Stati Uniti». A sostenerlo è Nabil Amr, ministro dell'Informazione del governo palestinese, uno dei dirigenti più vicini al premier Abu Mazen. «Oltre al fattore tempo -puntualizza Amr- è fondamentale che ad essere applicata sia la "road map" nella sua versione originaria, senza quei correttivi pretesi da Israele che, se accettati, finirebbero per snaturare il Tracciato di pace.

In questo momento il fattore tempo è decisivo per una svolta negoziale al conflitto tra israeliani e palestinese

”

Per quanto ci riguarda, non accetteremo alcun cambiamento sostanziale della "road map".

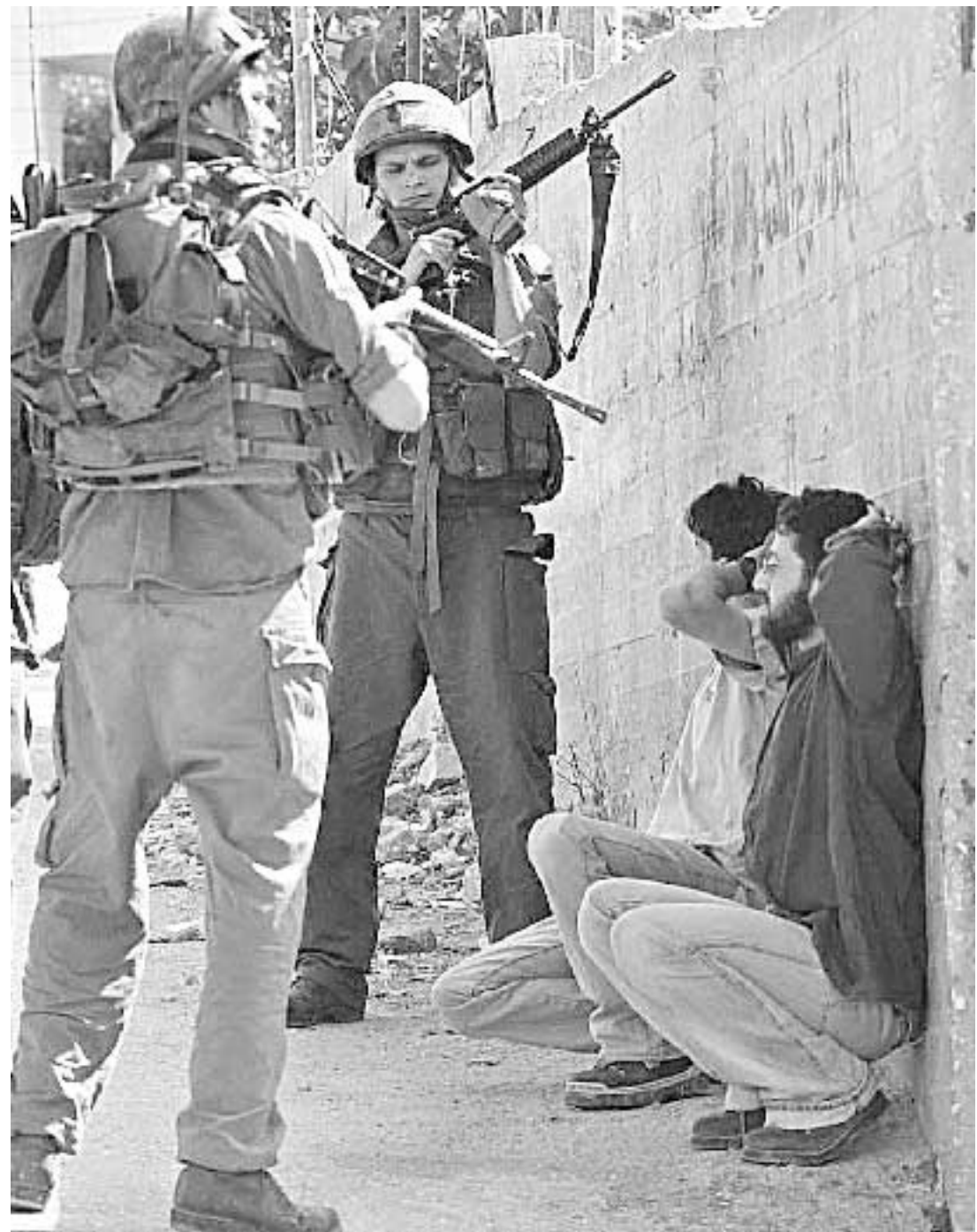
Oggi Sharon sottoporrà all'ap-

Il ministro degli Esteri francese colpevole per il suo incontro con il leader dell'Anp. Oggi riunione del governo israeliano per approvare la road map



# Colloqui con Arafat, Sharon punisce Parigi

Il premier non incontrerà De Villepin. Scontri nella Striscia di Gaza: uccisi due palestinesi



Soldati israeliani durante un controllo in una strada di Tulkarem

### Le interviste

presentative del popolo palestinese. L'attuazione della "road map" può contribuire in maniera sostanziale alla realizzazione di questo obiettivo».

Su cosa basa questa sua valutazione?

«Sul fatto che il Tracciato di pace inserisce la questione della sicurezza per Israele all'interno di un processo negoziale che prevede su ogni punto una reciprocità d'impegni: al disarmo delle milizie palestinesi corrisponde il blocco degli insediamenti e il ritiro dell'esercito israeliano sulle posizioni antecedenti al settembre 2000 (l'inizio della seconda Intifada, ndr)».

Qual è per l'Anp un punto tra i più qualificanti e irrinunciabili della «road map»?

«L'impegno del Quartetto nel suo insieme a farsi garante attivo dell'applicazione di ogni punto del Tracciato. Non bisogna dimenticare che la mancanza di meccanismi di controllo è stata una delle ragioni che ha portato alla crisi degli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993, ndr)».

Il Tracciato di pace prevede come sbocco finale del negoziato la creazione di uno Stato palestinese indipendente. Quali caratteri dovrebbe avere a suo avviso questo Stato?

«Lo Stato per cui ci battiamo è uno Stato compatto territorialmente, senza insediamenti ebraici al suo interno; uno Stato con confini garantiti dalla comunità internazionale, e con una sovranità riconosciuta su Gerusalemme Est. Uno Stato davvero indipendente, che operi in pace a fianco d'Israele».

u.d.g.

Contro la mappa si scagliano gli integralisti palestinesi. Un probabile vertice a tre tra Bush, Sharon e Abu Mazen potrebbe svolgersi tra il 4 o 5 giugno

”

### glocal forum

## Veltroni: Roma crocevia per la pace in Medio Oriente

ROMA Dialogo tra realtà locali - spesso in conflitto tra di loro - grazie alla costruzione di uno spazio anche fisico in cui discutere. Sono questi, in sintesi, gli ingredienti della Seconda conferenza annuale sulla «Glocalizzazione». Lo aveva annunciato il sindaco di Roma, Walter Veltroni, durante la presentazione dell'incontro: «In questi ultimi anni, la capitale si è candidata a essere uno spazio aperto al dialogo». In questo clima è avvenuto l'atteso incontro tra l'ex premier israeliano e Premio Nobel per la Pace, Shimon Peres, e il portavoce del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala. I due politici si erano già incontrati l'anno scorso, proprio durante il primo «Glocal Forum». «Un segnale di speranza - lo ha definito Veltroni - di una possibile alternativa alla guerra, all'odio». Il leader palestinese ha ricordato come proprio nella capitale fosse nata l'idea della road map discussa in questi giorni da Anp, governo israeliano e comunità internazionale. «Vincere una guerra è più facile che vincere la pace», ha detto Peres che, riferendosi proprio alla road map, ha sottolineato che «ci dovranno essere menti frontiere e menti aperte» per non far fallire quest'ultimo tentativo di portare la pace in Medio Oriente.

La mattinata era iniziata con la presentazione, in Campidoglio, del progetto «We are the future» (Noi siamo il futuro), patrocinato dal musicista soul e produttore Quincy Jones e dal Parlamento «glocal» dei giovani. Nel pomeriggio, poi, in un'affollata conferenza, il sindaco Veltroni ha presieduto, insieme a Ali Müfit Gürtuna (sindaco di Istanbul, Turchia) e a Dimitris L. Avramopoulos (ex sindaco di Atene, Grecia, e attuale presidente dell'Istituto Mondiale della Diplomazia Glocale), una tavola rotonda tra alcuni primi cittadini delle zone più conflittuali del pianeta. «È la "diplomazia delle città" - ha detto Veltroni - e vogliamo favorire le relazioni tra le realtà locali per sviluppare un nuovo rapporto internazionale, non certo in alternativa con quello tradizionale».

I sindaci di Belgrado, Radmila Hrustanovic, e Sarajevo, Ljubisa Markovic, hanno ricordato le gravi responsabilità delle leadership balcaniche nella mattanza della Ex-Yugoslavia. «Sono serba e cristiano-ortodossa - ha detto la Hrustanovic - mio marito è bosniaco e musulmano; abbiamo due figli: uno ortodosso e uno ateo. Siamo la prova "glocale" di una convivenza pacifica». Faccia a faccia anche tra i primi cittadini di Atene (Dora Bakoyanni) e di Ankara (Melih Gökçek), ravvicinatisi dopo due terremoti devastanti che hanno politicamente riavvicinato le due sponde del Bosforo. Prove di dialogo tra il sindaco indiano di Delhi, Ashok Kumar Jain, e quello pakistano di Karachi, Niamatullah Khan; tra il sindaco etiopico di Addis Abeba, Arkebe Qubay, e quello eritreo di Asmara, Semere Russom. Al termine della conferenza, come ideale filo rosso prima dell'incontro Peres-Abu Ala, hanno preso la parola il sindaco israeliano di Rishon Le'Zion, Meir Nitzan, e quello palestinese di Nablus, Ghassan Walid Shakah.

L.s.

Parla Ranaan Gissin, portavoce e consigliere di Sharon

## «Sì alla road map ma la lotta al terrorismo non si ferma»

«Ariel Sharon ha sempre lavorato per raggiungere una pace nella sicurezza. La fermezza nella lotta al terrorismo è sempre stata vista come condizione fondamentale per ridare un futuro al processo di pace. Ed è su questa filosofia che si è cementata l'alleanza tra Israele e gli Usa del presidente George W. Bush. Ed è in questo quadro che va inserito il sì del premier alla "road map": un sì che viene dopo le rassicurazioni della Casa Bianca sull'assunzione dei correttivi richiesti da Israele al Tracciato di pace». A parlare è Ranaan Gissin, portavoce e primo consigliere

Israele non farà sconti e colpirà ovunque gli autori e gli ispiratori dei massacri di civili inermi

”

politico di Ariel Sharon. «L'accettazione della "road map" -puntualizza Gissin- non significa che Israele è disposto a fare sconti nella guerra ai gruppi terroristi. L'operazione condotta a Tulkarem ne è la riprova».

Oggi il governo israeliano è chiamato ad approvare la «road map» del Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu). Il sì

del governo è a rischio?

«Direi proprio di no. L'assenso del premier Sharon è frutto di una lunga trattativa con gli Stati Uniti che ha portato all'assunzione delle problematiche poste da Israele in particolare su due punti cruciali: le garanzie sulla sicurezza e l'anticipazione della discussione sul ritorno dei profughi palestinesi. Su queste basi e forte del consenso popolare ottenuto nelle elezioni del 28 gennaio, Sharon non avrà difficoltà ad ottenere il via libera del governo. I problemi, mi creda, sono ben altri».

Qual è il problema più spinoso da risolvere nell'immediato?

«L'impegno nella lotta al terrorismo da parte del governo palestinese guidato da Abu Mazen. Non possiamo accontentarci delle solite parole di condanna che seguono stancamente i ripetuti attentati suicidi contro la popolazione civile israeliana. Sappiamo che disarmare le milizie palestinesi non è facile, soprattutto per le coperture e il sostegno, politico e finanziario, che i gruppi terroristi continuano a ricevere da Yasser Arafat. Ciò che chiediamo sono atti concreti che diano conto di un impegno reale in questa direzione. Una cosa è comunque certa: Israele non

daremo mai il nostro avallo ad un piano di cosiddetta "pace" che prevede la costituzione di uno Stato palestinese indipendente; uno Stato del genere rappresenterebbe una minaccia mortale per la sicurezza e l'esistenza stessa d'Israele», ribadisce Avigdor Lieberman, ministro e leader dell'Unione Nazionale.

Sulla carta, solo 4 dei 13 ministri del Likud potrebbero accogliere l'appello a votare contro il Tracciato di pace lanciato da Saar. Oltre al sostegno sicuro di almeno 9 ministri del Likud, Sharon può contare sul voto favorevole dei centristi dello «Shinui», ugualmente al governo, mentre i laburisti -che dopo le polemiche dimissioni dell'ex leader Amram Mitzna si apprestano a sostituirlo con l'ex ministro degli Esteri Shimon Peres- potrebbero decidere di lasciare l'op-

posizione qualora l'estrema destra si orientasse ad abbandonare la coalizione in segno di protesta contro l'approvazione della «road map».

Contro la «mappa della vergogna e della capitolazione» si scagliano anche gli integralisti palestinesi. «Sharon sta manovrando con astuzia. La "road map" l'ha scritta lui per mettere fine alla resistenza palestinese all'occupazione militare sionista» tuona da Gaza il portavoce di Hamas, Abdel Aziz Rantisi. Il leader integralista spara a zero anche sul probabile vertice a tre Bush-Sharon-Abu Mazen che, secondo il «Washington Post», potrebbe svolgersi il 4-5 giugno a Sharm El-Sheikh (Egitto). «Usa e Israele -insiste Rantisi- intendono convocarlo per esercitare pressioni su Abu Mazen e indurlo a scagliarsi contro la resistenza palestinese».

La stretta diplomatica non fa tacere le armi. Nella Striscia di Gaza, due miliziani palestinesi sono stati uccisi dal fuoco dei soldati israeliani: uno nei pressi del valico di Nahal Oz (est), dove cercava d'infiltrarsi in Israele, l'altro vicino alla colonia ebraica di Kfar Darom (nord). Ma il sinistro crepitio delle armi e le minacce di nuovi attentati suicidi non spezzano il filo del dialogo. Un nuovo incontro tra Ariel Sharon e Abu Mazen potrebbe svolgersi già domani, dopo il via libera del governo israeliano al Tracciato di pace: un faccia a faccia, il secondo tra i due premier, che dovrebbe avvicinare le posizioni in attesa del «vertice della verità» a Sharm El-Sheikh con George W. Bush.

Il portavoce di Hamas Rantisi: il Tracciato è solo una manovra contro la resistenza palestinese

”

farà nessuno sconto nella lotta al terrorismo. Colpiremo ovunque gli autori e gli ispiratori dei massacri di civili inermi. Questi criminali non potranno nascondersi dietro la "road map"».

Resta il fatto che il «Tracciato di pace» prevede come sbocco finale del negoziato la nascita di uno Stato palestinese indipendente.

«Una prospettiva che Ariel Sharon ha evocato, in totale sintonia con il presidente Bush, ben prima della definizione della "road map". Per la stragrande maggioranza degli israeliani la creazione di un'entità statale palestinese non è più un tabù. Il vero problema riguarda i caratteri dello Stato palestinese, la sua smilitarizzazione, la definizione dei confini che per Israele non saranno mai quelli, rivelatisi indifendibili, del 1967. Ma la nascita di uno Stato palestinese è lo sbocco concordato di un processo che, ed è questo un altro punto della "road map" per noi fondamentale, potrà procedere solo se verranno pienamente rispettate le varie tappe, a cominciare dalla fine della violenza e degli attacchi terroristici da parte palestinese. Non è più tempo di concessioni unilaterali».

Ma è anche tempo di attuare quei «dolorosi sacrifici» di cui ha parlato più volte il premier Sharon.

«Non abbiamo mai nascosto che la pace è ricerca di un compromesso e il compromesso comporta anche delle rinunce. Su un unico punto Ariel Sharon non è disposto a fare alcuna rinuncia né ora né mai: sulla sicurezza di Israele e dei suoi cittadini».

u.d.g.

Maurizio Chierici

**BUENOS AIRES** In apparenza è il rituale di ogni abbraccio latino: Fidel Castro seduto accanto a Chavez, presidente Venezuela; Lagos del Cile e Lula divisi dalla poltrona del principe Felipe di Borbone, decorazione che ricorda il regno-padre dell'America spagnola. Ma questa volta i protocolli della cerimonia d'insediamento forse nascondono l'ipotesi di un laboratorio insofferente verso l'altra America e la sua tutela economica, macchina dello sviluppo e di ogni infelicità del continente. Nestor Kirchner, signor Nessuno, eletto ma non votato né confermato dalla maggioranza, entra alla Casa Rosada con l'inevitabile programma dei luoghi comuni: lotta alla povertà, riequilibrio e sviluppo economico, impegno per l'occupazione in un paese dove il 20 per cento è senza lavoro e il 40 sgobba in nero. Ma lascia però trapelare intenzioni che inquietano i colossi del Nord. Banche in allarme, dollaro che si difende crescendo. «Si può governare senza tener conto del Fondo Monetario». Oppure, attenuando, «il Fondo Monetario deve realisticamente capire come l'Argentina abbia in mente di raggiungere gli stessi obiettivi per strade diverse». Che sarebbero non aumentare i prezzi di acqua, luce, telefoni e trasporti come le imprese private pretendono. Il liberismo aveva stabilito vecchi contratti in pesos quando peso e dollaro marciavano

assieme. La svalutazione ha diviso i guadagni per tre, ma la pretesa di obbligare la gente a moltiplicare per tre gli esborisi, non solo spaventa le piazze dell'inverno, ma Kirchner non è d'accordo. Vuol ricontrattare gli enormi guadagni che il menemismo ha assegnato agli investitori stranieri, sulla pelle della gente. E poi ripete ai controllori in arrivo da Wall Street, lasciateci lavorare senza battere la cassa del rimborso prestiti (4 milioni e 500 mila dollari) che il calendario impone allo stato a fine primavera, ma che Kirchner annuncia di non voler considerare se non il 31 agosto. «Solo allora discuteremo quando pagare».

Non proprio voce grossa, ma una ribellione ragionata sulle alleanze che si stanno componendo. Lo strabismo di Kirchner eccita la fantasia degli analisti: con l'occhio dell'ufficialità deve guardare gli Stati Uniti, non ha scelta, ma l'altro occhio manda segnali al Brasile, alleanza alla quale si aggrappa per ridare vita ad un Mercosur credibile. Il mercato comune di Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e



Il nuovo presidente argentino Kirchner davanti a un ghiacciaio in Patagonia

# Argentina, il signor Nessuno che guarda a Lula

Si insedia oggi il nuovo presidente Kirchner. Con intenzioni che inquietano il Fondo Monetario

Cile, vuol rinascere attorno al patto Buenos Aires-Lula. Progetto che disordina le ipotesi dell'Alca, quel supermercato comune di Bush tra l'Alaska e la Terra del Fuoco, alleanze sotto tutela di Washington e protezioni militari: gli Stati Uniti pretendono di impiantarle in ogni nazione. In un certo senso l'occupazione militare accompagna quella commerciale.

In questa prospettiva le presenze di Castro e Chavez non hanno l'aria di semplici abitudini rispettose alle diplomazie: il significato si allarga. Anche perché l'Argentina si è astenuta sulla condanna a Cuba per fucilazioni e bocche chiuse ai giornalisti «indipendenti», non per rivolta ai diktat del grande fratello, ma riaffermazione di una dignità fino a ieri trascurata. Purtroppo Kirchner non è solo politicamente debole: la sua esperienza resta un'incognita. In pratica ha governato una provincia disabitata e ricchissima (petrolio, pesca e turismo) nel sud dei ghiacci. Poco più di un sindaco, lontano dai labirinti politici di Buenos Aires e nessuna conoscenza delle strategie internazionali.

## Valencia, pacco bomba esplose in un ufficio postale: quattro feriti

**MADRID** Pacco bomba alla vigilia delle elezioni. L'ordigno è esploso ieri mattina in un ufficio postale di Valencia, nella Spagna orientale, ferendo quattro impiegati.

La bomba, di fabbricazione artigianale era contenuta in un normale pacco postale che è esploso quando gli impiegati lo hanno spostato per smistarlo. Dei quattro feriti solo uno ha riportato lesioni di una certa gravità, con bruciature alle gambe e la perforazione del timpano.

L'esplosione è avvenuta proprio alla vigilia di un importante appuntamento elettorale. Oggi, infatti, 34 milioni di spagnoli saranno chiamati a votare il rinnovo di ben tredici parlamenti regionali su diciassette e circa 8 mila consigli comunali.

Alla notizia dell'attentato si è subito pensato ad un'azione dell'Eta, il gruppo separatista basco, ma data l'entità della polvere da sparo utilizzata le indagini hanno preso un'altra direzione. A confermarlo è arrivata anche la dichiarazione del rappresentante del governo di Madrid a Valencia Juan Cotin, che ha detto che l'attentato non sembra attribuibile all'Eta, ma sia piuttosto riconducibile «a gruppi anarchici o radicali». Lo scorso anno proprio a Valencia un altro pacco bomba era stato inviato al locale comando di polizia anche quella volta si parlò di pista anarchica.

Il sindaco della città Rita Barbera che è subito accorsa sul luogo dell'esplosione, ha detto «che in vista delle elezioni tutto ciò non spaventerà nessuno».

Lo ha candidamente ammesso: «So solo ciò che ho letto». Ma potrebbe essere un vantaggio: ripartire da niente mette in conto un tipo di amministrazione che evi-

ta il bizantinismo delle solidarietà e favori da ricambiare, per andare diritto ai problemi che tormentano la gente. Sono drammatici e Kirchner lo sa. Ecco perché

nella debolezza che riconosce, si è circondato di amici fedeli, sorella ed un cognato ministri, moglie intraprendente al senato, lasciando a Duhalde, protettore-padrone,

il compito di indicare l'altra metà governativa.

Duhalde è il secondo problema. Costretto dagli attacchi del nemico Menem a non candidarsi, ha scelto di malavoglia l'innocuo signor Nessuno proprio per allontanare ogni sospetto, ma col proposito di pilotarlo attraverso consigli e uomini sui quali ha giurisdizione. Dietro le quinte immagina di far decidere il governo dell'altro.

Come ha dimostrato nella presidenza provvisoria, sa scivolare fra le trappole con abilità dorotea. Si è aggrappato alla Chiesa, per esempio, senza concedere nulla di sostanzioso, ma lasciando trasparire una devozione che Tv e giornali rappresentavano come spettacolo a lui gradito. Che frenava le ribellioni e un po' tranquillizzava la classe media. A noi che lo interrogavamo, una volta ha confessato di seguire da sempre l'esempio di Giulio Andreotti: nel tessere amicizie che contano e raccogliere voti, aggiungeva. Purtroppo senza cultura e statura del protagonista italiano.

Ma la sfida di Kirchner diventa più complessa se dai problemi pratici che l'economia impone, si scende al nodo centrale del caso Argentina: come ricostruire l'identità della speranza. Con Menem il peronismo ha sofferto l'ultima trasformazione: da dottrina di massa ad ingordigia dell'élite; stato sociale privatizzato nel neoliberalismo, piccola borghesia schiacciata e fame che si allarga nelle villas miserias. Stessa trasformazione che 10 anni fa sgretolava il Partito Rivoluzionario Istituzionale per quasi un secolo al potere in Messico. Il Menem del nord era Carlos Salinas de Gortari ancora in fuga con i miliardi rubati nelle privatizzazioni, opere pubbliche e petrolio. Processi sempre aperti mentre il Messico sta rinascendo per aver tagliato il partito unico in tre partiti: Fox, presidente della destra, Cardenas e la sua socialdemocrazia alla guida delle grandi città e Pri che sopravvive nelle campagne. Per governare nella fetta che gli elettori hanno loro assegnato, i movimenti devono dialogare e controllarsi. L'ottimismo dello scrittore Carlos Fuentes vede «la nascita, per la prima volta, di una vera democrazia».

Saprà Kirchner muoversi con gli stessi passi? Il suo pozzo è ancora più nero.

La sua tessera resta giustizialista, e la maggioranza del peronismo al quale fa riferimento politico, è nelle mani degli uomini di Menem. Senza contare che fino al rinnovo delle camere -ancora sei mesi- dovrà trattare con la maggioranza del centro sinistra la

cui consistenza si è dissolta nelle ultime elezioni -meno del 2 per cento- ma che mantiene il potere legislativo conquistato assieme al presidente De la Rúa nel '99. Trattare con chi non ha più voce nella società sembra un esercizio surreale. Ma vi è costretto per far passare le leggi. Eppure l'occasione che gli si presenta se ha capacità intellettuale, è dare al paese un partito con idee e strutture sconosciute al peronismo sopravvissuto alle nostalgie. Dagli anni '70 i peronisti sono in marcia alla ricerca del paradiso perduto senza sapere dov'è, ne mettersi d'accordo sulle strade del viaggio: solidarismo populista o liberismo degli affari? Kirchner viene da una pallida socialdemocrazia e non nasconde il proposito di seguire l'esempio di Lula. Inventare un'identità politica è difficile per il signor Nessuno, ma proprio l'essere nessuno dà il vantaggio della sorpresa che gli argentini aspettano con la diffidenza di chi non crede ai miracoli. Banche, grandi famiglie, Fondo Monetario, Menem e anche Duhalde, permettendo.



## LA GUERRA E LA PACE CHE COSA SONO PER I BAMBINI E GLI ADOLESCENTI?

in questo libro i loro pensieri, le loro parole, le loro poesie, i loro disegni

testi di:

**Andrea Camilleri**

Anna Serafini, Maria Rita Parsi, Daniela Calzoni, Silvana Amati, Marina Sereni

Il messaggio del Children's Forum all'assemblea dell'Onu

"Venti di pace - un'indagine pilota fra i bambini del mediterraneo" curata dall'Arciragazzi di Palermo

In copertina: un disegno di Sergio Staino

dal 31 maggio in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più



Consulta DS  
infanzia e adolescenza  
Gianni Rodari







“ È morto l'amico di Fellini, creatore dell'albergo di Rimini

Segue dalla prima

È tornato al suo residence, il Parioli, di Marina Centro, un passo dalla sua «creatura», e s'è sparato. Lo ha trovato Giorgio l'indomani mattina

Aveva 95, splendidi, anni il conte che arrivava da Lerici e che aveva combattuto nella zona di Riccione durante la seconda guerra mondiale, salvando tre generali inglesi. E da quel momento era rimasto qui, innamorato perso della riviera e della sua gente. Anche se qui ha perso l'amato figlio Marco, che verso il finire degli anni '80 s'è tolto la vita proprio al Grand Hotel.

Si può dire senza tema di smentita che ha inventato la Rimini turistica, dagli anni Sessanta in avanti. Ha ricreato il Grand Hotel stile belle époque che tanto gli piaceva. Lo ha fatto crescere, lo ha fatto ridiventare l'icona del turismo di classe. Il Grand Hotel, scriveva Federico Fellini ne «La mia Rimini», era la favola della ricchezza, del lusso, dello sfarzo orientale. Quando le descrizioni dei romanzi che leggevo non erano abbastanza stimolanti da suscitare, nella mia immaginazione, scenari suggestivi, tiravamo fuori il Grand Hotel, come certi scalinati teatrali che adoperano lo stesso fondale in tutte le situazioni...

Dice Giuseppe Chicchi (ex sindaco di Rimini e attuale amministratore delegato Apt) che con lui ha realizzato una splendida intervista-racconto, «Diario di bordo», edizioni Pietronero Capitani: «Il commendatore è stato un grandissimo personaggio, il primo che, assieme al figlio Marco, ha intuito il potenziale della destagionalizzazione turistica, aprendo il Grand Hotel tutto l'anno. E non solo: lanciò i congressi e realizzò sul retro del Grand Hotel la palazzina congressuale. Arpesella lottò strenuamente per non uscire dal grande albergo, ma poi passò la mano. Certo che adesso senza questi due grandi numi tutelari di Fellini e Arpesella il Grand Hotel sarà un'altra cosa».

Lo prese nel 1962 e ricreò attorno a quell'edificio bianco e imponente quell'alone di fascino che si era un po' perduto. Il Grand

Diceva di non sentirsi bene e aveva chiamato il figlio. Poi però ha preso una vecchia P38 e si è sparato



## Il signor conte lascia per sempre il Grand Hotel



### L'amicizia con Federico

#### Qui nacque Amarcord

**RIMINI** Pietro Arpesella ebbe una giovinezza molto movimentata, a 13 anni fuggì in America per raggiungere il padre, confinato in Argentina per le sue idee socialiste. Il primo incontro con il Grand Hotel dove Mussolini si incontrava segretamente con Claretta Petacci, fu nel 1943, durante il bombardamento a tappeto di Rimini da parte degli Alleati. Il futuro commendatore si trovò negli scantinati dell'albergo e

giurò che se ne fosse uscito vivo avrebbe comprato l'hotel e lo avrebbe ricostruito. L'operazione gli riuscì nel 1962.

Federico Fellini alloggiava sempre nella 315, una suite molto bella e speciale. Fu proprio la 315 ad essere immortalata in Amarcord, nel 1973, quando il grande regista creò il mito di Gradisca.

Al Grand Hotel, vent'anni dopo, Federico Fellini fu colpito dalla malattia che lo avrebbe poi ucciso, a Roma.

Nel 1981 Pietro fu costretto a vendere da vicissitudini familiari, ma restò gestore del Grand hotel fino al 2000.

Nel 1987 nelle stanze dell'albergo si uccise il figlio di Arpesella, Marco.

Dal 1995 l'hotel è dichiarato dal ministero dei Beni culturali un bene da tutelare

Hotel, lo ricordava lo stesso Arpesella nel libro di Chicchi, era un simbolo delle vacanze mitteleuropee e aristocratiche negli anni '30, dava lustro a tutta la riviera, che era conosciuta nel mondo.

«Quando gli dicevo che sarebbe stato necessario fare qualche investimento - ricorda ancora Chicchi - lui mi rispondeva che "il Grand Hotel deve essere così, un po' fané e un po' attemptato: è

il suo fascino". E io me la ridevo pensando che era un gran furbone. Un grande uomo, però. Per Natale, sempre, ci vedevamo e ci scambiavamo i regalini. Nel 1994, quando ero sindaco, ricevette il primo Sigismondo d'oro. Un grande riconoscimento per ciò che stava facendo ed aveva fatto per la nostra città. Con lui venne premiato anche monsignor Celli che aveva firmato l'accordo tra Va-

ticano ed Israele mettendo fine alla millenaria diatriba sul regicidio».

L'amico Giuseppe Chicchi non è sorpreso per questa morte voluta. «È un bel gesto, coerente. Il commendatore è voluto restare a Rimini nonostante il figlio Giorgio lo avesse chiamato da tempo a Bologna. Le motivazioni della sua morte si trovano anche nell'ultimo capitolo di "Diario di bordo"

in cui mi spiegava che rifiutava alla vecchiaia di farsi dominare dall'idea della morte. Diceva in sostanza che se si fosse accorto di perdere le forze avrebbe preferito anticiparla». Ecco cosa diceva testualmente Arpesella nel volume: «Credo che l'uomo abbia inventato la parola destino perché tende a giustificare la propria fragilità, la propria impotenza e i propri errori. Questa convinzione risale

all'uomo primitivo, sempre condizionato dal mistero degli eventi della natura. In realtà, l'uomo ha oggi un ruolo decisivo nel dominare il proprio destino, possiamo decidere di arrenderci o di lottare, di dormire o di stare bene vigili di fronte alle cose del mondo, possiamo ucciderci in piena coscienza o amare intensamente la vita. Ciò che intendo dire è che la teoria del destino nascondeva un tempo la

“ Pietro Arpesella ha deciso di uccidersi all'età di 95 anni

debolezza dell'uomo, ora nasconde la sua pigrizia. Io so che sono vivo solo perché ho saputo sognare». Il libro è dell'ottobre del 2000 e sarebbe da rileggere per capire non solo la biografia di una persona straordinaria, ma gli insegnamenti, umili, modesti, eleganti, che lascia.

Appresa la notizia, che si è sparsa velocemente in tutta la città, sono cominciati ad arrivare le dichiarazioni e i ricordi. Tutti sgomenti, perché Arpesella ormai era un'istituzione, condivisa da tutti.

Il presidente della Provincia di Rimini, Ferdinando Fabbri, lo ricorda come «una delle figure più luminose del turismo riminese» che «ha saputo trasformare con idee sempre vincenti». «Lui, figure di nascita - dice Fabbri - è sempre stato legatissimo alla nostra terra e ha saputo rappresentare nel mondo le caratteristiche più dinamiche dell'imprenditoria riminese. Per tutti è stato, assieme a Fellini, l'immagine non solo del Grand Hotel, ma di un'idea di Rimini. Così elegante, sempre disponibile, sempre generoso di suggerimenti, ora scompare con lui un pezzo di anima della nostra riviera».

Il sindaco di Rimini, Alberto Ravaioli, lo definisce un "monumento" del turismo riminese, un uomo «che ha sempre creduto nella sua creatura e nel potenziale qualitativo di Rimini». «Ha avuto geniali intuizioni di cui ha beneficiato l'intera città», dice Ravaioli. «È tutto il Paese che gli deve rendere merito per quanto ha realizzato nel nome di un sogno».

Rimini saluta un signore antico, un capitano solitario di una nave. «Sarei un pazzo se dicessi che la morte possiamo controllarla. Essa verrà per ognuno di noi e dovremo accettarla. Io mi ribello all'idea della morte, al fatto che essa possa condizionare la mia vita, che debba confinarci in un atteggiamento di attesa. Magari seduto davanti al fuoco con una coperta sulle ginocchia ad aspettare il grande momento del trapasso. Non ci penso neanche a cadere in questa trappola verso la quale la società vorrebbe spingermi. Non posso impedire alla morte di prendermi quando verrà ma posso impedire alla morte di possedere il mio essere, di paralizzarmi finché sono vivo. Nel corso della mia vita la signora con la falce avrebbe potuto prendermi molte volte, sono consapevole di averla provocata forse anche cercata, ma lei non mi ha voluto, per questo non l'ho temuta». Da diario di bordo, libro intervista di Arpesella.

Andrea Guermandi



Pietro Arpesella, lo storico proprietario del Grand Hotel di Rimini

Il suo grande amore è stato quel vecchio edificio che per lui era il simbolo delle vacanze mitteleuropee

Massimo Solani

Il ministro spinge i medici a un uso più assiduo degli oppiacei, secondo la legge introdotta da Rosy Bindi. Non una parola sull'accanimento terapeutico

## In Italia ancora poco applicata la terapia del dolore

**ROMA** La presa di posizione è perentoria: «l'eutanasia è un reato contro l'umanità». La soluzione sembra invece semplicistica: «l'assunto che il dolore è peggio della morte, su cui si basa il sofisma eutanasia cade se curiamo e alleviamo il dolore». A parlare è il ministro della Salute Girolamo Sirchia che nell'immediata vigilia della seconda «giornata del sollievo» ha rilanciato l'impegno del governo nella lotta contro la sofferenza dei malati come antidoto alla voglia di eutanasia. Alleviando il dolore dei sofferenti, è il teorema del ministro Sirchia, si previene la voglia di togliersi la vita e di conseguenza rende di fatto inutile ogni pensiero sull'eutanasia, che come «ogni forma di soppressione della vita - ha spiegato - è un reato contro l'umanità, una grande mistificazione dei nostri tempi e un rischio gravissimo per la società». E in quest'ottica il ministro della Salute ha annunciato la prossima entrata in vigore del decreto che, apportando alcuni cambiamenti alla già esistente legge varata nel febbraio del 2001, punta ad

incentivare l'uso di medicinali oppiacei per contrastare il dolore rendendone più semplici le procedure di prescrizione.

Un intento sicuramente lodevole e di grandissima importanza perché basta scorrere i dati per rendersi conto di come in Italia il consumo gli oppiacei (i medicinali utilizzati per il contrasto del dolore cronico) siano incredibilmente meno diffuso rispetto a quanto succede negli altri paesi Europei. Il consumo di queste sostanze, infatti, nel nostro paese è dodici volte più basso di quello della Germania, 32 volte minore di quello della Francia e, incredibile ma vero, 110 inferiore di quello della Danimarca.

Dati incredibili, resi ancora più sorprendenti se si pensa che già nel 2001 venne approvata una legge (la n. 12 del 18 febbraio 2001) che snellì vigorosa-

### L'ordine dei medici

#### «Può operare il chirurgo accusato d'omicidio»

**COMO** Per l'Ordine dei medici di Como il professor Angelo Rumi, il primario di Chirurgia dell'ospedale Sant'Anna arrestato il 3 febbraio e accusato di 13 omicidi colposi, può tornare ad esercitare la professione medica. Il consiglio provinciale dell'Ordine ha infatti revocato la sospensione dall'esercizio professionale disposta il 10 febbraio, pochi giorni dopo l'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare. La revoca è giunta non appena l'Ordine ha avuto formale comunicazione dell'avvenuta scadenza dell'ordinanza del gip - inefficace dal 2 maggio - dal

momento che la sospensione era subordinata al provvedimento di restrizione della libertà personale. Per il momento, comunque, Rumi non tornerà all'ospedale Sant'Anna: resta infatti in vigore l'altro provvedimento di sospensione, quello deciso dall'azienda ospedaliera dopo l'arresto. Tale provvedimento, tuttavia, era stato preso sulla base del contratto di lavoro che prevede la sospensione solo in caso di presenza di misure restrittive della libertà personale, per cui anche questo nei prossimi giorni sembra destinato a decadere. L'azienda ospedaliera non ha voluto commentare la vicenda, ma pare intenda puntare a una proroga della sospensione. Da un lato, infatti, la misura cautelare era stata chiesta dal pm anche perché nessuno aveva provveduto a sospendere il primario nonostante l'iscrizione di Rumi sul registro degli indagati e la gravità delle ipotesi di reato. Dall'altro, l'ospedale, dopo l'arresto aveva manifestato l'intenzione di costituirsi come parte lesa contro il medico.

mente tutte quelle accortezze burocratiche che di fatto ingessavano le prescrizioni di oppiacei, rendendo i medici sospettosi e titubanti di fronte ai controlli e soprattutto alle pene previste per prescrizione erronea. In oltre due anni, i benefici di quella legge quasi non si sono visti. O almeno si sono visti soltanto «a macchie», ancora troppo condizionati dalle differenze territoriali o dalla preparazione dei medici di base. Se infatti il dato nazionale sui consumi è aumentato di pochissimo, basta scorporare i numeri regione per regione per accorgersi ad esempio che in Emilia Romagna, dal momento dell'approvazione della legge numero 12 del 2001, il dato è triplicato passando dalle 70 dosi giornaliere per milione di abitanti del 2000 alle 210 del 2002. «Nonostante l'evidenza che gli oppiacei possono lenire il dolore fisico - ha spiegato

Sirchia - la prescrizione di questi farmaci trova ancora forte resistenza nella cultura medica italiana. I medici sono condizionati da una cappa di terrore, dall'equivalenza fra somministrazione di morfina e tossicodipendenza, da un eccessivo senso di responsabilità nella compilazione delle ricette». Ben venga allora un ulteriore snellimento delle pratiche ed una seria formazione destinata ai medici di base.

Rimane fuori dalle parole del ministro, il problema dell'accanimento terapeutico. La terapia di contrasto al dolore è accostata all'eutanasia, come se la prima potesse essere la cura della seconda. Come se in mezzo non ci fosse un baratro, un serio ragionamento sull'accanimento terapeutico e soprattutto anni di dibattito, anche duro, all'interno della comunità scientifica. Per giustificare la scelta della «dolce morte», ha concluso Sirchia, «ci si appella alla libertà soggettiva di decidere la propria morte. Ma è una libertà solo teorica, perché la scelta di privarsi della vita dipende da un momento di grave turbamento della mente. È gravissimo - ha aggiunto - approfittare di questo momento patologico per infliggere la morte».





DAL NOSTRO INVIATO

Roberto Rossi

## INDUSTRIA ITALIANA IN MAROCCO, UN MILIONE DI EURO PER INIZIARE

**MARRAKECH** Un milione di euro investiti per uno scopo duplice: far acquisire alle imprese del Marocco le conoscenze in settori attualmente in espansione e favorire le imprese italiane nell'avviamento di relazioni economiche con un paese che, nei prossimi dieci anni, avrà bisogno di 10 miliardi di dollari di investimenti per il rinnovamento dell'apparato produttivo. Tutto questo è «Oui, Italie!» - dall'Emilia-Romagna al Mediterraneo - il primo salone del Made in Italy, un appuntamento fieristico (dal 4 al 7 dicembre del 2003 a Marrakech, nel sud del paese), che si pone come il primo tentativo di aprire la strada all'industria italia-

na in una nazione, il Marocco appunto, dove la quota di penetrazione commerciale è la più bassa tra i paesi africani della riva mediterranea. Il progetto, realizzato dal Raggruppamento di Impresa (un gruppo interamente privato) formato da Media Inform, Isola di Pace e Holding Forniture e patrocinato dalla Regione Emilia-Romagna - non è peregrino. Parte dal presupposto che il paese di Mohamed VI offra delle reali opportunità di affari. L'Italia, nonostante la vicinanza, ha solo il cinque per cento della quota di mercato nel paese magrebino e solo un centinaio di imprese contro le mille spagnole e le ottocento spagnole. Le aziende emiliane (300mila in tutto con una media di

una ogni dieci abitanti circa) si pongono come battistrada di un'operazione, commerciale e industriale, che dovrebbe rompere il monopolio francese sull'economia del paese africano. E la fiera di dicembre, alla quale parteciperanno 80 aziende, serve appunto per questo. Tanto più che il Marocco, secondo i dati forniti dall'Ice (l'Istituto per il commercio estero), nei prossimi anni, potrebbe avere una forte espansione economica. Qualche esempio. Si parte dall'industria turistica. Il governo di Rabat ha previsto un programma di sviluppo che prevede l'aumento della ricettività alberghiera. Se nel 2000 erano 2 milioni e mezzo gli stranieri pronti a visitare il Marocco, per la

fine di quest'anno se ne prevedono circa 5. Un numero che potrebbe raddoppiare alla fine del 2010. Nei prossimi cinque anni è attesa inoltre, l'elettrificazione di 13mila villaggi rurali, portando il relativo tasso dal 32 al 60 per cento. Secondo le previsioni del governo le crescenti necessità di energia determineranno, inoltre, l'esigenza di costruire una centrale elettrica ogni due anni. Le opportunità di investire coinvolgono anche le grandi opere. In Marocco esiste un progetto di 400 milioni di euro per costruire due gasdotti che alimentino i principali centri economici del paese e la costruzione di una centrale di rigassificazione a Mohammedia, che coinvolgerà il gas trasportato con le navi metanifere. Nei prossimi anni sono in programma anche costruzioni di nuove autostrade (la «rocade méditerranéenne», una superstrada litoranea che dovrebbe collegare Tangeri con l'Algeria), strutture portuali (sempre a Tangeri è previsto la messa in opera del più grosso porto turistico del Mediterraneo) e aeroportuali. Infine, il Marocco ha anche cominciato a prendere coscienza del problema ambientale. Per cui iniziano a delinearsi investimenti per il trattamento delle acque e dei rifiuti solidi. La soluzione che finora è stata adottata in alcune città riguarda la concessione a gruppi privati per lo sfruttamento dei rifiuti solidi e liquidi. Un'opportunità che fino ad oggi è stata colta solo da francesi, spagnoli e portoghesi.

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# economia e lavoro

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## Tronchetti, vittoria tra i fischi

Gli azionisti di Telecom approvano la contestata fusione con Olivetti

Marco Ventimiglia

**ROZZANO (Milano)** Ci si arriva dopo ore di chiacchiere persino paradossali, con i piccoli azionisti che, fra l'approvazione del bilancio 2002 ed altri voti assortiti, trovano il tempo di lamentarsi del calendario sociale, del funzionamento del Cral, del servizio navetta...

Ci si arriva quando si comincia persino a credere che non succederà un bel nulla, che l'assemblea Telecom digerirà la contestata fusione con Olivetti senza particolari mal di pancia. Ci si arriva e per Marco Tronchetti Provera sono dolori. I piccoli azionisti lasciano il campo a rampanti signori incravattati, che poi sono i rappresentanti dei grandi Fondi e delle banche, nazionali ed internazionali.

Una pioggia di interventi con critiche a raffica: «Non condividiamo le finalità dell'operazione», «Una fusione viziata da un palese conflitto d'interessi», «Il rapporto di scambio, 7 a 1, va a esclusivo beneficio di Olivetti», «Una manovra che serve soltanto a risolvere i problemi finanziari degli azionisti di maggioranza di Ivrea»... Poco importa, poi, che qualcuno corami il suo sonoro dissenso con l'annuncio dell'astensione, altri con un esplicito voto contrario.

Lui, il conduttore Tronchetti, incassa tutto senza smorfie, tutt'al più concede qualche occhiata al suo vice Gilberto Benetton, assisto due posti più in là. Questi è il suo socio principale in Olimpia, la società che adesso controlla Olivetti e che nel prossimo futuro sarà posta a monte della nuova Telecom seppur con una quota di maggioranza, inferiore al 15%, che dovrebbe rendere quest'ultima contendibile.

Gli azionisti di minoranza picchiano duro ma il brizzolato presidente del gruppo sarebbe persino disposto a sentir dire che Cuper è un grande allenatore o che Afef ha sbagliato parrucchiere pur di portarla a casa l'agognata fusione. Il fatto è che a lasciarli ancora lì, quei 15,3 miliardi di debiti sulla fragile schie-



Il presidente della Telecom Marco Tronchetti Provera

Giuseppe Aresu/Ap

### il bilancio

## Si aprono le casse ed esce il dividendo

**ROZZANO (Milano)** La battaglia verbale sulla fusione ha oscurato tutto il resto, ma ieri per Telecom era anche il giorno dell'approvazione del bilancio, evento non trascurabile considerata l'entità delle cifre in ballo.

L'assemblea ha approvato i dati dell'esercizio chiusosi al 31 dicembre 2002. Un esercizio in negativo, conclusosi con una perdita che per la spa è risultata di 1 miliardo e 645 milioni di euro, più di tremila miliardi delle vecchie lire. Si è deciso di coprire il rosso mediante l'utilizzo delle riserve. Per quanto riguarda il bilancio consolidato, la perdita di esercizio è risultata considerevolmente inferiore, pari a 322 milioni di euro.

Cifre non entusiasmanti? Non per Tronchetti Provera: «Qui in Telecom i problemi non ci sono più. Abbiamo fatto pulizia e rilanciato l'attività, quest'anno abbiamo ottenuto i migliori risultati di tutti i nostri concorrenti europei».

Ed attento naturalmente all'umore dei suoi azionisti, già in parte compromesso dal matrimonio gravido di debiti e rilanciato l'attività, quest'anno abbiamo ottenuto i migliori risultati di tutti i nostri concorrenti europei».

Ed attento naturalmente all'umore dei suoi azionisti, già in parte compromesso dal matrimonio gravido di debiti e rilanciato l'attività, quest'anno abbiamo ottenuto i migliori risultati di tutti i nostri concorrenti europei».

m.v.

na di Olivetti, l'intero gruppo rischierebbe di saltare per aria. E allora via con il matrimonio e poco importa che a operazione conclusa (domani è atteso il placet dell'assemblea Olivetti) Telecom si ritroverà con un debito che sembra un numero del Monopoli più che un dato reale: 35 miliardi di euro. Poco importa (o comunque non troppo) perché la stessa Telecom genera profitti in quantità, così come la controllata Tim, soldi che dovrebbero consentire l'attuazione di un doloroso ma possibile piano di rientro.

Fra le tante critiche, spicca il discorso dell'avvocato che rappresenta il Fondo Liverpool, punta di diamante dei dissenzienti: «La fusione è un esempio di sopraffazione frutto di un atteggiamento arrogante. L'unico aspetto positivo consisterebbe nella drastica riduzione della quota di controllo di Olimpia nella nuova Telecom. Il Fondo Liverpool aspetta il momento in cui la maggioranza degli investitori istituzionali sarà in grado di allontanare il consiglio di amministrazione e sostituirlo con un consiglio di propria scelta».

Proprio così, Tronchetti deve incassare anche una sorta di messa in mora. Del resto il mercato l'ha inventato proprio gli anglosassoni, gli stessi che si incanzano leggermente se qualche italiano si inventa qualcosa pur di tirare innanzi. Esaurito il fuoco ostile, nell'attesa dello scontato si alla fusione - Olivetti ha l'86% dei voti presenti in assemblea -, il presidente del gruppo prova a rintuzzare le critiche ricordando il discreto andamento del titolo Telecom in Borsa ed alcuni giudizi favorevoli provenienti dall'estero. «Considero questa - dice - un'operazione storica nel capitalismo italiano. Naturalmente in positivo».

Infine, l'assemblea vara Oli-Telecom con il 92,73% dei voti a favore. Contrari il 3,96% (tra cui il fondo Liverpool, Deminor e Nextam), astenuti il 3,29, tra cui la gran parte dei fondi italiani. È ora di cena, ma forse qualcuno se ne andrà direttamente a dormire.

L'allarme lanciato da Legacoop Conti a rischio se gli enti pubblici pagano in ritardo

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Pagamenti ritardati anche di 18 mesi oltre i termini contrattuali. È il j'accuse che Legacoop lancia alle amministrazioni locali, che allungano sempre di più i tempi per pagare i lavori o i servizi dati in appalto. I ritardi mettono a rischio i conti di parecchie imprese, e potrebbero mettere una forte ipoteca sulla loro possibilità di ottenere crediti bancari. Senza contare le perdite secche di capitali, che in alcuni casi toccano il mezzo miliardo di mancati incassi. Molti operatori sono convinti che la situazione peggiorerà. Le incognite sui conti pubblici, infatti, potrebbero far scattare un provvedimento simile al «taglia-spese», che limiterebbe ancora di più i limiti di spesa delle amministrazioni.

I numeri forniti dalla Lega sono inquietanti: un'indagine effettuata presso 200 aziende operanti nel settore delle costruzioni e dei servizi socio-assistenziali, ha rilevato che il 95% delle coop devono aspettare più del dovuto per incassare i pagamenti. Il 13% registra ritardi fino a 90 giorni, il 22% da 90 fino a 180 giorni, il 50% da 7 a 12 mesi, con un 10% che si colloca tra i 13 e i 18 mesi di ritardo. Nel settore costruzioni due mesi di ritardo nei pagamenti rispetto si traducono in 300-400 milioni di euro di mancati incassi. Dall'indagine è emerso che solo il 5% del campione registra pagamenti effettuati nel rispetto dei termini contrattuali (solitamente compresi tra i 60 e 90 giorni), malgrado il sempre più frequente ricorso delle pubbliche amministrazioni a modifiche contrattuali che producono comunque un aggravio finanziario per le imprese. Nelle costruzioni ad esempio, gli stati di avanzamento lavori non vengono più saldati ad ogni 10% del lavoro svolto, ma spesso ad ogni 20%. In sostanza, gli enti pubblici si finanziano a carico delle imprese appaltatrici. I ritardi maggiori si verificano nelle regioni del centro sud, con tempi di attesa più che doppi rispetto al nord, mentre la classifica degli enti ritardatari vede al primo posto le Asl. La situazione rischia di essere ulteriormente aggravata dall'applicazione dell'accordo sul credito «Basilea 2», «in quanto - rileva Legacoop in una nota - viene classificato come a rischio di «default» il credito non riscosso dopo 90 giorni dalla scadenza. Ciò determinerà in pratica, da parte delle banche, una erogazione minore ed a tassi più alti per le imprese che si trovassero in tale situazione». Per la verità l'accordo prevede per l'Italia margini di tempo più lunghi (180 giorni): ma anche in questo caso verrebbe penalizzata la maggior parte delle imprese.

Le situazioni più critiche nelle regioni del centro sud. Le Asl al primo posto

Come intervenire? Legacoop chiede innanzitutto il ripristino della norma che consentiva di compensare i crediti con i debiti verso la pubblica amministrazione. Sul tema in Parlamento già è stata depositata una proposta di legge. In alternativa si potrebbe approfittare del varo del Dpof e la prossima legge finanziaria. La Lega indica anche soluzioni di finanziamento innovative per le amministrazioni pubbliche, come cartolarizzazioni e simili. Sempre meglio che finanziarsi alle spalle delle imprese.

Sul sito [www.Tesoro.it](http://www.Tesoro.it) compare la proposta di legge che riscriverà il regime fiscale per le società. È solo una «bozza» aperta ad interventi esterni. Arriverà (forse) in Parlamento a settembre

## Arrivano le elezioni, Tremonti annuncia meno tasse per le imprese

**ROMA** Il giorno prima delle elezioni Giulio Tremonti annuncia l'avvio del nuovo fisco per le imprese. Come dire: D'Amato chiama, Via XX settembre risponde. Evidentemente la promessa di Silvio Berlusconi nel salotto di Bruno Vespa «meno Irpeg, niente Iraps» (ma a tempo debito) non ha convinto troppo i cittadini. Così, poche ore dopo, e poche ore prima dell'apertura delle urne, ecco arrivare sul sito del Tesoro ([www.tesoro.it](http://www.tesoro.it)) la bozza della legge che riscriverà la tassazione sulle imprese, in base alla delega fiscale già varata dal parlamento. Il testo sarà presentato in Parlamento a settembre, ma il ministro ha deciso di aprire la proposta a contributi esterni.

Una sorta di work in progress che comincia dal fine settimana.

«La riduzione al 33% dell'aliquota Irpeg e l'abbattimento progressivo dell'Irap saranno, per quanto possibile, connessi, coerenti e conseguenti» con la nuova imposta sulle società. Così scrive Tremonti nella sua presentazione che precede il testo pubblicato sul sito.

Il testo, spiega Tremonti, «schematizza l'architettura istituzionale dell'imposta sul reddito delle società, con l'obiettivo di allineare la fiscalità d'impresa italiana al migliore standard europeo», questo perché «si mira in specie ad un modello fiscale quanto più possibile neutrale e razionale, attratti-

vo e competitivo».

La fiscalità sull'impresa compirà una significativa innovazione con il riconoscimento, al «gruppo», di una soggettività unitaria: su opzione delle aziende controllate e della controllante, il reddito sarà determinato su una comune base imponibile.

Questa scelta, si legge nella bozza on line del ministero, comporterà l'individuazione di «un unico reddito complessivo»: esso corrisponderà alla somma algebrica degli imponibili delle singole società controllate, per l'intero importo quale che sia la quota di partecipazione dell'azienda controllante. A questa, si legge nel testo, compete il riparto delle eventuali perdite che

risultano dalla somma algebrica degli imponibili ed anche la liquidazione dell'unica imposta dovuta dal gruppo.

La società o l'ente controllante, e le aziende controllate, sono «stutte responsabili in solido» per le imposte, le sanzioni e gli interessi dovuti relativi agli esercizi per i quali hanno scelto la tassazione unitaria. Il testo della delega rimarca il regime di neutralità per i trasferimenti infragruppo, sempre a patto di una «opzione congiunta» delle società che cedono e di quelle che ricevono i beni.

Per contrastare la sottocapitalizzazione delle imprese lo schema di delega prevede un limite alla deducibilità degli interessi passivi a valere sui finan-

ziamenti contratti dalle società, nell'ipotesi di un ricorso eccessivo a questi strumenti, alternativo al rafforzamento del proprio livello di capitalizzazione. Attualmente, il Testo Unico delle imposte sui redditi stabilisce invece che le aziende possano dedurre integralmente dal proprio reddito gli interessi passivi. La bozza stabilisce che la remunerazione dei finanziamenti che vengano direttamente od indirettamente erogati o garantiti da un socio qualificato, sia indeducibile dall'imponibile, in presenza di un rapporto fra indebitamento e patrimonio riferibile al socio stesso che risulti superiore ad un determinato livello (che deciderà il Parlamento).

### CORONE E PONTI STACCATI?

## PONTEFIX

**KIT DI FISSAGGIO PER PONTI E CORONE. PRODOTTO TASCABILE CHE CONSENTE DI RIFISSARE DA SOLI PONTI, CORONE, CAPSULE E DENTI A PERNO.**

LEGGERE ATTENTAMENTE LE ISTRUZIONI PER L'USO

FIMO SRL - MILANO - TEL. 02/6698365  
indirizzo internet: [www.fimosrl.it](http://www.fimosrl.it)

È un dispositivo Medico CE Aut. Ministero Sanità n° P/438

CE  
0373

Sindacati e associazioni degli utenti bocciano le proposte avanzate a sostegno della domanda

# Consumi, il governo fa solo spot

*Cgil, Cisl e Uil denunciano la «mancanza di una strategia di sviluppo»*

Laura Matteucci

**MILANO** Ha sollevato un coro di proteste l'annuncio del pacchetto di proposte a sostegno della domanda da parte del ministero dell'Economia. E tra governo e sindacati è di nuovo scontro.

La Cgil boccia il pacchetto definendolo «l'ennesimo spot pubblicitario del premier Berlusconi, che pensa di risolvere mediaticamente i problemi del Paese». Ma anche Cisl e Uil denunciano la «mancanza di una strategia complessiva di sviluppo». Spiega il segretario confederale Cgil Mariglia Maulucci: «Non servono le misure tampone di cui si parla, ma interventi anticiclici strutturali, a partire da investimenti forti in ricerca e innovazione». «Ci auguriamo - afferma Maulucci - che queste misure di cui si parla non siano presenti nel Dpef e nella Finanziaria, magari come secondo atto della finanza creativa o, ancora peggio, finanziate dal taglio delle pensioni». Maulucci respinge anche le ipotesi sulla rottamazione di alcuni beni al fine di rilanciare i consumi: «Piuttosto - sostiene - si pensi a concludere i rinnovi contrattuali ancora aperti, a cominciare da quelli che riguardano i dipendenti pubblici di cui il governo è datore di lavoro».

Le contromisure del governo, dopo l'annuncio di un ulteriore calo degli acquisti nel mese di marzo dello 0,2%, dovrebbero arrivare entro una decina di giorni, e comprendere, oltre alla rottamazione di vecchi mobili ed elettrodomestici, incrementi che incentivino il turismo, da approntare d'intesa con Fs, Alitalia ed Autostrade. Ma, prima ancora della presentazione ufficiale, è arrivata la bocciatura delle parti sociali. Senza appello anche quella dell'Intesa dei consumatori: «Le proposte del governo - si legge in una nota - sono inutili palliativi». Per l'Intesa servirebbe, piuttosto, eliminare i ticket sui medicinali, perché la spesa sulla salute è aumentata del 35% negli ultimi due anni, e introdurre un bonus fiscale di 1.500 euro da spendere subito per chi ha redditi inferiori a 15mila euro. Bisogna, poi, difendere i risparmi «sanzionando le banche che hanno appioppato titoli spazzatura ai

risparmiatori». È necessario, inoltre, ridurre immediatamente «i prezzi e le tariffe fuori controllo come l'Rc auto», ridurre dal 20 al 10% l'Iva sul gas, portare i mutui agevolati sotto il tasso di usura (circa l'8%), recuperare il potere d'acquisto attraverso l'adeguamento di salari, stipendi e pensioni.

Interviene Sergio Billè, presidente di Confcommercio: «L'export non tira e sappiamo tutti quali sono le condizioni dell'economia mondiale. L'unica valvola che può far ripartire l'economia è il rilancio della domanda interna». Un richiamo alle responsabilità dell'esecutivo arriva anche dal presidente di Confesercenti, Marco Venturi: «Il problema - dice infatti - va affrontato con un siste-

ma di incentivi esteso e non con semplici interventi di facciata». Venturi si attende «risposte serie, che ancora non si vedono» invece di continuare a «subire continui tira e molla». C'è bisogno di un sostegno deciso «per fornire uno stimolo ad acquistare e tornare a dare fiducia ai consumatori» spiega Venturi, con incentivi estesi anche all'abbigliamento e ai beni durevoli, quindi, ma anche una politica fiscale coerente. Non ha dubbi Venturi: se l'idea di Palazzo Chigi è quella di «tagliare l'Irap, che pagano soprattutto le banche, le compagnie assicurative e le grandi imprese, e di scaricarla sulla tassa sulla salute, che pagano i consumatori e i piccoli imprenditori», allora, «siamo alla beffa».



Una donna davanti alla vetrina di un negozio

## il bonus Maroni

### La famiglia trattata come un ipermercato

Mario Centorrino

*Nell'ambito delle misure che il governo intende adottare quali agevolazioni per il rilancio della spesa familiare, sembra assai probabile la concessione di 800 euro annuali (per un numero di anni ancora indeterminato, da uno a tre si prospetta) ad ogni famiglia con un neonato. Misura ben diversa dal cosiddetto «baby bond», una politica sociale inglese, in via comunque di ridefinizione, che prevede l'instestazione a ciascun nascituro di un fondo alimentato da risorse pubbliche e da versamenti familiari, i cui prelievi, necessari per l'allevamento, la formazione, l'avvio all'occupazione dei figli, vengono poi restituiti nell'arco successivo della vita lavorativa dei figli stessi. Il bonus Maroni si propone, invece, con meno ambizioni, di incentivare le nascite e contemporaneamente anche i consumi di beni durevoli, ivi comprese culle e carrozzine, consumi spinti ulteriormente da sussidi alla rottamazione oltre che delle stesse culle e delle carrozzine, dei mobili e degli elettrodomestici. L'ipotesi si lega ad una precisa opzione*

*ideologica: la scelta cioè della famiglia, e non più del singolo, come soggetto cui dedicare forme di protezione. Senza entrare nel merito del meccanismo teorizzato, in cui una maggior spesa della famiglia viene collegata all'estensione del suo nucleo, val la pena di affrontare l'agevolazione prevista con i materiali di conoscenza disponibili sul cosiddetto «costo dei figli». Composto - è noto - da almeno due elementi: il costo del mantenimento appunto dei figli stessi ed il costo-opportunità del tempo che deve essere loro dedicato. Costi tendenti ad aumentare via via che i figli crescono. Intanto, perché i beni tangibili ed intangibili (l'istruzione) da fornire a un figlio adolescente sono maggiori e più costosi di quelli occorrenti per un figlio piccolo. In secondo luogo, perché quanto più a lungo una donna (la madre, cioè, sulla quale grava, in quota maggiore, il costo-opportunità del tempo dedicato al figlio) sta fuori dal mercato del lavoro per dedicarsi alla cura del figlio stesso, tanto più difficile per lei ne risulterà il rientro.*

*Chiara Saraceno (ved. lavoce.info) riprendendo gli studi di esperti (Drudi e Filippucci) ricorda come, nel 1995, una famiglia con un bambino*

*fino a sei anni, per mantenere lo stesso tenore di vita di una famiglia senza figli con una spesa mensile pari alla media di quell'anno (3.900.000), avrebbe dovuto sostenere una spesa aggiuntiva mensile pari, all'incirca, a 1.600.000 lire. A parte possibili aggiustamenti, in relazione ai diversi stili di vita che la presenza o meno di figli comportano, resta questo un ordine di grandezza significativo per farci comprendere la sostanziale sproporzione tra il costo effettivo di un figlio rispetto all'entità del bonus previsto dal governo che ne dovrebbe incoraggiare la procreazione. Così come lascia perplessi, siamo su un altro versante di ragionamento, l'attenzione alla famiglia non tanto quale cellula sociale di coesione quanto come istituzione generatrice di spesa. Più che dedicare cure alla famiglia ed ai suoi bisogni, costruendo un sistema di protezione più adeguato alle nuove circostanze del lavoro flessibile e meno residuale rispetto a forme di solidarietà prescritte e attese. Ma l'idea di favorire la natalità, innanzi tutto, per aumentare la domanda di nuove culle e carrozzine ci sembra più marketing da ipermercato che modello di stato sociale.*

Approvato il bilancio del 2002

## Coop Estense in crescita La scommessa pugliese ha dato i suoi frutti

Alberto Mazzotti

**LIDO DEGLI ESTENSI (Fe)** Innanzitutto i numeri: 423mila soci, 5.200 addetti, un fatturato di 1.138 miliardi di euro (più 5,7% rispetto all'anno precedente) e un utile netto di oltre 29 milioni di euro. Cifre che fanno di Coop Estense - che ha approvato ieri il bilancio 2002 - la terza cooperativa di consumo in Italia. Se una fetta consistente di questi successi viene dalle nate province emiliane, Modena e Ferrara, un terzo dell'attività è oggi concentrato in Puglia: terra nella quale l'azienda è sbarcata una decina d'anni fa, diventando un interlocutore importantissimo nel tessuto economico e sociale. Un soggetto a volte «scomodo» - lo dimostrano le lusinghe e i problemi avuti dai sei ipermercati costruiti negli anni - ma che si è ritagliato uno spazio importante, puntando sulla valorizzazione delle produzioni e delle competenze locali. «Se oggi annoveriamo 140mila soci in Puglia, se a Bari a un mese e mezzo dall'apertura del nuovo iper abbiamo già 7mila soci, evidentemente è perché sul territorio esisteva già una domanda di cooperazione, a cui noi abbiamo dato una risposta positiva - commenta il presidente Mario Zucchelli - Nonostante i molti ostacoli in parte riferiti all'«antagonismo» politico e in parte alla «litigiosità sociale» presente sul territorio, per cui inizialmente si tende più a contrastare le novità esterne che non a capirne le opportunità».

**Nella regione sono 140mila i soci della terza cooperativa di consumo italiana**

«La grande vittoria in Puglia è stata la fiducia della gente», spiega Gino Urbano, pugliese, coordinatore delle Zone Soci nella sua regione: «Coop Estense se l'è conquistata grazie a politiche di tutela reale dei soci - sia sul portafoglio che sulla salute - e a una indiscutibile superiorità nelle garanzie dei rapporti di lavoro. E la scuola, il volontariato, hanno capito la possibilità di crescere, rapportandosi con la Coop: insomma, il tessuto sociale della Puglia sta scoprendo i valori in più portati dalla cooperazione».

Dal fronte pugliese a quello modenese. Nei giorni scorsi, la cooperazione è stata tirata in ballo dal ministro Giovanardi come una delle cause della presunta «anomalia» delle regioni rosse, della loro «vischiosità di voto». Ma Zucchelli non ci sta: «Intanto le parole di Giovanardi suonano strumentali alla campagna elettorale: il convegno sulla cooperazione a Modena segue quello che l'Udc organizzò a Firenze nel 2000, guarda caso sempre prima delle elezioni. Quando invece, nei lavori preparatori della legge sulla cooperazione, è merito anche di Giovanardi se la legge non è diventata troppo punitiva nei confronti del nostro settore». Se a Modena la cooperazione è forte, insomma, non c'è nulla di anomalo. «Al contrario: se oltre il 50% dei cittadini maggiorenni è socio di Coop Estense, se i soci sono l'86% degli utenti, è evidentemente per un rapporto di estrema fiducia nella nostra azienda, e di grande radicamento. Giovanardi si permette di giudicare l'Emilia, la regione più ricca d'Europa, resa tale da sessant'anni di duro lavoro dei suoi abitanti: ma prima di distruggerne il modello, di giudicarlo anomalo, ci spiega cosa vorrebbe metterci al suo posto?».

**La tessera di abbonamento alla Tangenziale di Torino va in rottamazione.**



**Arriva l'abbonamento con Telepass Family.**



Offerta riservata ai nuovi contratti Telepass Family.

# ADESSO O MAI PIÙ.

Hai in programma di viaggiare meglio spendendo meno? Ativa ti dà una mano, perché ha in programma di dotare tutti gli abbonati alla Tangenziale di Torino di Telepass Family. Così potrai mantenere i vantaggi dell'abbonamento con un vantaggio in più: il canone Telepass Family in regalo per sei mesi. Tutto nel modo più semplice e rapido: basta andare entro il 31 luglio al Punto Blu Ativa di Settimo Torinese o all'Ufficio Abbonati di Bruere con CartaSi o Bancomat convenzionato per ritirare immediatamente Telepass Family al costo del solo abbonamento. L'abbonamento con Telepass Family conviene, meglio prima che poi.

Pieghevole informativo presso Punto Blu Ativa di Settimo Torinese, Ufficio Abbonati di Bruere o sul sito [www.ativa.it](http://www.ativa.it)

Informazioni da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle ore 12 al ☎ 011 4811766

**ATIVA**

Autostrada Torino-Ivrea-Valle d'Aosta  
Società per Azioni

IN RICORDO DI GAETANO

Vorrei chiudere questa mia rubrica con un ricordo per Gaetano Scirea. Oggi compirebbe cinquant'anni, ma una crudele morte ce lo ha strappato, tredici anni fa. Scirea è stato un grande calciatore, una persona perbene, un uomo sincero e pulito. Leale sul campo e nella vita, è un esempio da seguire per tutti quelli che vogliono dedicarsi al calcio e non solo. Sapete bene che io non sono juventino, ma ho sempre ammirato quest'uomo, per lo stile, per il garbo e la discrezione.

COMMOZIONE PER PLUTO

Ieri all'Olimpico, ho visto il commovente addio di Aldair. È uscito dal campo piangendo dall'emozione con tutto lo stadio che lo applaudiva. Grande giocatore Aldair, serio, vero professionista, uomo di grande valore. Mi permetto di dare un suggerimento al presidente Sensi: questi sono gli uomini che bisogna cercare, perché sono quelli che innalzano il valore della squadra e che ti permettono di fare un salto di qualità...

STAGIONE FALLIMENTARE

Resto in terreno giallorosso, parlando

# Salviamo il campionato Proviamo i play off

Aldo Agropoli

della finale di Coppa Italia. Il risultato la dice lunga, la Roma è crollata. Ciò è avvenuto perché non ha retto sul piano dei nervi, della tensione. Sono giocatori di scarsa professionalità: hanno l'amante, vanno in discoteca fino alle sei del mattino. Sono pieni di soldi e sicuri del futuro visto che ottengono dalle società contratti a lunga scadenza. Tutti hanno l'amante, qualcuno ha lasciato la moglie... È evidente che poi in campo non hai la testa a posto... Com'è possibile concentrarsi sulla partita in quelle condizioni? Capello dovrebbe essere più cat-

tivo. Perché chi vince è sempre il calciatore, mentre l'allenatore può solo perdere. E la stagione di Capello è fallimentare, su tre obiettivi non ne ha centrato neanche uno. Lui prende 8 miliardi l'anno. Quei punti in classifica li avrei fatti anch'io a 500.000 lire al mese...

PARTITE FARSA

Da quando si è assegnato lo scudetto il campionato, molte partite sono diventate inutili, altre sono partite-farsa, con squadre piene di riserve e scarsa motivazione in campo. Per risolvere il proble-

## Antico Toscano



ma potremmo provare con i play off, così si restituirebbe credibilità a tutte le sfide.

HECTOR RIPENSACI

Leggo sui giornali che Moratti incontra Mancini. Che Mancini tratta sui preparatori atletici, che forse viene, forse no. E mi chiedo: che cosa sta facendo Cuper? Come fa a non rendersi conto che è finita la fiducia della società nei suoi confronti? Perché resta impassibile? Forse per i soldi. Se ha un briciolo di amor proprio, vada da Moratti cerchi un accordo sui soldi, così libererebbe l'Inter e soprattutto si toglierebbe da una situazione imbarazzante.

FINALE CHAMPIONS

Juve o Milan? Non possono perdere tutte e due? In questo caso, da buono torinista, inventerei una regola nuova. Sto scherzando, naturalmente, ma trovare la migliore tra le due è difficile, per non dire impossibile. Sono del Toro e non posso tifare Juve; poi penso ad Adriano Galliani e vedo lo strapotere, l'arroganza... Però devo scegliere e allora dico Milan, magari solo per il mio amico Ramaccioni...

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# lo sport

**Il soldato con la pistola ad acqua**

dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Tennis, per il 3° anno Silvia Farina vince il torneo di Strasburgo

Ivo Romano

Alsazia, terra di borghi medievali e vini pregiati. E anche di prestigiosi successi, almeno per Silvia Farina. Sarà l'aria buona o chissà cos'altro, ma quando arriva dalle parti di Strasburgo la tennista milanese si trasforma. Dimentica i fastidiosi acciacchi, mette in soffitta le recenti delusioni e, come d'incanto, torna a vestire i panni dell'atleta brillante, elegante, vincente ammirata per lunghi tratti della passata stagione. È accaduto ieri, era successo nelle due precedenti occasioni. Per un fantastico tris sulla terra di Strasburgo. Tre tornei vinti in carriera, uno all'anno nelle ultime tre stagioni, tutti nello stesso luogo. Forse è solo un caso o una singolare coincidenza di fattori positivi. Fatto sta che l'atmosfera alsaziana sembra avere un che di magico per la Farina. Un tempo era annoverata fra le grandi perdenti, le atlete che arrivano sul più bello per poi fermarsi bruscamente. Era stata capace di centrare ben 7 finali, senza vincerne una, come se ci fosse una maledizione a sbarrargli la strada. Poi venne Strasburgo, nel 2001. E lì infranse quel fastidioso tabù, superando nel match d'epilogo la tedesca Anke Huber. Un anno fa, poi, la conferma, sempre sugli stessi campi, da considerare degli autentici portafortuna: allora fu la giovane Jelena Dokic a lasciargli strada in finale per l'atteso bis.

E così è andata anche quest'anno, nel bel mezzo di una stagione in chiaroscuro, che le aveva riservato un bel po' di delusioni, senza che qualche soddisfazione arrivasse a scacciare la negatività. Fino a Strasburgo, appunto. Poi tutto è cambiato. E Silvia ha portato a casa un altro trofeo, che le permette di non perdere terreno in classifica e di mettere in cascina la non trascurabile cifra di 27mila dollari. Sulla sua strada c'era una illustre sconosciuta, un'abitual frequentatrice di tornei minori, che però si era issata fino in finale partendo dalle qualificazioni ed eliminando via via avversarie di ottimo livello (Dokic nei quarti e Zvonareva in semifinale). E' per questo che la croata Karolina Sprem pensava di avere il destino dalla sua parte. Ma non aveva fatto i conti con la magia di Silvia a Strasburgo. Un primo set vinto bene, poi il ritorno della Sprem, infine l'accelerazione vincente. Non facile, come dice il punteggio (6/3 4/6 6/4), tre set tirati, come era successo anche in semifinale con la statunitense Harkleroad.

Una bella tripletta e un'importante iniezione di fiducia in vista del Roland Garros, che lunedì apre i battenti. Sulla terra di Parigi la Farina, che è accreditata della testa di serie n. 26, sarà una delle 7 italiane in tabellone, insieme a Antonella Serra Zanetti, Schiavone, Grande, Pennetta, Garbin e Camerin, quest'ultima ripescata come lucky loser dopo aver perso all'ultimo turno delle qualificazioni. Un bel colpo di fortuna è capitato anche a Filippo Volandri e Giorgio Galimberti, anch'essi ripescati, grazie al ritiro del tedesco Haas e dello spagnolo Nadal. E così saranno 3 gli azzurri, con il tris completato da Davide Sanguinetti, unico italiano ad essere ammesso in tabellone di diritto.

# Simoni Un po' più rosa

**"GIBO" VINCE ANCORA**  
Ma nel tappone dolomitico Garzelli perde solo 35" e in classifica è sempre secondo, a 1'19"  
Bene Rumsas, meno Pantani che si stacca Oggi la cronometro

**CI VORRÀ LO SPAREGGIO**  
Nell'ultima di campionato Atalanta e Reggina hanno vinto ieri a Roma e a Bologna Si giocheranno la salvezza giovedì a Reggio Calabria e domenica a Bergamo



Lo scatto decisivo di Gilberto Simoni a pochi chilometri dall'arrivo Il corridore trentino difenderà oggi un vantaggio di 1'19" su Garzelli nella tappa a cronometro da Merano a Bolzano

# A Siena anche il calcio è da serie A

Oltre al grande basket da ieri c'è anche il football: cronaca di una stagione esaltante

Marco Bucciattini

La terza classe va in Paradiso. La Robur è in serie A, ma non chiamatelo miracolo. Piuttosto, è una storia che si compie, un approccio ineluttabile. La società sportiva nata da una costola classista della ricca Mens Sana in Corpore Sano, troppo snob, fioretto e basket, mentre i ragazzi di Siena volevano pedalare e prendere a pedate un pallone. Cent'anni fa la separazione, con la nascita della società sportiva Robur. Oggi questi ragazzi, che negli anni trenta viaggiavano l'Italia delle divisioni calcistiche inferiori arrangiandosi (e la Robur fu infatti chiama-

ta "squadra di terza classe"), si mettono l'abito buono. Mentre la Mens Sana raggiunge la final four di Eurolega di basket, il calcio arriva ai vertici, senza snaturare la dimensione "cittadina", Monte dei Paschi a parte (ma è una bella parte).

Vincendo 3-1 a Genova sui rossoblù (gol di Pinga, Taddei e Tiribocchi) il Siena è da ieri matematicamente in A. Un primato logico: sotto la Torre del Mangia si vive bene, girano molti soldi e le classifiche sul benessere fra le città italiane sono attese come uno scontato trionfo. C'è una vacca grassissima, d'accordo, che ha sposato prima il basket ed ha capito che senza esagerare e con un po' di oculatezza con lo sport si

possono anche fare buoni affari. L'oculatezza è la quadratura del cerchio: chi non vorrebbe? Bisogna tradurla in uomini, e da questi in idee. A Siena ci pensa Nello Ricci, alter ego del Giovanni Sartori, eminenza grigia (e competente) del miracolo Chievo. Ricci è un ds tracotante come Sartori è schivo. Li accomuna il fatto che sanno di calcio. Fanno affari tecnici ed economici. Sono indispensabili in certe realtà, dove non si può sprecare niente. Una promozione logica, si diceva. Perché è arrivata dopo un campionato da manuale della linearità. Mai una flessione, molte vittorie in casa (11), molti pareggi fuori (10). È la media inglese ma è anche la media giusta. Lineari-

tà significa anche una difesa che è la migliore fra i cadetti, con 24 gol subiti. Poche squalifiche, pochissimi infortuni. Tutto da manuale, compreso l'allenatore, Papadopulo. Un pisano dalle mani grosse, dalla voce originale, dalla carriera spesa dove capita, squadre mai scelte, sempre "accettate".

La promozione del Siena nasce da una miscela di fame e attenzione, parsimonia da terza classe finita nel Dna: non si possono acquistare giocatori in grado di fare il salto di qualità? Bene, allora si gravita attorno alle società con stipendi in eccesso, che hanno buoni nomi da piazzare. E così arrivano a Siena - via Torino, in prestito - Pinga e Tiribocchi, classe e potenza, fanta-

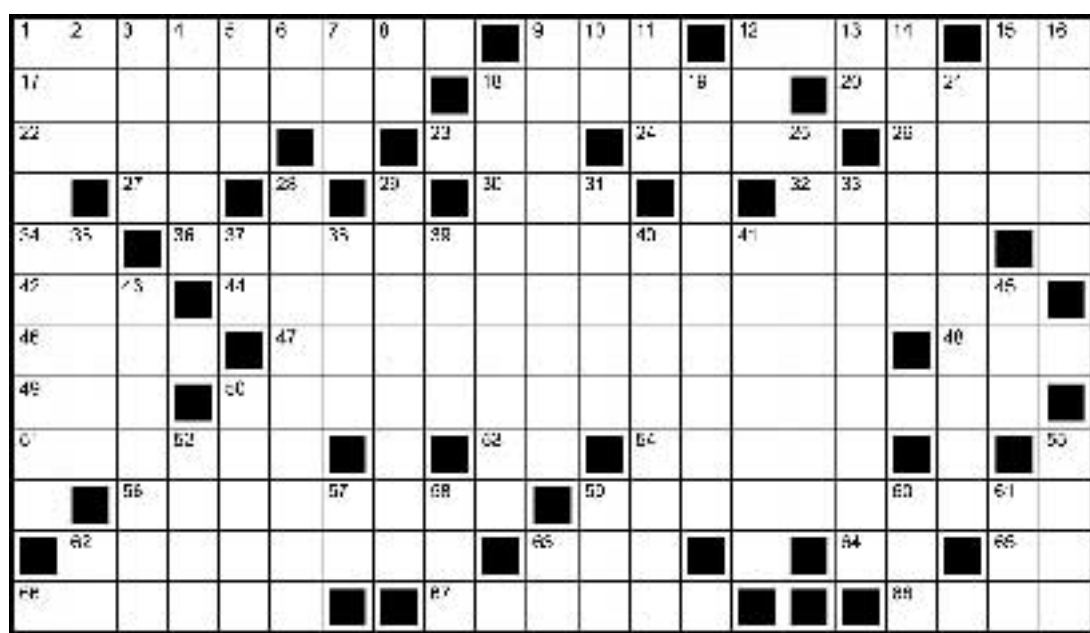
sia e gol. C'è la loro firma in questo campionato. La Torino granata si mangia le mani: l'anno prossimo i due tornano in Piemonte. Sbagliare è umano, perseverare non è concesso nemmeno a Romero. Il mercato offre a prezzi assurdi? Si pesca in C2. E arriva Raffaele Rubino, dal Novara. A Napoli, in autunno, al 92' dette al Siena una nuova dimensione: vittoria fondamentale, che il Napoli fosse derelitto si scopri due mesi dopo, che il Siena fosse forte si capì al San Paolo. Il 16 dicembre, a Verona, Rubino entra a fine partita, come fa quasi sempre. 1-1, pari giusto che acccontenta tutti. Non Rubino, che segna al 90'. Il Siena non uscirà più dal quartetto promozione. Ancora sull'oculatezza: comprare all'estero con pochi soldi lascia in balia dei procuratori-mediatori? Ricci va in Brasile, vede, appunta e compra per qualche migliaio di euro Taddei, brasiliano di temperamento ma geneticamente non modificato (ha anche i piedi). Taddei è titolare fisso, sulla destra. E lo sarà anche in serie A, dove però ci sarà da mettere mano su mezza squadra. Con l'oculatezza e con il Monte si può fare.







**Cruci**  
verba



**ORIZZONTALI**

1 Una proprietà dello scotch - 9 Due per Aznar - 12 La centra il golfista - 15 Iniziali di Schubert - 17 Spia - 18 Precipizio - 20 Porto del Sassarese - 22 Lucio della canzo-

ne "L'anno che verrà" - 23 Un disperato appello ormai in disuso - 24 La capitale dell'Ucraina - 26 Grande lago russo - 27 Per mamma e papà - 30 Uomo inglese - 32 Un colpo del lottatore - 34 Simbolo dell'antimonio - 36 Ha scritto "Il sergente nella neve" - 42 Cortili rurali - 44 Una malattia che sta allarmando il mondo - 46 Un tipo di champagne molto secco - 47 La possiede anche la Corea del Nord -

48 Le comodità della vita - 49 Errore in breve - 50 Il contestato adeguamento della A1 tra Sasso Marconi e Barberino di Mugello - 51 Un grosso albero tropicale - 53 Sono doppie nel tonto - 54 Vano, inutile - 56 Medici dei bambini - 59 Estremamente dimessi e modesti - 62 Un metallo simile all'alluminio - 63 Devoti - 64 99 per Ovidio - 65 Spasso in centro - 66 Prefazioni - 67 Il nome dell'attore Brando -

**VERTICALI**

1 La capitale dell'Etiopia - 2 Donna come Artemide - 3 Il nome della Fitzgerald - 4 Saluto arabo - 5 Andata alla romana - 6 Al centro del tavolo - 7 L'organizzazione armata del Sinn Fein - 8 Bevanda importata dall'oriente - 9 Lo è chi si trova in difficoltà economiche - 10 In coro - 11 Mercato delle città arabe - 12 Segnalatori in mare - 13 Simbolo del cobalto - 14 Attivi ed operosi - 15 Ha uno stabilimento a Pomigliano d'Arco - 16 Il generale che capeggiò l'OAS - 18 I caratteri genetici che... si manifestano - 19 Li indossano i bimbi per andare a nanna - 21 La Cappella fiorentina in cui si ammira la "Cacciata dei progenitori" del Masaccio - 25 I musei della Santa Sede - 28 Avanti buone possibilità di avverarsi - 29 Congedi - 31 Se è sereno è stellata - 33 Asiatici di Katmandu - 35 Scorre a fiumi nell'Oktoberfest - 37 La provincia di Fermo (sigla) - 38 Un'ex imposta regionale (sigla) - 39 Comuni oggetti - 40 Elemento chimico con simbolo Nd - 41 Li indossava un famoso gatto delle fiabe - 43 Italiano o irlandese - 45 Ha la cruna - 50 Roger regista del film "Barbarella" - 52 Dissefarsi - 55 Signorina inglese - 57 L'attore Pacino - 58 Zingaro - 59 Il sindacato di Luigi Angeletti - 60 Ai piedi dello slalomista - 61 No irrevocabile - 62 Sigla di Brindisi - 63 Iniziano presto.

Uno, due o tre?



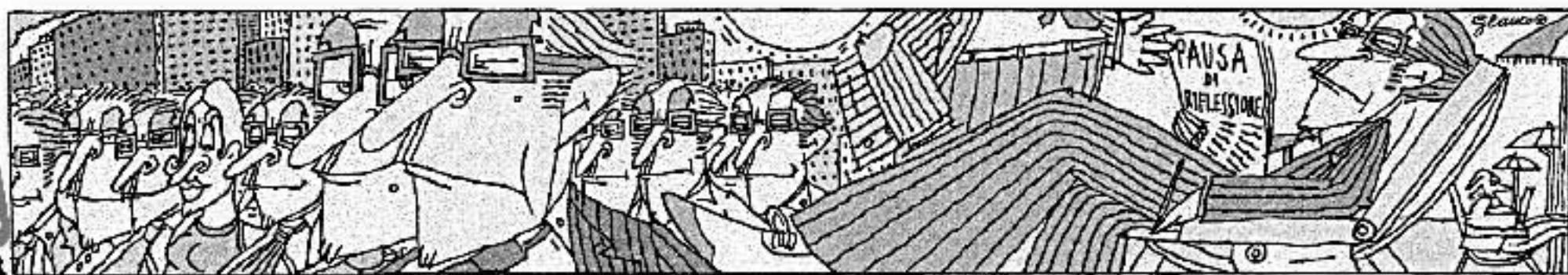
"Capire l'antifona" significa comprendere un'allusione mascherata all'interno di un discorso. Ma cos'è esattamente l'antifona? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Nella liturgia cristiana è l'insieme delle poche parole che condensano il senso del mistero celebrato.

2 - Nella metrica greca era il sottotitolo di un'opera poetica, che stava ad indicare il vero significato dell'opera medesima.

3 - Nel teatro antico era il significato vero della rappresentazione, mascherato sovente per non inimicarsi i potenti.

**Pausa di riflessione**  
woquini.it



Chi è?

Indovinelli di Buffalmacco

**TENORE STONATO**

C'è da star freschi si con quello all'Opera: le arie affronta in modo commovente e in ogni atto con fervore s'agita, ma le sue... stecche sono sempre tante!

**QUELLI CHE TI RACCOMANDANO**

Avendo certi affari per le mani di coperture non si può far senza, perciò, quando si tratta con costoro, s'ha da usare riguardo e deferenza...

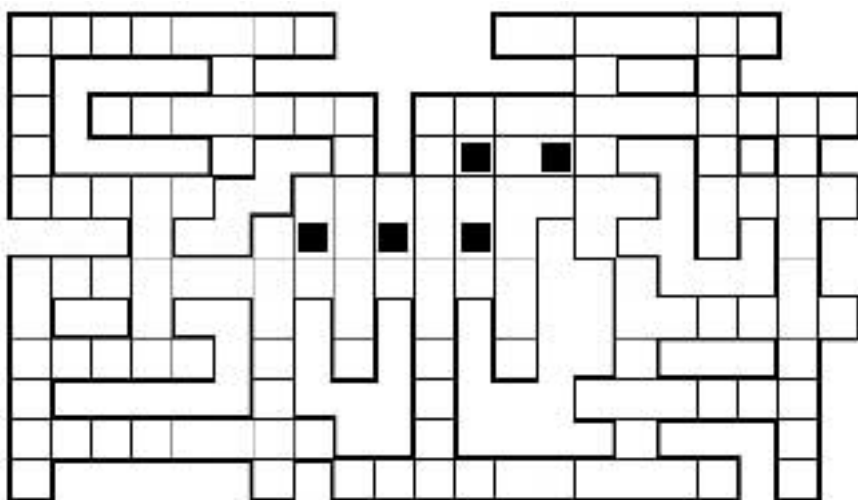
**MIA MOGLIE E' ALL'OSPEDALE**

Quando vado a trovarla là in corsia è certo che la devo anche imboccare, ma passiamoci sopra! che ci sia, piuttosto, pure il ticket da pagare?!

**La griglia**

Le lamentele del nostro amico sono rivolte ad un personaggio conosciuto. Chi è? Anagrammate le parole evidenziate (TOGLIERO' - I MUNTI) per conoscerne il nome e cognome.

"TOGLIERO' le tasse", aveva detto. Sarà, ma a me sembra che siamo rimasti I MUNTI del Signore.



Inserite nello schema 25 delle parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 13 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- AMORE - ANTICO - ASTIO - AUTOSTRADA - CARBONE - CATENACCIO - CHIODI - CICLICO - CONSIGLIERE - CORDATA - CRISTO - DIVA - EREDITA - GUANTI - ISBA - LETTERATO - NOMINA - NORMALE - PROFONDITA - RATTI - RISPETTO - ROVESCIATA - SALONI - SPORTIVO - STUFA - TEATRO - TESTIMONIANZA - VENTAGLIO

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani



Fondazione Cespe / Centro Studi di Politica Economica

**Il Welfare Locale**

Innovazione sociale, soggetti, istituzioni nella promozione locale del Welfare

**Giornata di Studio**

Roma  
29 maggio 2003  
ore 9.30-19.00  
Parlamento Europeo  
Sala delle Banchiere  
via IV Novembre 1-19

**Presiede**  
Alfredo Reichlin  
Presidente Cespe

**Introduzioni**  
Luigi Agostini  
Direttore Cespe

**NUOVE RESPONSABILITÀ NEL WELFARE LOCALE: ATTIVAZIONE E CITTADINANZA**

La Domanda Sociale

Alessandro Montebugnoli

Sussidiarietà

Giuseppe Cotturri

Pino Ferraris

Comunità

Bruno Manghi

**SOGGETTI ED ISTITUZIONI NELLA PROMOZIONE LOCALE DEL WELFARE**

La Programmazione sociale

Ugo Ascoli

**Le Istituzioni Locali**  
C. Alberto Donolo  
Orlando Giovannelli

**Le Reti Sociali**  
Fabio Protasoni  
Felice Scalvini  
Costanza Furelli  
Laura Martini  
Nicola Porro

**La contrattazione sociale**  
Achille Passoni  
Giorgio Santini  
Franco Lottio

**STILI TERRITORIALI, POLITICHE E WFI FARE**

Welfare Locali  
Centro Nord  
Aldo Bonomi

Welfare  
Locale/Mezzogiorno  
Marino Niola

Urbanistica e Politiche Abitative  
Simone Ombuen

Salute e Benessere Locali  
Ivan Cavicchi

Politiche Formative Locali  
Andrea Ranieri

**Politiche Informative Locali**  
Michela Mezza

**DIRTI TRICI POSSIBILI VERSO LA QUALITÀ SOCIALE: PROFESSIONALITÀ E RISORSE**

Lavoro e Professioni Sociali  
M. Luisa Mirabile

Competenze Sociali e Nuove pratiche  
Fausto Viviani

Centri/Periferie  
Silvano Andriani

Politiche Redistributive/  
Mercati Sociali Locali  
Claudio De Vincenti

Le Fondazioni  
Paolo Barbetta

I Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali  
Alessandra Rinaldi

Interventi conclusivi

Massimo Paci

Mimmo Lucà

Livia Turco

Segreteria organizzativa:  
Mara Paella  
Tel. 06.47026100-0101  
Fax 06.49801279  
E mail: cespe@democraziaedemocrati.it

## VELE MISTICHE SU FIUMI NERI

Enrico Ghezzi

In un film prodotto da Spike Lee e diretto da un Greg Wilson, un noir 'black' modesto, intravisto al mercato tra una fine e un inizio di altre cose, folgora in partenza la voce fuoricampo del protagonista che ribadisce uno degli assunti di Matrix: 'nulla è casuale', nulla di quello che ci pare accadere non ha un motivo preciso, non esistono coincidenze, quello che è doveva essere. Se poi Matrix Reloaded continua a stregare o anche solo a contaminare queste parole da quel che (non) si vede a Cannes, è perché l'eterno presente dello spettacolo e del film stesso viene in esso per così dire rifilmato, è un film che passa a un'altra velocità dentro un altro. Mystic River di Eastwood senza Eastwood, con la sua aria di grandissimo cinema classico postlangiano, con la stessa necessità dei capolavori noir di Fritz Lang ma con un dolore meno formato e sessuato e

astralontologico, più caldo e sociale e politico, proponendo come titolo il nome reale e 'storico' del fiume di una delle città fondative degli Stati Uniti, Boston, situa il crimine, la paura, il rapimento e la sottrazione del sogno stesso di una gioventù megliopegiata, all'origine del patto sociale americano. Capace di scorporare l'ambiguità assoluta sul volto tipizzato del Kevin Bacon rinato grazie all'invisibilità dell'Hollow Man verhoeveniano, in un controcampo spietato rispetto ai suoi ultimi film segnati dalla presenza del proprio corpo (da Potere Assoluto fino alla corsa col cuore in gola contro la pena di morte e poi al cuore perso e trapiantato), e in consonanza meno magica e più 'mistica' con Mezzanotte nel Giardino del Bene e Del Male, Eastwood scopre il 'surplace' sociale dispiegando le linee di forza di un soggetto che di nuovo assume la



matrice della causalità, il condensarsi dei nessi in una camicia di forza che sembra fatta a rete, a buchi, e invece dai buchi della rete non scappa nulla, si piega e si riapre fino a contenere o essere tutto. Non c'è scampo: i nomi incisi sul marciapiede, che offuscano la proprietà privata, sono già scrittura del tempo. La pallina da baseball perduta dal figlio nella fessura di scolo dello stesso marciapiede, che Tim Robbins dice 'ricupereremo domani', riappare solo alla fine del film, gigantesca su un carro nella sfilata storica in costume che sancisce l'ambiguità come forma della comunità. Una colpevolezza diffusa e incrociata, un disagio quasi hitchcockiano, percorrono il film e ne sono la trama sempre più spessa man mano che il disegno sembra chiarirsi. Film eminentemente antinarrativo, o allora ipernarrativo a partire del rapimento pedofilo al centro del quartiere, che resterà l'istante esplosivo nel tempo plurimo e svanente di fuoco d'artificio. Ponte sublime, esercizio doloroso di godimento equilibristico tra i film di surplace palindromo ritorno ossessivo e quelli dove segni e

volti scompaiono e si sostituiscono nel tempo, Padre e Figlio di Sokurov. Lontano sia dalla pura trasparenza che dai viluppi più neri, sia dallo specchio scuro che dalla luce istantanea, il film è forse l'unico capace di rischiare davvero l'attraversamento degli strati di luce e di oscurità dello specchio, della tessitura stessa della trasparenza. Al centro del film, tutto fatto di geniali vicinanza ambiguità scambiabilità confusioni di età volti ruoli, padre e figli giocano continuamente il loro peso nella superficie minima di un'asse pericolosa sospesa tra due finestre sul vuoto. Sogno che non ammette risvegli, veglia continua che non permette fughe nel sogno, Padre e Figlio è una vela che si contrae (i corpi che si assottigliano nell'immagine) e poi risventola, una tessitura contorta e poi evidente di desideri di libertà di corpi respiri anime, che muove il film nel vento e poi lo vela. («Oppure si tratta di schiacciare noci, ma ne risulta che non ci si è mai accorti di quell'arte, perché la si dominava senza difficoltà, e che solo quel nuovo schiacciare di noci ce ne rivela l'essenza»).

## Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

IL FESTIVAL

## La disfatta di Cannes

CANNES L'edizione 2003 di Cannes può essere valutata in due modi. Primo: un bilancio del festival. Poco interessante, in fondo: preme a solo a noi «festivalieri» e agli analisti della società dello spettacolo, non certo agli spettatori. Possiamo cavarcela in due righe: era il nostro ventesimo festival ed è stato di gran lunga il peggiore, con un programma penoso in cui è spiccato un unico, bellissimo film: *Mystic River* di Clint Eastwood. Fine. Secondo: un bilancio dello stato di salute del cinema in una delicata fase di passaggio, che può essere definita di crisi e solo con molti sforzi potrà divenire di crescita. Questo, agli spettatori che consumano film in modi ormai molto diversificati (nelle sale, in tv, con i Dvd, nel computer di casa), può forse interessare di più.

Abbozziamo questo secondo bilancio partendo dal penultimo film passato in concorso a Cannes 2003 (l'ultimo, il francese *Le Cotolette* di Bertrand Blier, è un oggetto talmente brutto e immondo che l'abbiamo relegato nella rubrica satirica). Parliamo di *The Tulse Luper Suitcases. The Moab Story* di Peter Greenaway, complicatissimo fin dal titolo che significa *Le valigie di Tulse Luper. La storia di Moab*. Più che di un film, si dovrebbe parlare di un «progetto», parola molto di moda nell'industria mediatica. L'elettico artista inglese ha progettato una trilogia tutta imperniata sulle valigie di Tulse Luper, che proseguirà con altri due capitoli. Forse dovremmo quindi spiegarvi chi è questo signor Tulse Luper e cos'è andato a fare a Moab, località del deserto dello Utah, Stati Uniti d'America, dove sono stati girati decine di film, soprattutto western (ma un altro inglese famoso, Ridley Scott, vi ambientò buona parte di *Thelma e Louise*). La cosa non è semplice. Diciamo che Tulse Luper è un ragazzo gallese e che facciamo la sua conoscenza nel villaggio natio, visibilmente finto e costruito in studio con un gioco di costruzioni abbastanza simile al set creato da Lars Von Trier in *Dogville*.

Corre la prima guerra mondiale e Tulse è un bambino. Lo ritroviamo nello Utah, nel 1938, e successivamente in mezzo mondo: la sua fama di scrittore e «progettatore» d'arte cresce e ciò nonostante Tulse si mette sempre nei guai, passando di galera in galera.

A un certo punto la sua esistenza si fa leggendaria (forse dovremmo dire: virtuale), e le uniche tracce del suo passaggio nel mondo rimangono le 92 valigie (tante quante gli elementi) che Tulse ha riempito di oggetti assurdi raccolti in tutti gli angoli del globo. Altro, su di lui, apprenderemo - si presume - nei due film successivi. Potremmo aggiungere, per dimostrare di non aver studiato invano, che Tulse Luper è una sorta di sintesi dell'Autore nella sua accezione postmoderna, invisibile e secondario; ed è anche - per come Greenaway lo rappresenta - la dimostrazione pratica di

Se Cannes voleva dimostrare che il cinema è morto, come sostiene Greenaway, ci è quasi riuscita. Sarà dura tornare a galla

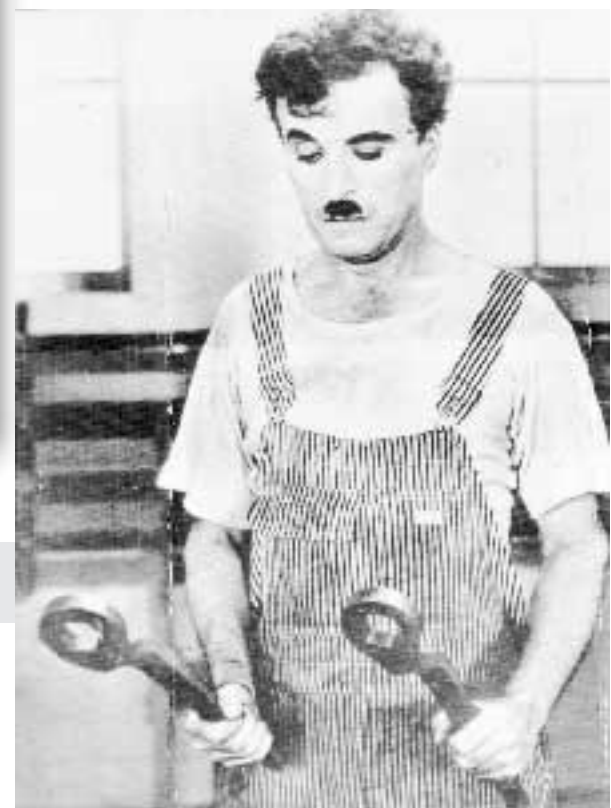
*Stiamo per salutare il festival, il peggiore da vent'anni a questa parte. Tranne Eastwood e poco altro, il cinema mostra segni di agonia. Il digitale si è bevuto il racconto, la macchina in spalla ha dato a tutti l'illusione di fare film d'avanguardia. Ma sono piccoli mostri*

L'allegria di Cannes: il regista e produttore Luc Besson. In basso, Charlie Chaplin in «Tempi moderni» mostrato al festival nella versione restaurata



Abbiamo visto una dozzina di film girati in digitale: grana traballante e fuori fuoco, montaggio isterico: basta, per sentirsi moderni?

una teoria legata appunto al postmoderno, vale a dire la sparizione del personaggio, la sua frammentazione in un universo di possibilità. Le cose saranno (forse) più chiare quando il «progetto Tulse Luper» si sarà allargato a tutti i media previsti. Dice, infatti, Greenaway: «Il progetto è molto ambizioso: riguarderà 5 mezzi di comunicazione - cinema, tv, numerosi Dvd, internet e un intero scaffale di libri - una



Queste tecniche, naturalmente, influenzano i risultati narrativi: sempre più film iniziano privilegiando il «look», lo stile, la grana visiva a scapito dei personaggi. Non avete idea di quanti film cinesi arrivavano a 30-40 minuti di proiezione senza essersi degnati di farci capire chi cavolo fosse il protagonista, cosa facesse e perché noi dovessimo sentire il desiderio di passare due ore con lui. Gli esempi più clamorosi: *The Brown Bunny* di Vincent Gallo, *Shara* di Naomi Kawase, *Futuro brillante* di Kiyoshi Kurosawa. Ma anche un film importante e stilisticamente raffinato come *Elephant* non scherza, costringendoci a pedinare i personaggi per 50 minuti su 80 prima che esploda sullo schermo la strage, che è poi lo «scopo» drammaturgico del film.

La tecnica sta portando il cinema a ripiegarsi su se stesso. Tutti sono convinti che il digitale richiede nuove forme di racconto, ma pochissimi hanno capito come cercarle. Lars Von Trier, uno dei «guru» delle nuove tecnologie, le ha usate per tornare all'antico (il teatro filmato, la sceneggiatura letteraria). La solidità narrativa dovrebbe essere comunque un punto di partenza, ma essa è ormai un bene rarissimo anche nel cinema hollywoodiano che l'aveva codificata 60-70 anni fa (guardate *Matrix Reloaded*, una storia affascinante sommersa dagli effetti speciali). Stiamo arrivando a un punto in cui, nei Dvd, gli «extra» sulla lavorazione e sul «dietro le quinte» dei film sono assai più interessanti dei film stessi. La mutazione è in corso, ma come nella saga di *Alien* essa provoca, strada facendo, mostri. Cannes 2003 è stato il festival dei mostri.

## promesse

### Si chiama Chaplin e gira in bianco e nero

CANNES E prima di Clint, Charlie. Una possibile risposta alla crisi creativa che il cinema moderno ha dimostrato, qui a Cannes, di attraversare (e della quale parliamo qui sopra), si nasconde nel film di chiusura. Una piccola rivelazione, un notevole filmetto in bianco e nero intitolato *Tempi moderni*, diretto da un giovane regista dallo stile un po' troppo semplice e primario, Charlie Chaplin, che si esibisce anche come attore protagonista dimostrando discrete doti di mimo, saltimbanco e pattinatore. Certo non saprà mai muovere la macchina da presa come Lars Von Trier, ma questo Charlie si farà; anche se ha le spalle strette, direbbe De Gregori.

Bando alle ciance e alle battute: Cannes 2003 si è aperto con un obbrobrio, il nuovo *Fanfan la Tulipe* prodotto da Luc Besson (che come produttore ha realizzato un'invidiabile doppietta firmando i due film più fessi del festival: è suo anche *Le Cotolette* di Bertrand Blier), ma si è concluso con un capolavoro immenso. Solo che, per trovarlo, ha dovuto inforcare la macchina del tempo e tornare al pericoloso 1936: lì si è imbat-

tuta nel citato *Tempi moderni*, e ce l'ha mostrato, in una preziosa edizione restaurata ad opera della Cineteca di Bologna. Diciamo grazie anche alla Mk2 (la società del noto produttore-distributore francese Marin Karmitz), che ha acquisito i diritti dei film di Chaplin e ci ha regalato, nel 2002, la distribuzione nelle sale del *Grande dittatore*. Così, l'opera di questo sommo artista continuerà a vivere, nei cinema e in una serie di Dvd per i quali (almeno per l'edizione francese, poi si vedrà) la Mk2 ha commissionato documentari e interventi a cineasti contemporanei come Bertolucci, Chabrol, Kiarostami, Jarmusch, Costa-Gavras, Ouedraogo, Kusturica, Liv Ullmann e i fratelli Dardenne. Proprio i fratellini belgi si sono occupati di *Tempi moderni*, definendolo «uno dei più grandi documentari sulla sua epoca. La forza di Chaplin sta nell'usare la finzione per mostrarci la violenza della società, della vita; la vera violenza che opprime la gente negandole la casa e il cibo. Un tema che oggi non è morto: vivere o meno in povertà, essere esclusi o inseriti nella società, il modo in cui l'individuo diventa l'ingranaggio di un meccanismo, quindi un oggetto, sono elementi rilevanti del sistema in cui viviamo».

Come si diceva, il capolavoro di Chaplin è stato presentato in proiezione digitale, dando improvvisamente un senso a tutte le vacue chiacchiere sulle nuove tecnologie applicate al cinema. A questo servono i computer! A mantenere in vita i capolavori, a migliorarne la fruizione e ad insegnare ai ragazzi-

ni di ogni età che è esistito un signore come Chaplin capace di sognare, pensare e realizzare bazzecole come *Tempi moderni*. Per gli ignari, «proiezione digitale» significa che non c'è più la pellicola: il film sta tutto su un dischetto che viene infilato in un proiettore elettronico. Il vantaggio è evidente: non più salti di pellicola, non più lampadine che rischiano di bruciarsi, non più fotogrammi zompanti, non più rulli invertiti da un proiezionista ubriaco. Lo svantaggio, dicono i nostalgici (e ce ne sono anche fra i tecnici), è la freddezza: la «grana» della pellicola è più calda, l'immagine digitale è più gelida. Questo, quando nel 2001 vedemmo *Guerre stellari* in digitale, si notava; nell'arco di due anni la tecnologia dev'essere progredita perché ieri *Tempi moderni* era perfetto, meraviglioso e «pastoso», a livello di bianco e nero, come doveva essere il 5 febbraio 1936 quando Chaplin lo presentò in prima mondiale al Rivoli di New York. In questo caso, grazie computer, grazie Charlie, grazie Cannes. Grazie a tutti.

al.c.



## HO VISTO NOIRET SODOMIZZARE LA MORTE

Alberto Crespi

è satira!

Finora, in questa parte del giornale, abbiamo scherzato. Ora facciamo sul serio: rivogliamo i nostri soldi. Finora eravamo disposti a pensare che anche il festival avesse scherzato. Ora lo diciamo a chiare lettere: Cannes 2003 ci ha imbrogliati. Ci ha fatto credere di assistere a un festival del cinema, mentre tutti i film erano «taroccati» a parte Clint Eastwood e qualche minore come Denys Arcand e Gus Van Sant. Ieri ne abbiamo avuto la prova. Un oggetto come Le cotolette, a chiusura del concorso, non può essere vero, non può esistere.

mente uno scherzo: questo pessimo cineasta ha fatto film brutti anche in passato, però ha persino azzeccato un paio di titoli passabili (I santissimi, Lui portava i tacchi a spillo) e non può aver scritto e diretto una simile idiozia. I manifesti affermano che i protagonisti sono Philippe Noiret e Michel Bouquet, ma è ovvio che si tratta di due sosia che non sanno recitare: quei due «grandi vecchi» del cinema francese non si sarebbero mai abbassati ad una pochade talmente squallida.

Il suddetto ristorante che si spaccia per Bertrand Blier ha comunque una certa cultura cinematografica: in un paio di sequenze omaggio (ma dovremmo dire: insulta) il sommo Luis Bunuel, facendo camminare i personaggi in una strada di campagna come gli



annoiati snob del Fascismo discreto della borghesia. Vi pare che un acculturato regista parigino cadrebbe in una simile volgarità? È ovvio che si tratta del cattivo gusto di un oste della Costa Azzurra, che ha cucinato Le cotolette su commissione. Gliel'ha chiesto Gilles Jacob: gli serviva un simile orrore per chiudere degnamente un festival che ha parlato solo di sesso orale, sesso contro natura, sesso e controsesso, sesso e stop. E il degno finale era la scena in cui i sosia di Noiret e Bouquet fottono la morte. Sì, Le cotolette è una pièce teatrale tutta all'insegna del surreale, in cui questi due babbioni si insultano e si sfottono a vicenda visitati di tanto in tanto da una vecchia discinta che afferma essere la Morte (c'è un omaggio anche a Bergman, ma sì!). E nel finale, in ospedale (ma non chiedeteci come ci sono arrivati), i due sbattono la Morte su un bancone, le sollevano la gonna e la sodomizzano a turno, mentre lei mugola di piacere (si vede che

non le era mai capitato) e tutti i malati ritrovano energia e si danno alle danze in stile «rave». La Morte è interpretata da Catherine Hiegel, che viene dalla Comédie Française: povera donna! È una scena talmente orrenda da far impallidire l'estenuante fellatio di The Brown Bunny. Credevamo, con Vincent Gallo, di aver visto il peggio del peggio: non era vero. Quindi, come dicevamo in apertura, rivogliamo i soldi. Come dite? È vero, noi qui siamo ospiti, non paghiamo per entrare al cinema e i giornali ci rimborsano il soggiorno. Vero. Ma ai giornali, i soldi, chi li dà? E i prezzi folli della Costa Azzurra, chi li decide? Ieri, per rifarci del mal di stomaco provocato dalle Cotolette, ci siamo comprati una microscopica vaschetta di mirtilli, mezzo chilo di ciliegie e una fetta di cocmero che faceva pure schifo. 21 euro. Da denuncia al Codacoms. Ebbene, li rivogliamo da Bertrand Blier. Ça va?

# Giordana vince, sorrisi tirati in casa Rai

«La meglio gioventù» trionfa a «Un certain regard». Viale Mazzini prima l'ha prodotto poi snobbato

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES «Alla fine hanno vinto i buoni». Marco Tullio Giordana commenta con una battuta la vittoria del suo *La meglio gioventù* nella sezione «Un certain regard». Un primo premio che batte bandiera italiana arrivato alla vigilia della chiusura di questa edizione numero 56 nella quale è sempre più difficile immaginare a chi andrà la Palma d'oro. Attualmente il favorito resta *Dogville* di Lars Von Trier, anche se *Le invasioni barbariche* del canadese Denys Arcand sembra poter rivoluzionare il palmarès. Nel quale, stando agli umori della Croisette, potrebbero figurare anche i film di Clint Eastwood, Samira Makhmalbaf e Gus Van Sant.

Intanto il premio consegnato ieri al regista de *I cento passi*, corona il successo e l'entusiasmo che questa saga televisiva di sei ore, scritta dalla premiata ditta Rulli e Petraglia, ha raccolto al festival tra il pubblico e la critica. Mentre la Rai l'ha messa in freezer facendo slittare la messa in onda prevista per lo scorso febbraio a data da destinare. «Questo riconoscimento - dice Giordana - spero che serva ad aprire una riflessione sulla tv. Che faccia comprendere come cinema e televisione siano parenti molto stretti. Perché se l'offerta è bassa non dipende dai gusti del pubblico, ma è responsabilità di chi dirige. E come quando si è invitati a cena: se i piatti non sono buoni gli ospiti sono costretti a mangiare lo stesso. E così i telespettatori». Dello stesso avviso è anche Angelo Barbagallo, produttore della fiction insieme alla Rai: «Questa - dice - è una vittoria contro l'Auditel che sta peggiorando la qualità della nostra vita. Non credo, infatti, che la mancata messa in onda del film sia dipesa da censure politiche, non mi sento un perseguitato. So, piuttosto, che sono stati gli stessi funzionari che hanno apprezzato *La meglio gioventù* a decidere di spostare la sua programmazione per motivi di share. Mi auguro perciò che questo premio possa aiutare le persone illuminate dentro la Rai a limitare la schiavitù degli ascolti».

Anche Marco Tullio Giordana, dal canto suo, getta acqua sul fuoco della polemica. «Il nemico - dice - non è la censura politica, ma è l'Auditel e l'appiattimento che produce nella programmazione televisiva». Eppure, a guardare i trascorsi di *La meglio gioventù*, non riesce difficile immaginare che oltre ai problemi di ascolti ci siano

La tv di Stato aveva rinviato la trasmissione della fiction sul Sessantotto per paura dello share... o per paura del Sessantotto?



Marco Tullio Giordana sul set di «La meglio gioventù»

## cinema e storia

### Due film sulla guerra di Spagna Per capire da che parte stare

DALL'INVIATA

CANNES Se il concorso ufficiale - quello della Palma d'oro - ha deluso i più, è dalle sezioni collaterali che sono venute fuori le vere «sorprese» di questo sonnoletto Cannes 2003. Non solo a livello estetico o di linguaggio, ma anche di «temi» affrontati, spesso legati al presente o alla storia. Anche quella «scomoda» o rimossa come la guerra civile spagnola che è stata protagonista di due pellicole tra le più applaudite del festival: *I soldati di Salamina* di David Trueba - fratello del più noto Fernando - passato nella sezione Un certain regard, quella dove ha vinto *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana e *No pasaran, album souvenir*, del francese Henri François Imbert visto alla Quinzaine des réalisateurs. Come spiega lo stesso Trueba, «evo-

care la guerra civile spagnola non è commerciale. Per questo ho trovato molte difficoltà per finanziare *I soldati di Salamina*, ispirato dal romanzo di Javier Cercas. È un'epoca della nostra storia che si è voluta dimenticare. Una ferita aperta. Una pagina che si è cancellata nei nostri libri di storia. Alla morte di Franco - prosegue il regista -, nel 1975, c'è stato una sorta di patto del silenzio per normalizzare la memoria. Quanto a Franco si dice soltanto che ha vinto la guerra e che ha governato il paese per quarant'anni». Da qui è partita la voglia di raccontare di David Trueba. Che lo fa attraverso lo sguardo di una giovane scrittrice-insegnante in crisi creativa, fino al momento in cui s'imbatte in un romanzo che racconta un particolare episodio di quegli anni: il destino di Rafael Sanchez Mazas, scrittore falangista, scampato alla morte grazie al buon cuore di un giovane

repubblicano che gli permette di fuggire, dopo essersi salvato fortunosamente da una fucilazione di massa. Il franchista scappa per giorni e giorni in mezzo alla campagna, tra il fango e la paura, fino a che, una volta messo in salvo, sarà premiato da Franco con la carica di ministro della cultura. L'episodio dà lo spunto alla scrittrice per intraprendere una sua personale ricerca, nonostante l'opposizione dei suoi amici. «Ma che sai matta?», ribatte la sua amica del cuore, «Vuoi raccontare la storia di un fascista?». Certo, per qualcuno, nella Spagna di Aznar, *I soldati di Salamina*, potrebbe apparire fin qui un'operazione di «revisionismo», come le tante che ci sono state da noi, non solo a proposito della resistenza. Ma il seguito del film fa svanire ogni dubbio in proposito. La scrittrice, proseguendo le sue indagini sullo scrittore franchista, andrà a ricercare quel soldato che gli ha salvato la vita. Il caso vorrà che a metterla sulle sue tracce sia un proprio suo studente che ha incontrato quell'uomo in un campo. Ormai ottantenne, malato, pieno di cicatrici, l'ex combattente vive in una casa di riposo in Francia, dimenticato da tutti, come i tanti suoi compagni morti per liberare la Spagna dal fascismo. Ed è qui che lo incontra

la giovane protagonista. In un lungo colloquio tra ricordi e nostalgie, il vecchio repubblicano passerà il suo «testimone» alla ragazza, facendole capire che nella vita bisogna sempre scegliere da che parte stare. E lui nella guerra civile ha scelto la parte giusta. Sempre come un'indagine per ritrovare la memoria di quegli anni si propone anche *No pasaran* del francese Henri-François Imbert. Lo spunto, in questo caso, un po' come in *Terra e libertà* di Ken Loach, sono delle vecchie cartoline che il regista ritrova a casa dei suoi nonni. Sono immagini che ritraggono gli avvenimenti del loro paesino vicino alla frontiera spagnola al momento della fuga dei repubblicani dal franchismo. Le cartoline sono soltanto sei, ma il protagonista scopre che fanno parte di una serie molto più numerosa, della quale si mette alla ricerca. Da qui, come tessere di un mosaico, tornano alla memoria le tante storie dei «rifugiati». Dei campi di «concentramento» francesi, poi ribattezzati campi di accoglienza, nei quali gli esuli della guerra civile spagnola hanno trovato rifugio. Ma dai quali, una volta occupata la Francia, i nazisti li hanno deportati nei loro lager, insieme alle tante vittime dell'Olocausto. E questa è un'altra storia. ga-g.

stati anche «intoppi» di altro genere. In era Berlusconi, infatti, il servizio pubblico conta su funzionari e dirigenti, a volte, più realisti del re. Per i quali - il direttore di Raiuno Del Noce in primis - questa saga familiare deve essere sembrata pericolosamente non allineata. Parlare della generazione del Sessantotto senza descriverla, secondo i soliti luoghi comuni, come una generazione di terroristi, di falliti o di voltagabbana assetati di potere, di questi tempi può persino sembrare una «sfida».

Adesso, però, dopo i riconoscimenti cannesi la Rai ha cambiato subito atteggiamento. Intanto, *La meglio gioventù* sarà distribuita in sala a partire dal prossimo 20 giugno. E poi, come sempre accade in questi casi, da prodotto «snobbato» si è trasformato, invece, in fiore all'occhiello dell'azienda. Almeno stando alle dichiarazioni dei vertici di viale Mazzini. Per il Direttore Generale, Flavio Cattaneo, «il prestigioso riconoscimento ottenuto a Cannes dal film di Rai Fiction rappresenta un meritato premio alla professionalità che l'azienda è in grado di esprimere. Mi congratulo con il regista Giordana e con tutti coloro che hanno collaborato a questo prodotto che ci ha fatto primeggiare all'estero». Il presidente Rai Lucia Annunziata dichiara che «questo premio sottolinea la forza e la continuità dell'impegno della Rai nella ricerca e nell'innovazione di linguaggi e formati. Solo questa continua ricerca - continua la Annunziata - potrà riportare il servizio pubblico al primato di prestigio e di ascolti che è suo dovere perseguire». Un augurio che, ovviamente, ci facciamo tutti. Ma che stando al clima che si è respirato a questo festival sembra lontano dalla realizzazione. Più che un interesse comune per le sorti del nostro cinema e della qualità in generale dei prodotti culturali made in Italy, si è avvertito, piuttosto, un interesse di «partes». Quella che ora è al governo, che ha in mano tutto il cinema pubblico e che ha trovato in Pupi Avati il suo rappresentante qui a Cannes. Quella destra cioè che ha sempre lamentato la tradizione di sinistra della nostra cinematografia e che ora esce allo scoperto. Riuscendo magari, come è accaduto nel corso di qualche cena mondana, a fare dei brindisi al grido di «A noi!». Tanto che la stessa vittoria di *La meglio gioventù*, al di là dei festeggiamenti di rito, sembra aver fatto storcere la bocca ai più che da questa «partes» hanno improvvisamente scelto di stare, o sono sempre stati.

Intanto fibrilla il «toto-palma»: sono della partita Von Trier, Arcand, Eastwood, Makhmalbaf e Gus Van Sant



## il muro dei Beatles

# Back in the Ussr, mister Putin

Toni Jop

Capita in alcune rare circostanze di avvertire lo scarto forte, quasi insostenibile, esistente tra i tempi degli uomini e quelli delle istituzioni. Prendere atto della presunta necessità storica di questo scarto, che si misura in tempo e dolore, non conforta, non consola: chiede solo la nostra resa, freddamente rancorosa non importa, di fronte allo srotolarsi di una storia in cui ogni minimo spostamento costa milioni di vite, miliardi di ore, in un avvento estenuato dalla resistenza delle istituzioni e dalla loro burocratica presunzione di assoluto. Quanto tempo si è sognato, desiderato che il muro di Berlino fosse fatto a pezzi? Un tempo giusto o troppo tempo? Quel tempo lì e nessun altro, rispondono psicoanalisti, storici e politici. Eppure, ieri le agenzie raccontavano di un altro piccolo muro crollato: Paul McCartney, che ieri sera ha suonato nella Piazza Rossa, se n'era andato, poco prima, a spasso con Putin. Un Putin gioviale, felice di stringere la mano a un uomo testimone di un gruppo musicale che per la vecchia Urss era fumo negli occhi. Era ora oppure, forse, trop-

po tardi per quell'ansia di fratellanza universale che per anni ha ravvivato l'avvento della distensione? Possiamo concludere che è già un miracolo che tutto questo sia avvenuto nell'arco di una vita: poteva andare peggio, a noi che sognavamo l'«uomo nuovo». Un po' storditi, seguiamo i passi di questa strana coppia mentre attraversa l'immensa piazza dopo che la storia, e la stupidità dei sistemi l'hanno svuotata di ogni senso, di ogni rappresentanza. Da un lato Putin. Quel tipo magro del quale non si sa mai cosa pensi, ha raccolto, dopo Eltsin, gli estiti della digestione slava che ha riciclato l'Urss nella nuova-vecchia Russia. Mica uno nato sulle barricate e cresciuto nei gulag in opposizione al regime



Paul McCartney e il presidente russo Vladimir Putin ieri al Cremlino

post-staliniano. Un funzionario del Kgb, un agente di quell'intelligence che ha sostenuto, facendo una quantità di lavori sporchi, la dittatura del Cremlino. Il Kgb perdeva il suo tempo in vari modi, anche pedinando i ragazzi che si portavano a casa i dischi dei Beatles. Lui, sempre gioviale, secondo le agenzie, avrebbe raccontato ieri a McCartney che i Beatles erano straordinariamente popolari in Unione Sovietica perché la loro musica era «come un sosia di libertà». Quando si dice che anche gli agenti del Kgb hanno un cuore. Certo, mentre si commuove al pensiero di questo sosia di libertà, è lì che programma la ripresa della produzione delle armi nucleari con la compostezza rassegnata di chi sa che è

venuto il momento di aggiornare il guardaroba al ritmo di «Back in the Ussr». Roba da grandi, cosa possiamo capire di questi strategici problemi, noi che aspettiamo ancora l'«uomo nuovo» e siamo cresciuti a pane, Marx (Carlo e anche nel senso dei Fratelli) e Beatles? Dall'altro, McCartney. Un ragazzo di oltre sessant'anni, nato a Liverpool, che da più di quarant'anni continua a cantare: «Life is very short and there's no time for fussing and fighting», la vita è troppo breve e non c'è tempo per prendersela e litigare. Guadagna tanto quanto uno di quegli ex funzionari del partito che si sono trasformati in petrolieri mafiosi ma che poche persone perbene accoglierebbero nel loro salotto. McCartney, nel salotto dell'Urss non lo volevano proprio e adesso un ex funzionario del Kgb lo coccola senza farsi sfiorare dal senso di colpa. Ci avreste scommesso che un giorno sarebbe successo? Sorprese dalla storia. Basta guardarle con gli occhi giusti ricordandosi di tenere, comunque, la bocca chiusa altrimenti entrano i moscerini.



gli appuntamenti

l'iniziativa

Festa di strada con Marasco e gli Sbandieratori

FIRENZE Primavera, tempo di giornate all'aperto. Il Quartiere 2 organizza per quest'oggi, in via Manni, una festa di strada, che avrà inizio all 15 con il corteo storico e gli sbandieratori del Palio della Stella. Ma il clou della manifestazione sarà senz'altro il concerto di Riccardo Marasco (ore 17), che ci farà ridere e ricordare con i suoi stornelli che parlano della vecchia Firenze.



musica/1

Il Maggio Musicale Fiorentino ricorda la strage dei Georgofili

FIRENZE Georgofili, 10 anni dopo. Anche l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino dà voce al proprio impegno contro la violenza, con un concerto che si terrà questa sera nel Salone dei Cinquecento (ore 21). Sul podio l'estone Paavo Jaervi (protagonista del "Fidelio" appena ascoltato al Maggio), in programma le "Metamorfosi" di Strauss e la Quarta di Beethoven.

musica/2

L'Orchestra da Camera protagonista in Orsanmichele

FIRENZE L'Orchestra da Camera Fiorentina torna ad animare Orsanmichele, con il quinto appuntamento della stagione concertistica. Stasera e domani (ore 21) il catanese Giovanni Ferrauto, fondatore del Notomusica Festival, dirigerà la prima assoluta del suo "Benefit duo", a cui seguirà una fantasia sui temi di "West Side Story" di Bernstein e il Divertimento in Fa maggiore di Mozart.

la mostra

Una vetrina sul Chianti da oggi a Montespertoli

MONTEPERTOLI Apre questa mattina alle 10.30 la 46ª Mostra del Chianti, che prevede un fitto programma di eventi dedicati alla terra e quanto essa produce. Per oggi è previsto il raduno di moto d'epoca "Bacco e motori", la visita al "planetario gonfiabile", sfilate con spettacoli teatrali e musicali, la corsa dei maiali delle contrade, fino al lancio di una mongolfiera.

Table listing theaters in Prato: ASTRA, BORSI, CRISTALL CINEHALL, EDEN, EXCELSIOR, TERMINALE, SALETTA MAGNANI, POGGIO A CAIANO.

Table listing theaters in Arezzo: AMBRA, VAIANO, MODENA VAIANO, PISTOIA, GLOBO, MULTISALA LUX, NUOVO CINEMA PARADISO, ROMA.

Table listing theaters in Florence: VERDI, MONTECATINI, ADRIANO, EXCELSIOR, IMPERIALE, QUARRATA, NAZIONALE.

Table listing theaters in Siena: CINEFORUM ALESSANDRO VII, FIAMMA, IMPERO, MODERNO, NUOVO PENDEOLA, ODEON, CHIANCIANO TERME.

Table listing theaters in Grosseto: ASTORIA, GARDEN, CHIUSI, COLLE VAL DELSA, S. AGOSTINO, TEATRO DEL POPOLO, POGGIBONSI, GARIBALDI, ITALIA, Sala A.

Table listing theaters in Siena: Sala B, RADDA IN CHIANTI, NUOVO CINEMA, SINALLUNGA, MULTIPLEX SINALLUNGA.

teatri

Table listing theaters in Firenze: AMICI DELLA MUSICA, A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI, A.GI.MUS., ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE, CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI, FILARMONICA G. ROSSINI, FLORENCE SYMPHONETTA, ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA, SASCHALL, CENTRO CULTURALE DI TEATRO.

Table listing theaters in Firenze: CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI, FABBRICA EUROPA, ORATORIO SAN NICCOLÒ AL CEPPO, TEATRO CESTELLO, TEATRO COMUNALE, TEATRO DELLA PERGOLA, TEATRO DELLE DONNE, TEATRO DI RIFREDI, TEATRO NUOVO, TEATRO PUCCINI, TEATRO REIMS, TEATRO VERDI.

Table listing theaters in Firenze: BAGNO A RИPOLI, TEATRO ACLI, FIESOLE, SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE, Sesto Fiorentino, AREZZO, TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA, TEATRO PETRARCA, Barga, Buti, Carrara, TEATRO DEGLI ANIMOSI.

Table listing theaters in Firenze: Cascina, LUCCA, TEATRO DEL GIGLIO, Pisa, Pistoia, TEATRO MANZONI, Poggibonsi, Prato, FABBRICONE, POLITEAMA PRATESE, TEATRO METASTASIO.

Table listing theaters in Firenze: Cascina, LUCCA, TEATRO DEL GIGLIO, Pisa, Pistoia, TEATRO MANZONI, Poggibonsi, Prato, FABBRICONE, POLITEAMA PRATESE, TEATRO METASTASIO.

giorno & notte

Nicola Piovani al Verdi per beneficenza

MUSICA Appuntamento con la musica d'autore al Teatro Verdi di Firenze con il Concerto Fotogramma (ingresso a 10, 20 o 30 euro) di Nicola Piovani (nella foto) i cui proventi saranno dedicati alla Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori, Al Maria Club (via Galilei angolo via Cellini a Poggio a Caiano), la rassegna "...Dintorni&Jazz" presenta stasera (ore 21.30, ingresso gratuito) la Galarini Film Orchestra. Alla Stazione Leopolda (viale Rosselli a Firenze) doppio appuntamento: alle 21 sarà di scena l'Orchestra di piazza Vittorio diretta da Mario Tronco, alle 23.30 seguirà Guinga Trio con Barbara Casini. Live music dark new wave a Prato dove si esibiranno i Soundsection (ore 23 Anomalia Club, via Cetracci 19, ingresso 7 euro con consumazione), mentre al museo di San Marco a Firenze (ore 11) si terrà un recital pianistico di Giovanni Guastini (ingresso al museo 6 euro). Saggio di fine anno alla scuola di musica F.Landino di Montespertoli (ore 16.30). Al Keller Platz (via Migliorati 7 a Prato), semi-finali del Keller contest. L'Orchestra dell'ateneo fiorentino suona al saloncino del Teatro della Pergola di Firenze (ore 11) musi-



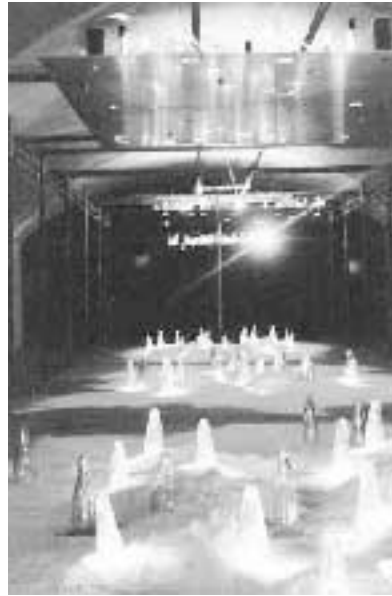
che di Beethoven e Mozart mentre alle 17.30 concerto del Collegium musicum dell'Università di Bologna alla chiesa di San Felice nella omonima piazza fiorentina.

A TAVOLA A partire dalle 10 in piazza Acciaiuoli al Galluzzo saranno presenti artigiani al lavoro, banchi di antiquariato e aziende enogastronomiche che presenteranno i propri prodotti e proporranno assaggi e degustazioni. A Carmignano (Prato), appuntamento con Cantine Aperte (dalle 9 alle 16, partenza da piazza Matteotti) alla scoperta delle aziende vinicole del Montalbano. INCONTRI Al Planetario (ore 11, via Giusti 29, Firenze) con "Osserviamo il cielo" (biglietto 5,50 euro). Ultima giornata di Ruralia 2003 a villa Demidoff con la presenza del macellaio poeta di Panzano, Dario Cecchini. Peer l'iniziativa "Sotto lo stesso cielo", visite guidate alle 10.30 alla Sinagoga e al Museo Ebraico ddi Firenze (via Farini, 4). TEATRO Al Teatro del Popolo di Rapolano Terme (piazza del Teatro, 5) appuntamento con Don Giovanni di Molière. Al Teatro della Limonaia (Via Gramsci, 426, Sesto Fiorentino) prima nazionale di Take Away (biglietto 4 euro).

le mostre

Miniature del '400 esposte a San Marco

"Some fields, and strings", Maria Novella Del Signore, Museo Marino Marini, piazza San Pancrazio 1, Firenze (nella foto). Dall'oscurità della cripta emerge un'unica installazione, estremamente suggestiva, fatta di polvere di marmo, lucidi coni di vetro, un perfetto e delicato gioco di luci oltre ad un'insistente e pertinente base sonora ideata da Tommaso Del Signore. Fino al 30 maggio, orario 10 - 17, chiuso il martedì e la domenica. Ingresso (cumulativo col museo) 4 euro. "Miniature del '400 a San Marco Dalle suggestioni avignonesi all'ambiente dell'Angelico". Museo di San Marco, piazza San Marco 3, Firenze. Fino al 30 giugno, orario: dal lunedì al venerdì 8,15 - 13,50, sabato 8,15 - 18,50, domenica e festivi 8,15 - 19, chiuso 2° e 4° lunedì e 1°, 3°, 5° domenica di ogni mese e il 1° maggio. Ingresso cumulativo col museo 16. Il corpo, la natura, la strada. Panayotis Tetsis. Organizzata dal



Ministero per la Cultura Greca in occasione del semestre di presidenza greca dell'Unione Europea, la mostra, curata da Giuliano Serafini raccoglie, fra l'al-

tro, 44 dei 58 metri di grandi quadri affiancati che compongono Laiki Agorà (Mercato popolare). Fino al 29 giugno, Istituto degli Innocenti, Salone Brunelleschi, piazza Santissima Annunziata 12, Firenze. Orario 10 - 19,30, chiuso il lunedì, ingresso libero. Un Folon intimo quello presente al Palazzo Ducale di Lucca con cento opere, molte delle quali inedite, tra acquerelli, sculture, illustrazioni, arazzi, incisioni, piccoli oggetti. Folon a Lucca, Palazzo Ducale, Piazza Napoleone. Fino al 22 giugno, orario 10 - 12,30 e 15 - 19,30, chiuso il martedì. Ingresso libero, info: 0583417218. Una sola esistenza. I quadri di Alessandro Ceni sono "composti come da frammenti meteorici, fatti di oggetti vari, ossa, fili, reperti naturali". La Corte Arte Contemporanea, via de' Covellesi 27r, Firenze. Fino al 27 maggio, dal martedì al sabato 16 - 19. Info: 055284435. a cura di Gianni Caverni

scelti per voi

RACCONTI DI VITA Raitre 12,30
Puntata dedicata alle nostre relazioni con i cittadini stranieri...

Tele+Bianco 19,00
FESTIVAL DI CANNES 2003
Diretta della cerimonia di chiusura della kermesse...



Canale5 0,50
STRADE PERDUTE
Regia di David Lynch - con Bill Pullman, Patricia Arquette, Robert Blake...

Raitre 1,20
MI RICORDO, SI IO MI RICORDO...
Regia di Anna Maria Tatò - con Marcello Mastroianni...

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 Euronews
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA

Rai Due
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA
Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe...

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE
Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00...

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
7.00 LASSIE. Telefilm
7.55 METEO 5. Previsioni del tempo

METEO
6.00 METEO. Previsioni del tempo
7.00 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 STREGHE. Telefilm

20.00 A TUTTA TAPPA. Rubrica di sport
20.25 BLOB. Attualità

21.00 L'AGGIUTO. Film drammatico
(USA, 1996). Con Alec Baldwin, Whoopi Goldberg...

21.00 L'AGGIUTO. Film drammatico
(USA, 1996). Con Alec Baldwin, Whoopi Goldberg...

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 PERSONALITY SHOW. Show

20.00 SPORT 7. News
20.45 STARGATE. Linea di confine

20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3

15.30 BACKSTAGE/PROFESSIONE CINEMA
16.00 POZIONE D'AMORE. Film

15.05 UN AMORE UNA VITA UNA SVOLTA. Film
16.45 IL NEMICO ALLE PORTE. Film

14.00 SPORTIVO. Documentario
15.00 CAMPO BASE. Documentario

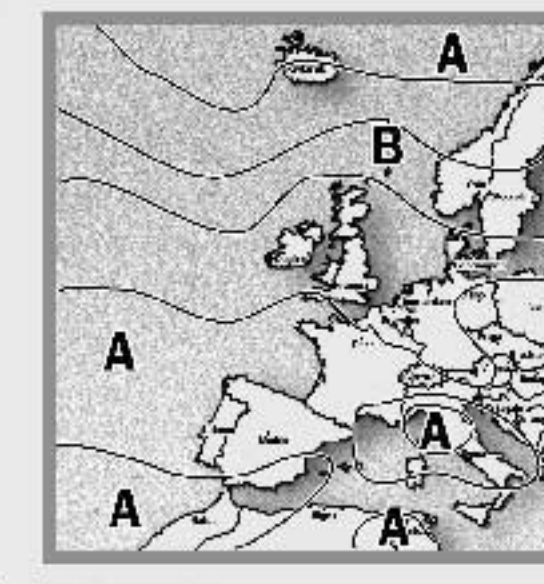
13.35 LA RIVINCITA DELLE BIONDE. Film
13.30 ZONA MONDO. Documentario

13.35 LA RIVINCITA DELLE BIONDE. Film
13.30 ZONA MONDO. Documentario

13.35 CALCIO. LIGA. Valencia - Real Madrid
13.30 ZONA MONDO. Documentario

13.35 TEXAS '46. Film drammatico
15.15 IL DESTINO DI UN CAVALIERE. Film

13.00 COMPILATION. Musicale
15.00 MONO SPECIALE. Musicale



TEMPERATURE IN ITALIA
Table with columns for location and temperature (e.g., Bolzano 10 29, Verona 12 25).

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with columns for location and temperature (e.g., Helsinki 8 17, Oslo 8 11).

OGGI
Nord: inizialmente poco nuvoloso, ma con nubi in aumento...

DOMANI
Nord: Inizialmente poco nuvoloso, ma con nubi in aumento...

LA SITUAZIONE
Sul meridione insistono correnti umide ed instabili provenienti dalla penisola balcanica...

La comunità civile  
va costituita  
per compiere azioni belle  
non semplicemente  
per vivere insieme

Aristotele  
«Politica»

storia & antistoria

## MA NON TUTTI I «FASCI» ERANO FASCISTI

Bruno Bongiovanni

La pubblicazione, e la conclusione, del *Dizionario del fascismo*, curato per Einaudi da Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, ha consentito di ritornare, con un'ampiezza di orizzonti e con una libertà d'intenti un tempo sconosciute, sul fenomeno fascista. Ne hanno già discusso, anche interpellando i curatori, Bruno Gravagnuolo su *l'Unità* e Simonetta Fiori su *la Repubblica*. E poi Enzo Marzo sul *Corriere*. La storiografia si sta del resto laicizzando proprio mentre l'uso politico della storia, nutrito dalla modesta conoscenza dei fatti di chi lo pratica, sembra muoversi tra isterismo, incursioni nella toponomastica e trivialità. Non ci si è proposti per una visita a papà Cervi, vissuto un po' dopo Romolo e Remolo, ma da molti anni già morto? Ma che vuol dire «fascismo»? Ideologicamente nulla. Un «fascio» è infatti una quantità di cose riunite e legate insieme. Nell'ultimo scorcio dell'800, prestandosi il termine ad evocare l'unità, il fascio divenne, all'interno del lessico politico, sinonimo di «lega», vale a dire di

associazione volta a tenere insieme soggetti che si percepivano socialmente o politicamente affini. A Bologna, nel 1883, da parte di esponenti repubblicani e socialisti, fu costituito un effimero «Fascio della democrazia». Vi fu poi *Il fascio operaio*, giornale vicino al partito operaio italiano. Nel maggio del 1892, in un congresso tenutosi a Palermo, vennero poste le basi per l'organizzazione dei Fasci dei lavoratori, più noti in seguito come Fasci siciliani, movimento di protesta contro il latifondismo. Nel 1899, inoltre, in polemica contro la gestione autoritaria dell'Opera dei Congressi, gruppi di giovani cattolici avevano fondato i Fasci democratici cristiani, incunabolo della prima democrazia cristiana e del populismo. Mussolini, nel gennaio 1915, creò gli interventisti Fasci di azione rivoluzionaria. Il significato non era dunque mutato. Né mutò quando, il 23 marzo 1919, vennero costituiti, in piazza San Sepolcro, a Milano, i Fasci italiani di combattimento. Se il termine «fascista», come generico



membro di un fascio, era già comparso nel 1897, e poi ripreso nel 1915, il sostantivo «fascismo» emerse, proprio a proposito dei Fasci di combattimento, a partire dal 1919. Mussolini lo utilizzò subito. «Fascismo» e «fascista», tuttavia, al di là di «associazionismo» e «leghismo», e dell'enfasi mussoliniana, non volevano dire nulla. Per riempire il nulla, venne presto in soccorso la romanità. Si pensi al generico termine «duce». Mussolini era stato così definito una prima volta, e sarcasticamente, nel 1904, ma «duce» era del resto un termine da tempo presente in ambito socialista. Arrivò comunque, provvidenzialmente, e a posteriori, il fascio littorio, simbolo del potere coercitivo degli alti magistrati romani (consoli, questori, dittatori). Si trattava di un fascio di verghe di legno di olmo e di betulla. Era un simbolo repubblicano, fatto però coesistere con la consenziente monarchia. Il fascismo-regime rovistò poi nei Fori imperiali la propria malcerta identità.

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con *l'Unità*  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio  
in edicola con *l'Unità*  
a € 3,10 in più

Massimo Onofri

IL LIBRO

## Il Fortini ininterrotto

Il solido e foltissimo volume di Franco Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994* (pp. 754, euro 40,00) che Bollati Boringhieri ha da poco mandato in libreria, a raccogliere centocinquantesi pezzi, di cui solo tre postumi, è davvero bello. Non foss'altro per quel molto di interlocuzione, di disposizione al dialogo, su cui il curatore Velio Abati, nella lunga introduzione, scrive parole interessanti: per contraddire magari la proverbiale oscurità da sempre attribuita a Fortini, quando non era egli stesso a rivendicarla vigorosamente, come nel corso d'una memorabile polemica con Parise, il sostenitore integerrimo della semplicità e della chiarezza. Riflettiamo ancora un attimo su questa disponibilità al dialogo, sulla nozione stessa di dialogo, per come Fortini l'ha intesa: proprio certe sue dichiarazioni infatti, rilasciate a Neva Agazzi nel 1988 per *Cooperazione*, possono consentirci, credo, una prima veloce approssimazione al ritratto del più risentito e utopico dei saggisti italiani del secondo Novecento, di una delle intelligenze più brusche e perentorie che abbiano calcolato la scena culturale. Fortini sta parlando del funerale di Pinelli: «Ma quello che chiamammo '68 e in realtà fu il '66 ed il '67, fu un periodo straordinario, non soltanto per quello che gli studenti chiedevano per le strade o la classe operaia cominciò con qualche ritardo ad intendere, ma per quello che accadeva anche al di fuori di questo: si avvertiva nelle case, nelle famiglie, nei luoghi di lavoro. Potrei chiamare questo aspetto, senza ironia, «cinese», dove ognuno insegna ad ognuno e ognuno parla a tutti e tutti s'impara da tutti. Questo per me è uno degli aspetti fondamentali di quello che una volta si chiamava rivoluzione: una sorta di enorme dialogo ininterrotto».

Raccolti in un volume  
interventi e interviste  
del poeta e saggista  
Un'idea militante  
del lavoro del critico:  
non uno specialista  
ma un mediatore,  
la voce del senso  
comune del lettore

Le illusioni che, nel 1988, Fortini ancora nutriva sulla rivoluzione cinese e i suoi miti assemblearistici, la fede che ribadiva per una certa pedagogia da volontà generale, sono di quelle che potrebbero facilmente indurre all'irritazione: senza dire, poi, della mancanza d'ironia, orgogliosamente rivendicata, e che potrebbe costituire, a tutt'oggi, il principale atto d'accusa contro la sua intelligenza. Ma le cose non sono così semplici: a cominciare proprio da quell'ironia che è diventata, ormai, il più facile degli alibi tra gli intellettuali per dissimulare il cinismo funerario, la disponibilità a servire tutti i padroni. M'è capitato di scriverlo già: Fortini ha fatto dell'ideologia, sin da subito, il suo specialissimo piranesiano carcere d'invenzione. Sicché, in quel regime di restrizione, la realtà gli veniva continuamente sottoposta ad un feroce processo di distorsione ottica, non perdendo nulla, però, della sua forza d'impatto: come appunto avviene nel passo citato, laddove, se si parla di dialogo in termini di automistificazione maoista, continuano a vibrare le note di un'autentica pedagogia democratica, d'una vibratile partecipazione alla vita nazionale che, negli anni ultimi, sofferitissimi ma vigili, l'avrebbero condotto a riflettere con accanimento sulla scuola, sulle ragioni della didattica e della manualistica. Magari per pronunciare frasi come queste,

di sobria e laicissima civiltà, che chiudono il volume: «Se dovessi fare un augurio per il nostro paese, vedrei meglio, anziché una figura come Pasolini, una leva di storici, filologi, sociologi, pedagoghi orientata, soprattutto, a trasformare la scuola. La formula? Per favore, non troppo genio. Quel che valeva pri-



Franco Fortini  
in una foto di  
Uliano Lucas

ma per i traduttori, oggi si dovrebbe applicare anche per gli scrittori e gli intellettuali in genere. Sarebbe necessaria, in altre parole, una profonda ecologia della cultura».

Insomma: il messianismo di Fortini contemplò di sicuro un salto nel vuoto dell'utopia. Ma quel salto, invece che accecarlo, gli procurò un singolare disturbo della vista, che lo portò a vedere là dove molti brancolavano. Questo libro, spalancato com'è su un numero non piccolo di questioni, ne è l'ennesima riprova. Prendete la riflessione sul ruolo della critica letteraria, tema costante in Fortini che, nel 1960 su *Nuovi*

(e politica). Ma questo non gli impedì di formulare, in polemica con le opposte e speculari ideologie del «neobiettivismo» e del «neoesoggettivismo» (rappresentata, quest'ultima, dall'ex amico Pampaloni e da un giovane Citati), la più persuasiva definizione della critica militante (o «contemporaneistica») che sia stata data in Italia, ravvisandone già il suo punto più vero di confluenza nella saggistica: «Esercitare la critica, svolgere il discorso critico vuol dire allora poter parlare di tutto a proposito di una concreta e determinata occasione. Il critico allora, per questa concezione, è esattamente il diverso dallo specialista, dal filologo o dallo studioso di "scienza della letteratura": è la voce del senso comune, un lettore qualsiasi che si pone come mediatore non già fra le opere e il pubblico di lettori ma fra le specializzazioni e le attività particolari, le "scienze particolari", da un lato, e l'autore e il suo pubblico dall'altro».

Tale indicazione a favore della saggistica (e del senso comune: chi se lo sarebbe aspettato?) in un marxista, che non era disposto a rinunciare «alla lucidità e coerenza della discorsività storiografica e scientifica», va sottolineata: tanto più che Fortini era diffidente nei confronti d'una tradizione che, in Italia (da Cecchi a Longhi), aveva per lui significato «arbitrio, falsa eleganza, belletrismo». E va sottolineata soprattutto per come sono poi andate le cose quanto a bilanci e revisioni: se è vero che l'ex discepolo Berardinelli (il quale, su Fortini, ha scritto le pagine più intelligenti e feroci) avrebbe speso molto di sé per riflettere sul genere della saggistica, per dimostrarne l'eccellenza anche in Italia. Sentite quello che Fortini già scriveva, proprio a dissodare il terreno che sarebbe stato poi così ben coltivato da Berardinelli, sottolineando per altro l'importanza, nella prosa critica, dell'«espressività» e del «controllo lessicale-espressivo»: «mi chiedo se è possibile che ad una formalizzazione del discorso critico o "scienza della letteratura" possa non corrispondere anche una "forma", nel senso letterario della parola. M'è sempre parso che, almeno da noi, lo studio della saggistica come forma sia stato trascurato».

Se ho insistito sulla questione generale della critica letteraria, questo non deve far dimenticare che per Fortini il problema doveva sempre essere ricondotto ad un fatto di critica della cultura, quando non di filosofia. Ne fanno fede le tante pagine dedicate a Hegel, Marx, Nietzsche, Lenin, Croce, Gramsci, Lukács, Benjamin, Adorno, Brecht, Sartre. Ma non vorrei chiudere il discorso senza accennare alla presenza viva dei tanti amici e nemici, a cominciare dall'odiato Pasolini: Vittorini e Montale (presentissimi), Sereni e Calvino, il maestro Noventa, Cases Mengaldo Asor Rosa e Segre, per dire solo di alcuni. Sono pagine che si spalancano sul carattere d'un uomo che, ci dicono, fu difficilissimo e tortuoso. Vale la pena d'indugiare: magari sul bellissimo dibattito che Fortini ebbe nel 1966 con Bo, Ferrata e Crovi, per *Terzo Programma*, in occasione della morte di Vittorini. Quel Vittorini di cui, ancora nel 1992, poteva addirittura dire: «Vittorini torna frequentemente nei miei sogni. Oggi forse so spiegarne la ragione e non è una ragione propriamente letteraria. Era il suo profilo, non so, c'era qualcosa di sessuale in quel suo profilo, qualcosa che non tornava. Il suo stesso giovanilismo, le difficoltà che aveva con i figli, la tragedia della morte del figlio che aveva trattato peggio. Vittorini era tutt'altro che casto, però aveva un'oscura vocazione alla castità. Era...angelico».

Sono parole di compiaciuta e provocatoria antipsicanalisi. E fanno pensare alla storia d'un uomo complicatissimo che forse, per tutta la vita, inseguì l'autenticità: sacrificandola però ai tempi impossibili del socialismo irrealizzato.

la polemica su Pasolini

## Anticapitalista, dunque barbaro

Massimo Raffaelli

Chi abbia letto l'articolo di Filippo La Porta uscito su *l'Unità* di sabato 17 maggio (*L'anticapitalismo alla Pasolini*) non conosce necessariamente l'antefatto: si tratta della risposta ad una recensione comparso sull'ultimo numero di *Nuovi Argomenti* e appunto relativa al suo libro *Pasolini - Uno gnostico innamorato della realtà* (Le Lettere). Il contenzioso sta nel fatto che La Porta:

a) ridimensiona seccamente il valore e la portata della poesia di Pasolini a vantaggio della sua produzione saggistica, specie l'ultima degli *Scritti corsari* e *Descrizioni di descrizioni*;

b) tende a smarcare Pasolini dalla cultura e dalle vicende del Partito Comunista Italiano (dalla stessa originale assimilazione di Gramsci, sottovalutata) per collocarlo o piuttosto sovrapporlo ad un'area (la si chiami pure laica, azionista o terzaforzista) che gli era invece estranea, e persino sospetta. Questo obiettava a La Porta la recensione del sottoscritto, ad esempio ricordando come il disincanto di un Silone o Chiaramonte fossero impensabili per un autore invece dominato da «passione e ideologia», cioè da un rifiuto

immutabile per lo stato di cose presenti, sia si traducesse in ragionamento e declamazione (saggistica, giornalismo) sia si convogliasse in un più oscuro nettare conoscitivo (poesia, e anche cinema di poesia).

Ora, La Porta costruisce la sua replica isolando una frase, anzi una mezza clausola («a Pasolini il capitalismo faceva schifo»), ma avrebbe forse dovuto completare la citazione: «Chi ha visto *Salò* deve sapere, con cognizione di causa, che il mercato è l'esatto equivalente della merda e del sangue». Non è così? Quale altro contesto avrebbero i fondali cupissimi di *Petrolio* e della *Divina Mimesis*? Quando Pasolini parlava di universo orrendo e di dopostoria, a cos'altro si riferiva se non al neocapitalismo e alla cosiddetta società affluente? La recensione si limitava ad affermare simili ovvietà.

Tuttavia La Porta ne eccipisce che il sottoscritto è affetto da trentennale anacronismo o meglio da coma ideologico, il quale lo rende simile al corvo petulante di *Uccellacci e uccellini*. «che per Pasolini rappresentava il marxismo ingiallito e dogmatico degli anni 50». (Troppa grazia. Ma che film ha visto La Porta? Negli

appunti di regia si dice di un corvo marxista, «ma non del tutto ancora liberato dal corvo anarchico, indipendente, dolce e veritiero». Quasi un corvo socratico: troppa grazia davvero).

L'impressione, a questo punto, è che non si stia più discutendo di Pasolini ma di un tabù. In altri termini, se sia lecito o meno pronunciare frontalmente l'espressione «anticapitalismo», e se il farlo comporti *ipso facto* rozzezza culturale e barbarie ideologica. Le raffinate perifrasi, le oculte citazioni e i distinguo con cui se lo vieta, dicono che in questi ultimi trent'anni La Porta ha letto i libri che si dovevano leggere e visto le cose che si dovevano vedere: nell'attuale galateo liberale (o liberal, che ne è appena l'eufemismo) anticapitalista vale infatti antiamericano, antioccidentale, e le espressioni più paralizzanti, da anatema laico e progressista.

Dio liberi. Trent'anni di assennatezza e disincanto andrebbero perduti, e con essi l'acquisto come di un sesto senso, che infallibilmente associa un liberal a un liberale: quello di riconoscere ovunque un comunista. Comunista anni 50, beninteso.

**DOMENICA LUCIANI VINCE PER LA TERZA VOLTA IL «BANCARELLINO»**  
Domenica Luciani, con il libro *Roba dell'altro mondo* (Feltrinelli), è la vincitrice della quarantesima edizione del Premio Bancarellino riservato ad un libro di letteratura per ragazzi. Alla scrittrice fiorentina sono andati quattro dei sette voti della giovane giuria presieduta da Claudia Liotto della scuola media «Felice Casorati» di Pavia. Al secondo posto *Polvesina e il vecchio pescatore* (Era Nuova) di Franco Monacchia, con due voti, al terzo posto *La leggenda del bomber Ramarro* (Giunti) di Fabio Capecealatro. Domenica Luciani è il primo scrittore che si aggiudica per la terza volta il Premio Bancarellino.

sunday morning

## CHE INFERNO AVERE RAGIONE!

Beppe Sebaste

Che cosa è importante? Intendo: che cosa è importante quando si parla, si scrive, ci si indirizza a qualcuno (fosse anche a se stessi)? Pur rispettando, e studiando, i modi di discorso e le retoriche argomentative (tutto ciò che non ha la pretesa di essere scienza e logica dimostrativa, è argomentazione), non ho mai provato interesse per quella manualistica - Schopenhauer compreso - dedicata all'«arte di ottenere ragione» nei discorsi. Avere ragione, ottenere ragione, è qualcosa che chiude invece di aprire, che chiude prima di tutto il Dire delle parole consegnandole all'irreparabilità del «detto»; che in luogo di aprire nuovi passaggi all'esperienza, e quindi nuove avventure, condanna alla solitudine e alla staticità del già noto. Molto meglio, come recita e celebra un noto verso di Bertolt Brecht, la dinamica della «parte del torto». Parlo, beninteso, dei discorsi.

È noto come nei discorsi pubblici certe parole e frasi vengano sottolineate da applausi. Si tratta in genere di parole fatte per catturar-

li non solo con la ritmica che le scandisce, ma con il loro senso: un senso comune, un senso dell'ovvio condiviso dall'uditorio - che applaudendo plaude in realtà se stesso. Ammettiamolo, le parole che vengono premiate dagli applausi sono generalmente parole ovvie e ripetitive, dei cliché. Cioè degli slogan. Come nei comizi elettorali, e in generale nel modo di linguaggio di cui il nostro presidente del consiglio è maestro, lui che ha instaurato in Italia il regime della campagna pubblicitaria, pardon, elettorale, permanente. Ma vorrei parlare qui di qualcosa di meno arido, di meno penoso.

Questo stato linguistico che consiste nella ripetizione del già noto (e a volte sempre uguale), in una conferma di sé che preclude i cambiamenti, le esperienze e il «nuovo», accade beninteso anche in occasioni «di sinistra», o in situazioni culturali dove meno uno se lo aspetta. Se ci si bada, spesso le parole che raccolgono applausi trasformano la discussione in qualcosa di vagamente militarizzato e ostile;



trasformano, anche al di là delle proprie intenzioni, la discussione e il confronto di idee in un'arena dove prevale l'arte di ottenere ragione; dove la ragione, sola come un cogito cartesiano, può alla fine celebrare se stessa trionfante in una specie di deserto che si guarda allo specchio: applausi. La tesi più nobile può diventare un diktat, e nell'ambizione di essere parola ultima raggela nella solitudine della ripetizione, della conferma, nell'assenza di divenire, di storia, di movimento, di evento. In una parola, assenza di alterità.

*L'enfer c'est les autres* («l'inferno, sono gli altri»), disse in uno dei suoi peggiori momenti Jean Paul Sartre. Gli rispose Jean-Luc Marion, un altro filosofo, con un bel gioco di parole: *l'enfernement* (che vuol dire «chiusura», imprigionamento), ovvero *l'enfer-me-ment* («l'inferno mi mente»). L'inferno, insomma, è chiudersi dentro e lasciare gli altri fuori. O, con altre parole, essere confermati a se stessi: «avere ragione».

## L'Orgasmo? Il Dio selvaggio degli uomini

Scrittori, filosofi, scienziati s'interrogano sul piacere più diffuso e misterioso del cosmo

Ugo Leonzio

Nell'ultimo romanzo di Philip Roth *L'animale morente* (Einaudi) un vecchio professore inseguendo il sogno di un orgasmo incontra la morte. Una morte che si presenta nel solo modo in cui ci è dato vederla, in un corpo. Il corpo di una ragazza bellissima, una studentessa che il vecchio David Klepsch si era scopato e di cui era stato geloso. Il corpo della ragazza torna in una solitaria fine d'anno toccato da una malattia mortale. Klepsch non può più desiderarla ma come in un'accesi mistica, la memoria dell'orgasmo che ancora abita quel corpo lo trascina verso l'ultima metamorfosi del piacere. Klepsch morirà.

Ma cosa c'è di mistico nel corpo o nel desiderio di un corpo che conduce fatalmente all'orgasmo? Resistendo alla tentazione di rimuovere la fragile membrana, per non dire mucosa, che divide il professore dal suo autore si può intuire che lo slancio mistico del vecchio Klepsch dipende dal fatto che sia uno sporaccione e a tempo perso anche uno stratega della mano morta. Sappiamo dei commerci strettissimi, che esistono, almeno in letteratura, tra queste due discipline. Ma *L'animale morente* non sarebbe il capolavoro che certamente è, se non affrontasse l'argomento principe di ogni mistica, cioè l'orgasmo e il suo spaventoso legame con la bellezza.

Nel Bardo Thodol, il libro dei morti tibetani, si parla di morte e di rinascita. Nell'attimo dell'orgasmo, quando due corpi si uniscono in uno scambio carnale, un'infinita moltitudine di esseri disincarnati circonda gli amanti aspettando che lo spermatozoo finisca la sua folle corsa tuffandosi nell'ovulo. Allora uno di quegli esseri che vivono in una dimensione incerta che non è il nulla ma piuttosto un luogo indefinibile della mente dove il desiderio imprigiona se stesso, supera le pareti dell'ovulo scivolando nel tunnel della rinascita. Perché questo desiderio? I fantasmi disincarnati sanno forse che è il solo modo per liberarsi dall'incubo dell'Essere e giocare ancora volta alla lotteria dell'Orgasmo per rinascere nel corpo di un uomo o di un lombrico. Ma cosa rinasce veramente? A chi appartiene questo «Io» così desideroso di risvegliarsi in un luogo che alcuni chiamano Sunyata, altri Kenoma o En Souf e che significa sempre e invariabilmente nulla, nulla senza fine?

La prima cosa che possiamo sapere è che questo Io è una moltitudine. Anzi, varie moltitudini, se contiamo i numerosi «Io» che si moltiplicano dentro di noi dalla nascita, imbalsamati dentro i loro traumi come larve nei loro eterni bozzoli. Di questi ci si può liberare mentre è più difficile farlo con i microrganismi che vivono dentro di noi, perché questi miliardi di vite, di destini, forse di coscienze e di pensieri che chiamiamo batteri, cellule, mitocondri, fagociti o virus siamo noi e il flusso di vita e di morte di queste colonie che creano e divo-

Secondo il libro dei morti tibetani, quando due corpi si uniscono, infiniti esseri disincarnati circondano gli amanti



«Great American Nude» (1964) di Tom Wesselmann

rano il corpo producono anche il nostro senso del tempo, i nostri pensieri, la funzione del piacere o del dolore e quello che Shakespeare, con un po' di ironia, avrebbe definito il nostro destino. Tutto questo non esisterebbe se non ci fosse l'orgasmo, il piacere più conosciuto e diffuso, prodotto nel mesencefalo da un rilascio di dopamina, apomorfina e endorfina. Risultato evidente che l'orgasmo crea l'illusione di un corpo unico che in realtà non esiste.

Gli scienziati che si occupano della macchina corporea, del geno-

ma, della costruzione di un embrione o del suicidio cellulare farebbero bene a sospettare che anche una cellula o un virus pensino e provino emozioni come Amleto o Emily Dickinson. Si avvicineranno un po' al mistero che aveva sconvolto il vecchio Klepsch. Detto brutalmente, l'orgasmo è Dio. Un Dio selvaggio che concede piacere in cambio di una laboriosa eternità basata sulla riproduzione. Ma non siamo noi a essere destinati all'eternità, non siamo noi a viaggiare. L'eternità non è fatta per l'uomo. Siamo solo veicoli trasmissori dei geni, che

si riproducono nelle variazioni casuali dei nostri incontri amorosi. L'orgasmo è il combustibile che fa viaggiare i geni nell'immutabile plasma dello spazio tempo. Il nostro Io, che si innamora, si emoziona, si affeziona e si riproduce nell'orgasmo è solo l'insignificante pedina di un gioco nascosto di cui non conosciamo le regole.

Anche Wilhelm Reich aveva esplorato l'orgasmo decrivendone in modo forse troppo meccanico la funzione nell'ambito dell'energia organica ma poi nessuno si è più domandato cosa sia veramente il

piacere, perché il corpo sia condannato a inseguire quest'ombra senza mai riuscire ad afferrarla o in quale momento una cellula sia stata catturata dal piacere o perché il piacere, anche come sottoprodotto o variazione dell'orgasmo, imprigiona l'uomo nel dispotismo dell'usura, della riproduzione e del consumo?

Il piacere non è solo la più potente e astratta delle sensazioni, è il mistero più profondo del cosmo. L'ombra dei boschi, l'alba, le nuvole che attraversano le colline possiamo amarle solo perché la bellezza è impermanente. L'Io invece vuole

conservare il suo piacere per sempre e trasforma un sublime mutamento nell'idea della perdita e della morte.

Se è vero che l'evoluzione procede a caso, senza uno scopo, il corpo con le sue singolari origini, le sue divine immaginazioni e i suoi enigmatici ospiti ha avuto in dono qualcosa che il dio selvaggio dell'eternità deve ignorare per non incontrare la morte.

*Eros e cervello* di Alessandro Cellierino (Boringhieri) e *Dio nel cervello* (Mondadori) di Newberg e d'Aquili sono due libri che prova-

no a legare in modo giudizioso l'idea del corpo e dell'orgasmo a un meccanismo biochimico ma a un livello assai più ingenuo di quanto non facessero Alan Turing, che osò chiedere se le macchine possono pensare o Georg Cantor, che rachiuse in un'equazione in cui è utilizzata la lettera «alef» dell'alfabeto ebraico, la natura dell'infinito. Le teorie di Turing non giunsero mai a una vera conclusione e Cantor morì in una clinica psichiatrica. Il dio degli orgasmi non si lascia guardare facilmente negli occhi. A noi resta il corpo. Possiamo osservarlo mentre ascolta «Ah, perdona il primo affetto» un'aria della «Clemenza di Tito», e si commuove sentendo la voce di Mozart spengersi per sempre.

Già, si fa presto a dire corpo, il mio corpo, la cura del corpo... Nessuno può dire di possederlo veramente, perché il corpo come unità è un'astrazione. Ma allora chi gode delle emozioni, della bellezza, delle emozioni che la bellezza può suggerire? L'emozione non è prevista dalla natura per questo possiamo considerarla come una via di fuga per vedere un mondo meraviglioso che non era destinato a noi, che non doveva essere osservato e per cui il termine «bello» non avrebbe avuto alcun senso.

Non importa sapere chi sia questo Io che si guarda allo specchio ma cogliere solo la sua emozione. L'arte e la bellezza in quanto totalmente inutili, non funzionali, sono una specie di scrematura, di schiuma che rappresenta per un attimo fugace il nostro corpo e il miracolo della sua sublime impermanenza. Klepsch morirà.

# L'amorevole maniera

# Ludovico

# Lana

## e la pittura emiliana del primo Seicento



Modena  
29 marzo  
15 giugno 2003

Comune di Modena, Museo Civico d'Arte  
Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Demotnoantropologico di Modena e Reggio Emilia  
Banca Popolare dell'Emilia Romagna

Chiesa del Voto, via Emilia centro, da martedì a venerdì 10-13; 15-19; sabato, domenica e festivi 10-19  
Galleria Estense, viale Vittorio Veneto 5 da martedì a domenica 8,30-19,30  
Palazzo Comunale, Piazza Grande, giorni feriali 8-19; festivi 15-19

Ingresso: intero 6 Euro; ridotto 4 Euro  
Visite guidate alla mostra e alla città a cura di Gaïam. tel. 059302563-3491931875  
Catalogo Silvana editoriale, in vendita nelle sedi di mostra e presso le filiali della Banca Popolare dell'Emilia Romagna

Informazioni  
Palazzo dei Musei viale Vittorio Veneto 5, tel. 059 200125; www.comune.modena.it/palazzodemusei

Informazioni turistiche  
IAT Modena via Scudari 12, tel. 059 206660, fax 059 206659  
Prenotazioni alberghiere e pacchetti turistici  
Modenatur via Scudari 10, tel. 059 220022, fax 059 206688; motur@modenatur.net

«Acque di colori», esordio letterario di Carlo Tomatis

## Fantapolitica ma non troppo

Roberto Carnero

Spesso la fantascienza, o meglio la fantapolitica, con l'evidenza stranante della metafora, parla dell'attualità più scottante. Nel cinema come in letteratura. Talora poi, a partire dai dati del presente, assume in sé una carica profetica capace di anticipare il futuro. Era il caso, ad esempio, di un romanzo di Andrea De Carlo, uscito nel 1984: *Macno*. Raccontava la storia del dittatore, appunto di nome Macno, capo del governo di un Paese non meglio precisato ma sotto i cui connotati era riconoscibile l'Italia. Ex cantante, abile comunicatore, aveva raggiunto il potere tramite un colpo di stato, preceduto da un astuto utilizzo della televisione. Si circondava di una corte fatta di adulatori, botanici, scrittori... Ebbene, guardando all'attuale situazione politica del nostro Paese, non si può fare a meno di riconoscere a De Carlo sorprendenti doti di profezia.

Simile è la sensazione che si prova leggendo *Acque di colori* (Editrice Clineamen, pagine 316, euro 16,40), romanzo d'esordio di un giovane autore originario di Savona ma naturalizzato torinese, Carlo Tomatis, classe 1968. È una sensazione di iper-realtà, un po' allucinata, nella misura in cui il racconto intuisce possibili sviluppi sociali in direzioni inquietanti ma non inverosimili. Protagonisti due ragazzi all'incirca trentenni, Iacopo e Benedetto, i quali formano una coppia in crisi sentimentale, una crisi che a poco a poco travolge non solo il loro rapporto ma anche i luoghi, le frequentazioni, il lavoro.

Lei architetto, lui giornalista, vivono in un attico, o meglio «una specie di enorme sgabuzzino a più stanze», dominato da un disordine esteriore forse sintomo di una condizione psicologica più profonda. Con altri amici costituiscono un piccolo circolo letterario dedito alla composizione e alla lettura delle loro produzioni poetiche. Sullo sfondo un Paese corrotto, una stampa inaffidabile, servizi segreti devianti, un governo che, tra gli altri provvedimenti, liberalizza il gioco d'azzardo e utilizza la dipendenza dalla droga, una droga di stato da esso dispensata, come strumento di controllo dei cittadini. L'omicidio di un politico, di cui Iacopo si occupa per il giornale, apre una pista complicata e pericolosa da seguire...

Brillante e spigliato il tono colloquiale adottato dall'autore. Originale la soluzione stilistica: una narrazione in prima persona con parti corsivate in cui Iacopo, io-narrante, esprime i suoi commenti personali a proposito di quanto accade sulla scena, sorta di «a parte» a sé stanti, che in alcuni casi si sviluppano in brevi divagazioni filosofico-esistenziali. Troviamo poi brani di diario riferiti al passato di Iacopo, che funzionano come flash-back utili ad informare il lettore sugli antefatti. Storia familiare e collettiva si intrecciano così in un plot che si svolge su diversi piani temporali, sebbene la trama risulti a tratti un po' confusa e affastellata di particolari che ne determinano qualche lentezza. Ma rimane positivo il giudizio su un romanzo che come si accennava sopra, senza spingere lo sguardo troppo in avanti, ci costringe ad aprire gli occhi su cose che in gran parte già oggi sono realtà.











**VOGLIONO L'IMMUNITA'  
L'IMPUNITA'**

**IL 25 E 26 MAGGIO  
FERMALI CON IL VOTO**



[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)

**2003 / Aderisci ai Democratici di Sinistra**  
Per informazioni 066711380

**Sostieni i DS. Compra una azione di sinistra**  
Il costo è di euro 50,00. Per informazioni: 066711217 - 066711218